

L'ANELLO DEBOLE

*Rapporto 2022 su povertà
ed esclusione sociale in Italia*



L'ANELLO DEBOLE

RAPPORTO 2022 SU POVERTÀ E ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA

© Caritas Italiana

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-7298-492-5

Il Rapporto è stato curato da
Federica De Lauso
Walter Nanni

Testi

Massimo Baldini
Alberto Colaiacono
Renato Corsi
Nunzia De Capite
Federica De Lauso
Alberto Fabbiani
Walter Nanni
Marco Pagnello
Francesco Paletti
Vera Pellegrino
Carlo Roberto Maria Redaelli
Giorgia Russo

Si ringraziano per la collaborazione

Caritas Europa
Don Bosco International (Cap. 4)
Alberto Fabbiani (Capp. 1-2)

Caritas Italiana

Via Aurelia, 796 | 00165 Roma
tel. +39 06 661771 | fax +39 06 66177602
www.caritas.it

Editato da Edizioni Palumbi - Teramo

Stampato da Mastergrafica S.r.l. - Teramo

Anno di pubblicazione 2022

INDICE



Introduzione 5



La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas 11

BOX: CARO BOLLETTE E POVERTÀ ENERGETICA
NELL'ESPERIENZA DELLA CARITAS DIOCESANA DI POTENZA



“Pavimenti appiccicosi”: quando la povertà
si tramanda di generazione in generazione
*Prima indagine nazionale su un campione rappresentativo
di beneficiari Caritas* 31



“Pavimenti appiccicosi”: contesti, voci e storie
di povertà intergenerazionale nelle esperienze
delle Caritas 59



Dall'aula alla professione: orizzonti di futuro
per i giovani europei con vissuti di povertà
e disagio sociale 85

BOX: LA PANDEMIA E I CAMBIAMENTI NEI PROGETTI DI VITA
DEGLI STUDENTI TOSCANI PIÙ FRAGILI.
IL PUNTO DI VISTA DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE



Contrasto alla povertà 117
Questioni, priorità e politiche per il futuro

BOX: UN'ESPERIENZA CONCRETA DI TUTELA DEI DIRITTI.
CARITAS DIOCESANA DI ROMA



Conclusioni 133





INTRODUZIONE

a cura di
don Marco Pagniello,
Direttore di Caritas Italiana

Il Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia, giunto alla sua ventunesima edizione, si colloca all'interno di una particolare congiuntura storico-sociale.

Da un lato, assistiamo al progressivo venir meno dell'emergenza pandemica, che negli ultimi anni ha colpito con i suoi effetti sociali ed economici una grande massa di persone, sia in Italia che nel resto del mondo. La pandemia ha ribaltato molti equilibri all'interno delle nostre vite, evidenziando la comune debolezza umana di fronte ad eventi inaspettati, solo in parte di origine naturale. Sono aumentate le quote di disagio e fragilità nei territori, che hanno coinvolto in modo diverso persone e famiglie, non sempre provenienti da vissuti di povertà e disagio sociale. Sempre nello stesso periodo abbiamo potuto anche scoprire nuove forme di solidarietà e di presenza delle società civile, che ha saputo mettersi in gioco evidenziando la capacità umana dell'empatia e del sentirsi *responsabili* degli altri.

Dall'altro lato, tuttavia, proprio nel momento in cui gli effetti della pandemia stavano progressivamente riducendosi, una nuova criticità ha colpito i nostri vissuti quotidiani: la guerra in Ucraina, nel cuore dell'Europa, ha prodotto una situazione di emergenza come mai si era vista nel continente europeo, perlomeno in tempi successivi al secondo conflitto mondiale.

Questo tipo di situazione ha prodotto e sta ancora adesso producendo una serie di conseguenze misurabili non solamente sul piano umanitario, ma anche su quello del tenore di vita e delle condizioni socio-economiche delle famiglie nel nostro paese. È di questi giorni il dibattito sull'impatto che l'aumento dei costi energetici avrà sul bilancio familiare, con particolare riguardo a quei nuclei a basso reddito o a reddito fisso, che non sono in grado di incrementare in tempi rapidi il volume delle proprie entrate economiche.

Già in passato, Caritas Italiana aveva affrontato il tema della povertà in Italia allargando il proprio sguardo oltre i confini nazionali, cercando di descrivere le forti interconnessioni che esistono tra la situazione del nostro Paese e quel che accade alle sue porte. Nel 2016, il Rapporto povertà fu intitolato "Vasi comunicanti" proprio come metafora di un mondo fortemente interconnesso. Una immagine che aiutava a leggere il reale o meglio i nessi, frequentemente trascurati, che esistono tra povertà, emergenze internazionali, guerre ed emigrazioni; con l'auspicio di un futuro in cui le disuguaglianze socio-economiche e le guerre, alla base di molti movimenti migratori, possano annullarsi favorendo un maggiore e più equo livello di benessere per tutti.

La nuova emergenza socio-economica che stiamo vivendo colpisce un Paese, come l'Italia, che già prima della pandemia e della guerra in Ucraina faceva registrare valori record di povertà ed esclusione sociale. Come si legge nel rapporto, che riporta anche dati della statistica ufficiale, il numero dei poveri assoluti nel nostro paese è infatti in forte crescita sin dal 2008, cioè dallo scoppio della crisi finanziaria globale, ed è poi di nuovo decisamente aumentato nel 2020 in occasione della recessione indotta dalla pandemia. Va osservato come durante tale periodo di crisi l'incidenza della povertà è aumentata di più proprio tra quei gruppi sociali e demografici che di più avevano subito gli effetti delle crisi precedenti: le famiglie con figli minori, i lavoratori a termine, le donne, gli immigrati.

Nel corso di questi ultimi faticosi anni, tutti abbiamo in qualche modo sofferto gli effetti della pandemia, anche se qualcuno certamente più degli altri. E lo stesso tipo di fenomeno si sta registrando in questi giorni, relativamente all'impatto che la crisi energetica sta producendo sulle nostre vite quotidiane: mentre una ristretta minoranza di soggetti non sembra sia intaccata dalla rilevante crescita inflazionistica che colpisce il nostro Paese, dopo diversi anni di relativa stabilità finanziaria, possiamo evidenziare la presenza di un nucleo consistente di famiglie che sta registrando invece un peggioramento della propria situazione, manifestando aspetti di fragilità e debolezza che in *nuce* erano già presenti prima dello scoppio dell'attuale contingenza economica.



Questo tipo di situazioni vanno ad evidenziare e ci rammentano la persistenza in ogni tempo e in ogni latitudine di *anelli deboli* della famiglia umana che, sganciati da meccanismi di solidarietà e accompagnamento, rischiano di isolarsi e staccarsi dal resto della compagine sociale. E in effetti, superata la fase positiva di riscoperta del senso di empatia nei confronti di chi stava soffrendo a causa della pandemia, stiamo di nuovo osservando il riaffiorare di sentimenti e atteggiamenti di discriminazione e di intolleranza verso coloro che stanno peggio, che segnano il passo, che vivono situazioni di fragilità ed esclusione delle quali il più delle volte non sono oggettivamente responsabili.

Il rifiuto del *diverso* e del *debole*, soprattutto se connotato da etichette negative di responsabilità, non è certamente una novità. Da tempo le scienze sociali ci segnalano l'insorgere di sentimenti di *aporofobia* (dal greco *á-poros*), che sta ad indicare la paura per la povertà o per i poveri. Una paura che può essere anche interpretata come la ripugnanza o l'ostilità davanti al povero o all'indifeso. È una paura che molti di noi hanno sperimentato nella propria vita, e che troviamo particolarmente diffusa tra le generazioni vissute agli albori del boom economico, memori delle condizioni di indigenza vissute dai loro padri, e quindi timorosi di ricadere in quella originaria situazione di debolezza. Questo tipo di paura ritorna periodicamente nella storia umana, puntando come bersaglio coloro che più si distaccano da modelli e condizionamenti sociali, e verso i quali si sviluppano atteggiamenti di ostilità e diffidenza.

La presenza di anelli deboli della famiglia umana è individuabile anche in senso temporale. A tale riguardo appaiono illuminanti gli esiti di uno studio condotto da Caritas Italiana sulla povertà ereditaria e intergenerazionale, riportati all'interno del presente Rapporto: molto spesso le condizioni di povertà vissute al momento presente dipendono e sono collegate alle situazioni di povertà del passato. Quasi sei persone su dieci che si rivolgono alla Caritas a chiedere aiuto risultano vivere una condizione di precarietà economica in continuità con quella vissuta dalla propria famiglia di origine. Appare evidente che quando nella storia di una famiglia alcuni componenti vivono per più generazioni delle situazioni acute di povertà e vulnerabilità sociale, il vissuto negativo e le varie forme di gap sociale sperimentate dai protagonisti di tali situazioni si riflettono sulle generazioni successive, producendo la creazione di una serie consecutiva di anelli deboli che nel tempo possono portare a situazioni spesso irreversibili di cronicità.

La persistenza all'interno di un sistema sociale di una serie ininterrotta di anelli deboli determina nel tempo una paura crescente di diventare poveri e, più in generale, la diffusione di sentimenti di paura verso il futuro. In effetti il tempo di pandemia da cui stiamo lentamente uscendo ha determinato nel corso di questi tre anni una serie consistente di incertezze e timori per il futuro. Questo tipo di sentimenti non hanno contagiato solamente coloro che sono stati colpiti dalla malattia in prima persona o coloro che hanno registrato delle conseguenze dirette in termini economici. Siamo di fronte piuttosto ad un diffuso atteggiamento di insicurezza e preoccupazione che nel tempo rischia di produrre immobilismo sociale, conformismo, incapacità di progettarsi e ricollocarsi, superando eventuali ostacoli.

Anche in questo caso possiamo leggere all'interno del Rapporto una conferma sulla presenza di tali meccanismi, che nel nostro caso sono individuabili soprattutto tra le nuove generazioni. Uno studio sui giovani europei in situazione di difficoltà, condotto in collaborazione con Caritas Europa e Don Bosco International, dimostra in modo evidente l'impatto negativo esercitato dal Covid nell'orientare le scelte del proprio futuro scolastico e lavorativo. Colpisce inoltre, a tale riguardo, l'incapacità delle generazioni adulte e di coloro che hanno responsabilità educative di farsi carico di tali situazioni di incertezza: come ci è stato narrato dagli adolescenti intervistati in cinque paesi europei, quasi l'ottanta per cento di essi non è stato aiutato da nessuno a scuola per orientare il proprio futuro, determinando in questo modo una sorta di abbandono all'incertezza e all'autoreferenzialità.

Tali ordini di considerazioni spingono verso un ultimo ambito di riflessioni: come possiamo prenderci cura degli anelli deboli, in modo da evitare rotture e lacerazioni all'interno delle nostre comunità? O meglio ancora, come costruire comunità capaci di includere e non generare scarti?

In premessa va sottolineato che la cura degli anelli deboli parte dalla *cura di chi si prende cura*, anche in considerazione del fatto che gli stessi operatori possono sperimentare situazioni di fragilità, di mancanza di fiducia e paura del futuro, tutti elementi che rappresentano degli ostacoli nell'attivazione di percorsi di aiuto. All'interno di situazioni personali e familiari così articolate come quelle incontrate nei centri di ascolto, la posizione del volontario e dell'operatore è certamente complessa, al punto da creare diffusi sentimenti di sconforto. L'esposizione a vissuti carichi di sofferenza che appaiono a volte senza uscita, così come la frustrazione provocata dalle difficoltà incontrate nell'aiutare chi è povero da più di una generazione, suscitano la necessità di attivare forme di supervisione e accompagnamento degli operatori, al fine sostenerli di fronte ai casi più complicati e aprire in questo modo nuovi sguardi e orizzonti di sostegno per i beneficiari.

Quanto a questi ultimi, che sono tutte le persone in difficoltà che si rivolgono ai nostri Centri, ricordo che la Giornata mondiale del 17 ottobre di lotta alla povertà è stata ispirata dal Movimento Internazionale ATD-Quarto Mondo e dal suo fondatore, padre Joseph Wresinsky, che nel 1987, sul Sagrato dei diritti umani al Trocadero di Parigi, fece collocare una Lapide in memoria delle «vittime della miseria».

Quella sera, alla fine della cerimonia di inaugurazione, padre Joseph disse: «Stanotte, noi – cittadini, ministri, deputati, funzionari e tutti gli altri – abbiamo fatto un patto di alleanza con i disoccupati, gli illetterati, gli indigenti e i senzatetto. Non un patto per una notte, ma un patto per l'avvenire». Un impegno a essere "iniziatori di questa strada nuova in cui la giustizia avrà la meglio sul profitto, sullo sfruttamento, la pace sulla guerra, in cui la giustizia e l'amore saranno riconciliati". Sono parole di 35 anni fa, eppure mantengono purtroppo tutta la loro attualità. Ancora oggi siamo qui a domandarci come i più poveri possono partecipare in prima persona e attivamente alla costruzione delle nostre comunità. In un contesto carico di incognite ed emergenze dobbiamo chiederci come è possibile non lasciare nessuno indietro, assicurarsi che nessuna persona venga dimenticata nella costruzione di un mondo più giusto e attivare gli strumenti necessari perché i più poveri divengano i primi protagonisti del contrasto alla povertà e dello sviluppo di una società giusta. A riguardo i sembra necessario attivare dei percorsi di inclusione e ricucitura delle catene interrotte, spingendo in contemporanea su due direzioni.

In primo luogo, non va dimenticata l'azione di tutela e advocacy portata avanti sul piano legislativo e istituzionale da numerose Caritas diocesane, che cercano di rendere esigibili i diritti dei più vulnerabili, che vedono aggravarsi la loro oggettiva condizione di difficoltà, anche a causa della mancanza di informazioni utili sull'accesso a determinati servizi. Basti pensare che, dal 2020 a oggi, in poco meno di tre anni, sono stati complessivamente emanati 986 atti legislativi per contrastare l'avanzata del coronavirus nel nostro Paese e predisporre misure di sostegno sanitario e sociale, per una media di circa 31 provvedimenti al mese, calcolando le sole amministrazioni centrali dello Stato. Di fronte a tale complessa mole di bonus e ristori, difficilmente esigibili per gli utenti più fragili del sistema Caritas, lo sforzo in atto è quello della semplificazione e della facilitazione all'accesso, nell'ottica di un faticoso lavoro di promozione umana e sociale di chi vive situazioni di disagio sociale, accompagnate spesso da una marcata povertà culturale.

In secondo luogo, è necessaria l'attivazione di molteplici strumenti che, recuperando il senso etimologico di tale termine (dal verbo latino *instruere* «costruire, apprestare»), ci permettano di costruire approcci efficaci per contrastare le povertà dei nostri tempi.



A tale riguardo, le azioni che si sono rivelate più efficaci messe in campo dai volontari e dagli operatori delle Caritas, ruotano intorno a tre parole chiave, tre verbi accomunati dal filo rosso della relazione: ascoltare, accompagnare, dare fiducia alle persone. Una relazione che sia capace di dare speranza, fiducia, che lenisca la solitudine, capace di dare sguardi diversi e sostegno per affrontare le difficoltà quotidiane, che sia in grado di trasformare in forza la debolezza, promuovendo la partecipazione attiva e consapevole delle persone, rese protagoniste del proprio futuro. Chiedendo sempre al Signore, come i discepoli di Emmaus, di restare con noi, camminare accanto a noi, perché con Lui il fallimento, il dolore e lo sconforto si aprono alla speranza.



1

CAPITOLO



LA POVERTÀ IN ITALIA
SECONDO I DATI
DELLA RETE CARITAS

1. Introduzione

Ormai da tempo nei nostri rapporti siamo soliti dedicare ampio spazio ai dati che con sistematicità vengono raccolti presso i centri di ascolto e i servizi promossi nel nostro Paese dalla rete delle Caritas diocesane e parrocchiali. I centri di ascolto (CdA), più volte definiti come antenne in grado di intercettare sul nascere i bisogni di un territorio, sono i “luoghi privilegiati in cui si tessono relazioni con i poveri” e per questo costituiscono il cuore pulsante dell’operare delle nostre Caritas. La loro peculiarità è proprio quella di fare dell’ascolto il centro della relazione di aiuto. Da questo conseguono poi le altre funzioni specifiche: la presa in carico delle storie e la definizione di un progetto personalizzato; l’orientamento verso una rilettura delle reali esigenze; l’accompagnamento di chi sperimenta la mancanza di punti di riferimento; una prima risposta ai bisogni più urgenti e la ricerca delle soluzioni più indicate anche attraverso il coinvolgimento e l’orientamento verso altri attori (pubblici o privati) del territorio. La capillarità di tali servizi permette di essere nei quartieri a rischio, nelle periferie metropolitane, nelle aree marginali della nostra Italia, ma anche nelle zone e nei territori insospettabili dove la povertà non è sempre così visibile, magari nascosta dietro le pieghe di un vissuto quotidiano apparentemente privo di problemi.¹ Le preziose informazioni raccolte da operatori e volontari impegnati nel percorso di accompagnamento sono quindi una fonte unica e preziosa per approfondire il tema della povertà; esse contribuiscono a descrivere - in un’ottica sussidiaria della conoscenza - i contorni di un fenomeno complesso e multidimensionale, favorendo anche la messa a fuoco delle cause che originano lo stato di bisogno. È da oltre quindici anni che vengono pubblicati con regolarità i dati registrati presso questi punti di ascolto e se nei primi anni si poteva contare su un numero esiguo di strutture informatizzate,² nel corso del tempo la loro consistenza numerica è aumentata visibilmente, rafforzando così la base empirica attraverso la quale poter sviluppare analisi e riflessioni.

I dati che presenteremo in questo contributo, riferiti all’anno 2021, sono stati raccolti presso 2.797 Cda e servizi, dislocati su 192 diocesi (pari al 85,4% del totale),³ afferenti a tutte le 16 regioni ecclesiastiche italiane.⁴ È bene precisare che si tratta comunque di un campione, seppur ampio, e non della totalità dei servizi Caritas, che si compone di quasi 7mila strutture (esattamente 6.780 servizi, secondo l’ultimo aggiornamento realizzato nel 2020).⁵ Rientrano nell’analisi tipi diversi di servizi, sia per dimensioni che per destinatari: ci sono piccoli centri di natura parrocchiale ma anche quelli più grandi e strutturati di livello diocesano, i semplici Cda o le realtà più articolate, come le mense, i centri di erogazione, gli empori solidali o i dormitori.

¹ Caritas Italiana-Fondazione Zancan 2012, *Poveri di diritti*, Bologna, Il Mulino, p. 145.

² Si veda in tal senso il rapporto di Caritas Italiana all’interno del quale sono stati presentati per la prima volta i dati dei centri di ascolto; cfr. Caritas Italiana, Fondazione Zancan, 2006, *Vite Fragili*, Bologna, Il Mulino.

³ Il dettaglio delle 192 diocesi che hanno fornito i dati viene riportato nella nota in fondo al capitolo.

⁴ I dati sono stati raccolti attraverso diverse piattaforme informatiche: Ospoweb (sistema nazionale promosso da Caritas Italiana utilizzato attualmente da 171 diocesi), Carigest (Bergamo), Mirod (Toscana), Oscar (diocesi di Milano), Matriosca (Piemonte-Valle d’Aosta), Sincro (Brescia), Sis (diocesi di Roma), sistema autonomo della diocesi Mantova. Tali sistemi operativi condividono le stesse classificazioni. Si ringraziano per la collaborazione gli operatori diocesani e regionali che hanno contribuito alla costruzione del capitolo fornendo a Caritas Italiana i dati estratti dalle varie piattaforme in uso: Francesco Bezzi e Livia Brembilla (Caritas diocesana di Bergamo), Michele Brescianini (Brescia), Davide Boldrini (Mantova), Alberto Colaiacomo e Eleonora Schirno (Roma), Elisabetta Larovere (Caritas Ambrosiana), Francesco Paletti (Regione ecclesiastica Toscana), Massimo Marighella (regione ecclesiastica Piemonte-Valle d’Aosta), Alberto Fabbiani (Con2b, amministratore del sistema Ospoweb di Caritas Italiana).

⁵ Cfr. Caritas Italiana, 2021, *Dentro il welfare che cambia. 50 anni di Caritas al servizio dei poveri e della Chiesa. vol. 2*; https://archivio.caritas.it/materiali/Pubblicazioni/rapporto_welfare/rapportowelfare_2.pdf



Rispetto alla localizzazione territoriale, il 41,3% delle strutture è collocato nelle aree del Nord, il 35,3% nelle regioni del Centro e solo il 23,5% nel Mezzogiorno. Nelle diocesi del Nord Italia oltre ad esserci un maggior numero di Cda si registra anche il più alto numero di assistiti per centro: 99,4, a fronte di 66,1 nelle regioni del Centro e 72,5 nelle aree del Mezzogiorno (Tab. 1).

Tabella 1 Numero di centri di ascolto e numero di persone incontrate per macroregione - Anno 2021 (v.a. e %)

Macro-area	n.cda/servizi		n. persone aiutate		Media n. persone per servizio
	v.a.	%	v.a.	%	
Nord	1.155	41,3	114.778	50,4	99,4
Centro	986	35,3	65.229	28,7	66,1
Mezzogiorno	656	23,4	47.549	20,9	72,5
Totale	2.797	100,0	227.556	100,0	81,3

Fonte: Caritas Italiana

2. Il volto dei poveri incontrati nel 2021

Nel 2021 le persone accolte ed accompagnate presso i centri di ascolto/servizi in rete sono state 227.556⁶, di cui 50,9% uomini e 49,1% donne; la proporzione si è esattamente invertita rispetto allo scorso anno quando il peso del genere maschile era invece minoritario. L'incidenza degli uomini risulta molto più pronunciata nel Nord-Ovest (57%) dove si registra anche una più alta incidenza uomini stranieri (Tab. 2); i due trend sono storicamente correlati.

Tabella 2 Persone ascoltate per genere e macroregione - Anno 2021 (%)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Totale
Femmine	43,0	48,5	53,0	54,1	53,2	49,1
Maschi	57,0	51,5	47,0	45,9	46,8	50,9
Totale	100,0 N=74.859	100,0 N=39.611	100,0 N=65.221	100,0 N=28.092	100,0 N=19.414	100,0 N=227.197

Fonte: Caritas Italiana

⁶ Ecco nel dettaglio il numero di persone incontrate nel 2021 in ciascuna regione ecclesiastica: Abruzzo- Molise: 5.494 (pari al 2,4% del totale degli assistiti); Basilicata: 1.741 (0,8%); Calabria 5.029 (2,2%); Campania: 8.337 (3,7%); Emilia-Romagna : 23.148 (10,2%); Lazio: 21.506 (9,5%); Liguria: 29.526 (13,0%); Lombardia: 25.860 (11,4%); Marche: 11.447 (5,0%); Piemonte- Valle d'Aosta: 19.760 (8,7%); Puglia: 7.495 (3,3%); Sardegna: 8.865 (3,9%); Sicilia: 10.588 (4,7%); Toscana: 26.690 (11,7%); Triveneto: 16.484 (7,2%); Umbria: 5.586 (2,5%).

Nell'anno 2020 le persone ascoltate erano 211.233; da un anno all'altro si è registrato dunque un incremento del 7,7%; nel 2019 gli assistiti erano stati: 191.646; l'incremento dal pre-pandemia a oggi è pari al 18,7%.

Il peso delle persone straniere è in crescita rispetto al 2020 e si attesta al 55% (a fronte del 52%), con punte che arrivano al 65,7% e al 61,2% nelle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est (Tab.3); di contro, nel Sud e nelle Isole, prevalgono gli assistiti di cittadinanza italiana che corrispondono rispettivamente al 68,3% e al 74,2% dell'utenza. In valore assoluto, le persone di origine straniera transitate in un anno nei servizi Caritas sono state oltre 120mila (esattamente 120.536) appartenenti a 189 nazionalità diverse.

Tabella 3 Beneficiari Caritas per cittadinanza e macroregione - Anno 2021 (%)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Totale
Cittadinanza italiana	33,4	36,7	40,8	68,3	74,2	43,5
Cittadinanza straniera	65,7	61,2	56,7	31,0	24,9	55,0
Altro	0,9	2,1	2,5	0,7	0,9	1,5
Totale	100,0 N=73.824	100,0 N=38.537	100,0 N=63.579	100,0 N=25459	100,0 N=17939	100,0 N=219338

Fonte: Caritas Italiana

Se teniamo conto che i Paesi del mondo sono 208⁷ è interessante scoprire che presso i nostri servizi si affaccia una platea che corrisponde al 90,9% del totale; una finestra sul mondo di stupefacente entità, che dà anche l'idea della complessità culturale di cui occorre tenere conto nel momento in cui si avviano con queste persone delle relazioni di aiuto e accompagnamento. Come per il 2020 le prime tre nazionalità risultano il Marocco (21.177 persone, pari al 18,1%), la Romania (9.450, 7,8%) e la Nigeria (8.844, 7,3%). Le restanti provenienze nazionali fanno registrare valori progressivamente inferiori (Tab.4). Complessivamente tuttavia anche nell'ultimo anno si conferma una diminuzione degli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est a fronte di un incremento degli africani. Solo poco più di dieci anni fa, nel 2005, quasi la metà dell'utenza straniera della Caritas (il 44,5%) proveniva nell'ordine da Romania, Ucraina, Moldavia, Albania e Polonia. Oggi, il 48,8% delle presenze (sopra il migliaio di unità) provengono invece dal continente africano, con una forte incidenza delle nazioni maghrebine e nordafricane, che raggiungono da sole il 25,6% delle presenze.

Tabella 4 Principali nazionalità di provenienza dei beneficiari stranieri - Anno 2021 (v.a e %)*

n.	Paesi	N.	%
1	Marocco	21.777	18,1
2	Romania	9.450	7,8
3	Nigeria	8.844	7,3
4	Albania	7.216	6,0
5	Tunisia	5.441	4,5
6	Senegal	5.124	4,3
7	Peru	4.034	3,3
8	Sudan	3.959	3,3

⁷ Di cui 195 riconosciuti "sovrani" e altri 13 Stati semi o non riconosciuti.



9	Pakistan	3.721	3,1
10	Ucraina	3.414	2,8
11	Bangladesh	2.777	2,3
12	Eritrea	2.624	2,2
13	Egitto	2.313	1,9
14	Sri-Lanka	2.053	1,7
15	India	1.756	1,5
16	Somalia	1.710	1,4
17	Ghana	1.709	1,4
18	Afghanistan	1.700	1,4
19	Ecuador	1.639	1,4
20	Moldavia	1.601	1,3
21	Mali	1.361	1,1
22	Algeria	1.334	1,1
23	Gambia	1.323	1,1
24	Costa d'Avorio	1.316	1,1
25	Repubblica Dominicana	1.212	1,0
	Altre nazionalità	21.128	17,5
	Totale	120.536	100,0

* Sono esplicitate in tabella le nazionalità superiori al migliaio di presenze

Fonte: Caritas Italiana

Tra gli stranieri si conferma alta l'incidenza di persone con regolare permesso di soggiorno (69,6%)⁸. Tra le posizioni di regolarità si aggiungono poi i cittadini europei con valida iscrizione anagrafica che costituiscono il 4,1% del totale. Risulta tuttavia in crescita la quota di irregolari, che passa dal 13,7% al 17,5%; inoltre, a nostro avviso, l'elevata incidenza delle mancate risposte può celare un ulteriore peso dell'irregolarità amministrativa (circa la metà delle schede non riportano infatti questa informazione).

La quota dei nuovi poveri, seppur in leggero calo rispetto al 2020 rimane comunque consistente: tra gli assistiti Caritas, il 42,3% ha fatto il primo accesso nei nostri circuiti proprio nel corso del 2021. Aumenta l'incidenza delle persone in carico da 1-2 anni, che passa dal 17,7% al 22,1%, dato che può essere interpretato come una mancata ripresa da parte di chi ha sperimentato gli effetti socio-economici della crisi pandemica. Ma anche di un ritorno di coloro che già nel pre-pandemia avevano vissuto momenti di fragilità: sono le famiglie a rischio povertà per le quali una riduzione delle ore di lavoro, un problema di salute o magari un problema familiare può facilmente compromettere il loro standard di vita.

Un debole segnale positivo proviene invece dal calo delle povertà croniche, che scendono dal 27,5% al 25,5% (Tab. 5).

⁸ Il 6,2% degli stranieri ha dichiarato di essere in attesa del permesso di soggiorno.

Tabella 5 Persone ascoltate per storia assistenziale (nuovi poveri/in carico da 1-2 anni/3-4 anni/5 anni e più) - Confronto Anni 2018-2021 (%)

	2018	2019	2020	2021
nuovi poveri	39,7	39,9	44,0	42,3
1-2 anni	22,8	21,9	17,7	22,1
3-4 anni	12,4	12,6	10,9	10,1
5 anni e oltre	25,2	25,6	27,5	25,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana

L'età media dei nostri beneficiari si attesta a 45,8 anni⁹, in leggero calo rispetto a dodici mesi fa. Stabili invece appaiono in tal senso le differenze legate alla cittadinanza: tra gli assistiti stranieri, tendenzialmente più giovani, l'età media si attesta a 40,3 anni (senza particolari differenze di genere); tra gli italiani sale invece a 52,8 anni. La classe modale è complessivamente quella della fascia 45-54 anni (23,4%), seguita a brevissima distanza da quella dei giovani adulti (18-34 anni) per lo più di origine straniera (il 78,9% di loro è proprio di cittadinanza straniera) (Tab. 6).

Tabella 6 Persone ascoltate per classi di età e cittadinanza – Anno 2021 (%)

	Cittadinanza italiana	Cittadinanza straniera	Altro*	Totale
under 18	0,3	2,2	0,7	1,3
18-34	10,7	33,3	17,3	23,3
35-44	16,0	27,9	25,1	22,7
45-54	26,5	20,8	26,4	23,4
55-64	26,3	11,4	20,0	18,0
65 e oltre	20,2	4,4	10,5	11,3
Totale	100,0 N=94.456	100,0 N=119.353	100,0 N=3.289	100,0 N=217.098

* Apolide, doppia cittadinanza

Fonte: Caritas Italiana

Senza particolari novità è il dato sullo stato civile che vede una prevalenza delle persone coniugate (45,2%) seguite da celibi o nubili (27,2%). Pressoché stabile anche il peso di separati e divorziati (16%) e dei vedovi (6,1%)¹⁰. Alta come di consueto l'incidenza delle persone che dichia-

⁹ L'età media delle persone ascoltate nel 2019 era 46 anni.

¹⁰ Anche sul fronte dello stato civile i dati ci restituiscono nette differenze in base alla cittadinanza degli assistiti: tra gli italiani appare molto più alta la quota di chi ha sperimentato una rottura del legame coniugale (separati e divorziati assieme si attestano al 21,7%) o di chi ha vissuto la morte del proprio congiunto (il peso dei vedovi è dell'8,3%); tra le persone di cittadinanza straniera è decisamente più marcata l'incidenza dei coniugati (54,1%



rano di avere figli, pari al 64,9% del totale che corrisponde in valore assoluto a quasi 100mila persone; tra loro quasi sette persone su dieci (il 69,6%) vivono con figli minori. Il dato, in crescita rispetto allo scorso anno, ci preoccupa e ci sollecita. Come è noto la povertà delle famiglie ha frequenti e pesanti conseguenze sulla vita dei minori, anche in termini di povertà educativa; spesso le due forme di privazione sono fortemente correlate e tendono a trasmettersi di generazione in generazione (a tal proposito si rimanda al capitolo 2 e 3 del rapporto).

Un importante nodo per le famiglie assistite dal circuito Caritas è il tema casa. Esse risultano per lo più locatarie (64,0%) di abitazione private (48,3%) o di case popolari (15,7%); molto più contenuta invece la quota di chi può contare su un'abitazione di proprietà, con o senza mutuo (12,3%). La cosa non stupisce data la forte e nota correlazione esistente tra incidenza della povertà e titolo di godimento dell'abitazione, certificata dal nostro istituto di statistica; la situazione più critica –attesta l'Istat– si conferma proprio per le famiglie che vivono in affitto.¹¹ Accanto alle condizioni alloggiative più comuni, si aggiungono poi i casi di persone ospitate temporaneamente o stabilmente da amici (7,5%), di soggetti privi di un'abitazione e/o sistemati presso domicilia di fortuna (8,3%) o presso dormitori (2,4%).¹² Percentuali, queste ultime, che si legano chiaramente alla condizione degli "homeless", i cui numeri anche per il 2021 risultano tutt'altro che trascurabili. Le persone senza dimora incontrate dalla rete Caritas sono state complessivamente 23.976 e corrispondono al 16,2% degli assistiti;¹³ rispetto a un anno fa si registra un incremento in valore assoluto di quasi 1500 persone (erano infatti 22.527¹⁴) ma una continuità in termini di incidenza percentuale sul totale. Il loro profilo socio-anagrafico nel corso degli anni rimane tendenzialmente lo stesso: si tratta soprattutto di uomini (72,8%), stranieri (66,3%), celibi (45,1%), con un'età media di 43,7 anni e incontrati soprattutto nelle strutture del Nord (questa macroregione ha intercettato quasi la metà degli homeless d'Italia).

Si rafforza nel 2021 la consueta correlazione tra stato di deprivazione e bassi livelli di istruzione. Cresce infatti il peso di chi possiede al massimo la licenza media, che passa dal 57,1% al 69,7%; tra loro si contano anche persone analfabete, senza alcun titolo di studio o con la sola licenza elementare. Nelle regioni insulari e del Sud, dove lo ricordiamo c'è una maggiore incidenza di italiani, il dato arriva rispettivamente all'84,7% e al 75%.¹⁵

contro il 33,2% degli italiani).

¹¹ In Italia mentre solo il 18,7% di tutte le famiglie italiane residenti non possiede la casa in cui vive, quasi la metà delle famiglie in stato di povertà assoluta vive in affitto che assorbe il 35% del suo budget complessivo. Cfr. Istat, 2022, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà-Anni 2018- 2021*. www.istat.it

¹² Le altre sistemazioni risultano: persone in subaffitto di un posto letto (1,5%), in case in comodato d'uso (2,1%), in stabili alloggi occupati (0,5%), in alloggio legato al servizio prestato (0,3%), in coabitazione con il datore di lavoro (0,3%), in altre sistemazioni (0,6%). Le percentuali sono state conteggiate su 92. 521 casi.

¹³ Il dato è calcolato non sulle schede totali ma solo sulle schede in cui è riportata l'informazione: complessivamente 147. 974.

¹⁴ Cfr. *Caritas Italiana 2021 Oltre l'ostacolo, Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2021*, Teramo, Edizioni Palumbi; cfr. www.caritas.it.

¹⁵ Questo dato appare in linea con il trend nazionale; il Mezzogiorno infatti si connota per essere la macroregione con i più bassi livelli di istruzione; solo il 54% della popolazione possiede un titolo di istruzione superiore a fronte del 65,7% delle regioni del Nord; cfr. Istat, 2020, *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali*; <https://www.istat.it/it/files/2020/07/Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali.pdf>

Tabella 7 Persone ascoltate per titolo di studio e macroregione - Anno 2021 (%)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Percentuale	Percentuale cumulata
Analfabeta	0,9	2,7	1,8	2,9	2,6	2,0	2,0
Nessun titolo	6,2	5,1	2,0	5,2	5,8	4,6	6,6
Licenza elementare	15,0	15,5	15,2	19,9	23,6	16,9	23,5
Licenza media inferiore	46,6	42,5	45,4	47,0	52,7	46,2	69,7
Diploma professionale	6,9	10,5	8,7	9,6	5,0	8,3	78,0
Licenza media superiore	18,3	14,7	20,7	10,9	7,3	15,9	93,9
Diploma universitario	0,9	2,4	1,0	0,8	0,5	1,1	95,0
Laurea	4,6	5,0	4,9	2,5	1,7	4,1	99,1
Altro	0,5	1,6	0,3	1,3	0,9	0,9	100
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

Fonte: Caritas Italiana

Strettamente correlato al livello di istruzione è, infine, il dato sulla condizione professionale che racconta molto delle fragilità di questo tempo post pandemico. Nel 2021 cresce l'incidenza dei disoccupati o inoccupati che passa dal 41% al 47,1%; parallelamente si contrae la quota degli occupati che scende dal 25% al 23,6%. Appaiono stabili in tal senso le differenze tra assistiti italiani e stranieri: tra i primi risulta molto più alto il peso dei pensionati (15,8%)¹⁶ e delle persone inabili al lavoro (5,0%); tra i secondi è invece più consistente la percentuale di disoccupati e, al contempo, di occupati (29,4% contro il 17,3% dei nostri connazionali). (Tab. 8). La pandemia da Covid-19 è bene sottolinearlo ha enfatizzato molte conseguenze della crisi economico-finanziaria del 2008 non ancora superate, anche in termini occupazionali. Tante risultano essere oggi le fragilità connesse al mercato del lavoro italiano, in continuità con il recente passato: l'ampia diffusione di occupazioni a bassa remunerazione e bassa qualifica (soprattutto nel terziario); la segmentazione del mercato occupazionale; le marcate differenze territoriali; il dualismo tra insider (lavoratori con contratti stabili) e outsider (lavoratori precari); la diffusa precarietà; la forte incidenza dei lavori irregolari (nel 2016 l'Istat aveva stimato l'esistenza di 3,7 milioni di lavoratori a tempo pieno nell'economia informale, pari al 15,7% di tutta l'occupazione del Paese);¹⁷ la diffusione dei contratti di lavoro non standard, soprattutto tra i giovani e del part-time involontario; l'alta incidenza dei Neet e della disoccupazione giovanile. Molte delle diverse condizioni di precarietà elencate vedono coinvolti i nostri assistiti, sia italiani che stranieri.

¹⁶ Tra gli italiani la percentuale di pensionati nel 2019 si attestava a 13,9%.

¹⁷ C. Saraceno, D. Morlassi, E. Morlicchio, 2022, *La povertà in Italia*, Bologna il Mulino; pp.30-31.



Tabella 8 Persone ascoltate per condizione professionale e cittadinanza – Anno 2021 (%)

	Cittadinanza italiana	Cittadinanza straniera	Altro*	Totale
Disoccupato in cerca di prima/nuova occupazione	44,5	49,9	39,4	47,1
Occupato	17,3	29,4	33,3	23,6
Casalinga	11,4	11,7	12,9	11,6
Pensionato	15,8	1,4	6,3	8,4
Inabile parziale/totale al lavoro	5,1	1,4	2,3	3,2
Studente	1,0	2,0	2,5	1,5
In servizio civile	0,0	0,0	0,0	0,0
Altro	4,9	4,2	3,3	4,6
Totale	100,0 N=56377	100,0 N=58536	100,0 N=2177	100,0 N=117.090

Casi mancanti: 110.466; * apolide, doppia cittadinanza

Fonte: Caritas Italiana

Delle persone sostenute nel 2021 circa un quarto (il 24,7%) dichiara di essere supportato anche dai servizi pubblici con i quali le Caritas sui territori svolgono spesso un lavoro sinergico e coordinato;¹⁸ tra loro, la quota più consistente è quella di chi è seguito dai servizi sociali dei Comuni, i principali attori pubblici a supporto del disagio sociale; seguono i casi delle persone sostenute dalle Asl, dal Sert, dal CSM, dai servizi della giustizia a volte anche in modo congiunto (segno della complessità di alcune delle storie incontrate). Rispetto ad un anno fa, tuttavia, l'incidenza delle prese in carico pubbliche risulta in calo di oltre 12 punti percentuali; la cosa può essere letta in chiave positiva, nel senso di una maggiore capacità del welfare pubblico di arrivare a quelle fasce di popolazione che prima potevano essere scoperte (cfr. Cap. 5). Sale invece l'incidenza dei percettori del Reddito di Cittadinanza, la misura di contrasto alla povertà introdotta dal Governo nazionale nel 2019 che prevede un contributo economico per nuclei e famiglie in difficoltà: passa dal 19,9% al 22,3%. Tra gli italiani la percentuale di chi percepisce la misura si attesta al 33,4% (nel 2020 era 30,1%), tra gli stranieri raggiunge appena l'11,3% (era il 9,1% nel 2020). Il dato non stupisce vista la forte penalizzazione dei cittadini stranieri legata al requisito dei 10 anni di residenza¹⁹. Permangono poi da un anno all'altro le forti differenze macroregionali: nelle regioni di Sud e Isole la percentuale di chi percepisce la misura è molto più elevata, pari rispettivamente al 44,9% e 50,3%, in linea con i dati nazionali pubblicati recentemente dall'INPS; la percentuale scende al 23,4% nelle regioni del Nord e addirittura all'8,5% in quelle del Centro (Tab. 7).²⁰

¹⁸ Il dato è calcolato su 59.831 schede in cui è stata indicata l'informazione.

¹⁹ Su questo si veda anche l'approfondimento *Misure emergenziali e popolazione straniera*, nel capitolo *La povertà degli stranieri letta attraverso i dati dei centri di ascolto e dei servizi Caritas*, in XXX Rapporto Immigrazione Caritas – Migrantes. Verso un noi sempre più grande, 2021, Tau editrice, Todi (PG), pp. 76-79.

²⁰ Per approfondimenti su questi e altri aspetti si rimanda al capito 5.

Tabella 9 Percettori del reddito di cittadinanza tra le persone ascoltate per macroregione - Anno 2021 (%)

	Nord-Ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Totale
Si	20,8	34,9	11,3	44,9	50,3	22,3
No	78,2	58,1	87,0	48,9	42,4	75,0
Domanda inoltrata, in attesa	1,0	7,0	1,7	6,2	7,3	2,7
Totale	100,0 N=23.331	100,0 N=6.217	100,0 N=29.638	100,0 N=6.035	100,0 N=5.215	100,0 N=70.436

Casi mancanti: 157.120

Fonte: Caritas Italiana

3. Le vulnerabilità intercettate

L'analisi dei bisogni registrati nel 2021, dimostra come di consueto una prevalenza delle difficoltà materiali, in linea con i dati del recente passato. Nell'anno del post-pandemia, l'80,1% delle persone sostenute manifesta uno stato di fragilità economica; spiccano in tal senso le situazioni di "reddito insufficiente" (63,6%) o in seconda istanza, di "assenza totale di entrate" (19,7%)(cfr. Tab. 10 e Fig. 1).

Il secondo ambito di bisogno più diffuso ha poi a che fare con il "lavoro" (48,1%). Scendendo nel dettaglio delle micro-voci che compongono tale categoria, si nota che a pesare è in particolare lo stato di disoccupazione (66,7%), seguito con incidenza molto più contenuta dai problemi generici di occupazione, dal precariato, dal lavoro nero e da casi di licenziamento/perdita di lavoro (Fig.1). Anche se il problema occupazionale come visto appare centrale, un aspetto che è comunque doveroso sottolineare, è che tra le persone assistite non tutte possono dirsi "occupabili", ad esempio i pensionati, gli inabili al lavoro (il 5% tra gli assistiti italiani), le persone con figli senza un'adeguata rete di supporto familiare, le persone con disagio mentale, talune storie di "homeless". Il lavoro quindi, lo ribadiamo spesso, pur rappresentando il principale strumento di emancipazione dal bisogno in taluni casi non può ritenersi una strada percorribile e risolutiva tout court; servono delle forme di accompagnamento e di supporto specifiche e personalizzate.

Tabella 10 Persone ascoltate per macro-voce di bisogno e cittadinanza - anno 2021 (% sul totale delle persone)*

Macro-voce di bisogno	Cittadinanza Italiana	Cittadinanza Straniera	Altro**	Totale
Povertà economica	82,4	78,0	81,9	80,1
Problemi di occupazione	48,1	48,3	44,4	48,1
Problemi abitativi	17,1	24,6	17,0	20,9
Problemi familiari	18,2	8,9	12,7	13,3
Problemi di salute	16,3	7,4	11,4	11,6
Problemi legati all'immigrazione	0,4	14,7	8,8	7,9
Problemi di istruzione	2,0	8,4	3,5	5,4
Dipendenze	5,1	1,4	2,0	3,2
Detenzione e giustizia	4,9	1,7	2,4	3,2
Handicap/disabilità	4,5	1,3	2,4	2,8
Altri problemi	7,3	3,9	5,2	5,5
(Totale persone)	(62.182)	(69.059)	(2.341)	(133.582)

Casi mancanti: 93.974; *ogni individuo può essere portatore di più di un bisogno; ** apolide, doppia cittadinanza

Fonte: Caritas Italiana

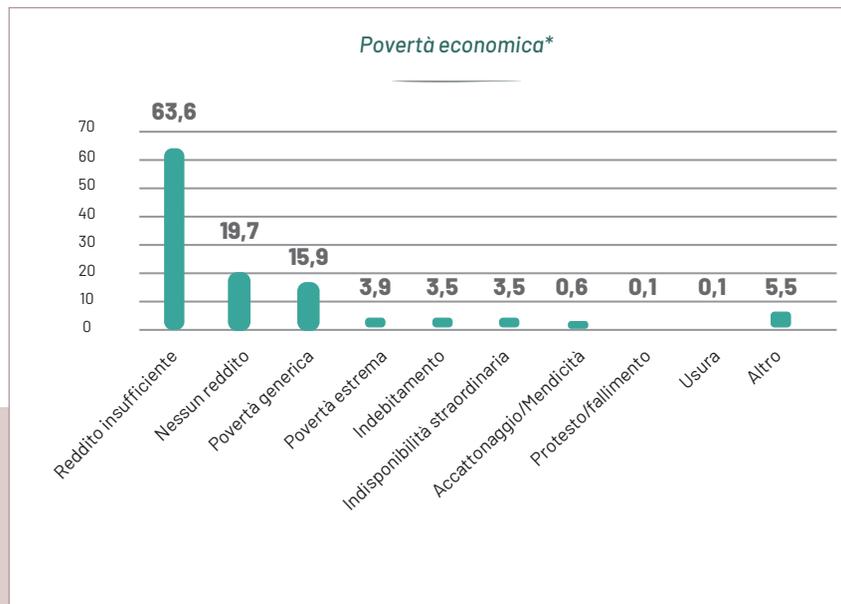


Il terzo nodo critico è poi la “questione casa”, una vulnerabilità che riguarda un quinto degli utenti (il 20,9% a fronte del 19,4% registrato nel 2020). All’interno di questa categoria prevalgono in modo marcato le situazioni di chi è privo di un’abitazione (43,5%), le criticità di chi può contare solo su accoglienze provvisorie, o su sistemazioni precarie o inadeguate (cfr. Fig. 1).

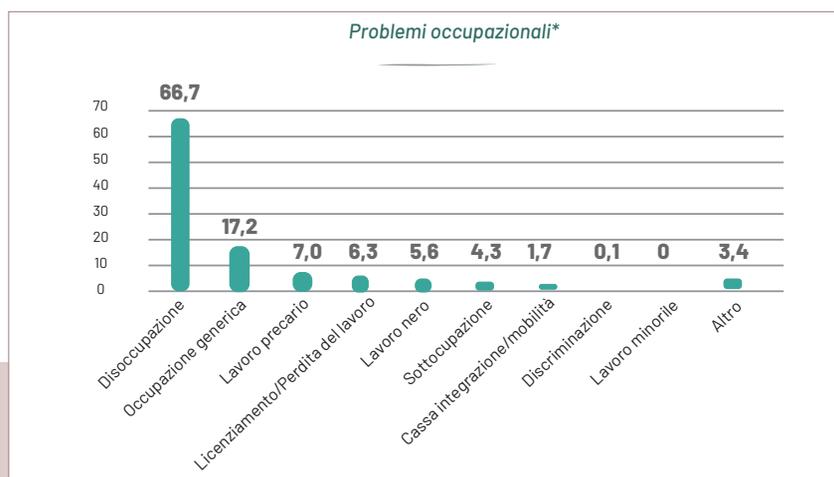
Alle difficoltà di ordine materiale seguono altre forme di vulnerabilità in molti casi associati alle prime. Si tratta soprattutto di problemi familiari, difficoltà legate allo stato di salute o ai processi migratori (Tab.10). Tra i bisogni familiari (che riguardano il 13,3% dell’utenza complessiva, il 18,2% degli italiani) prevalgono i problemi legati a separazioni e divorzi, alla conflittualità di coppia, alla morte di un congiunto o alla maternità nubile (Fig.1). Rispetto alle fragilità in ambito sanitario (che toccano l’11,6% dei nostri assistiti, il 16,3% degli italiani) se si escludono i casi nei quali non è stato specificato il problema che ottengono le percentuali più consistenti, risaltano i casi di depressione, le malattie mentali, cardio-vascolari e oncologiche. Infine tra i problemi legati ai processi migratori, posizionati al sesto posto, si possono annoverare le questioni burocratico-amministrativo, le difficoltà legate alle domande di asilo e alle condizioni di irregolarità giuridica, o alla precarietà di chi è stato costretto a fuggire da contesti di guerra.

Nella lettura dei bisogni appaiono stabili anche nel 2021 alcune differenze legate alla cittadinanza evidenziate nella tabella 10 che segue. Tra gli italiani risulta più alta l’incidenza della povertà economica, delle fragilità familiari (18,2% contro 8,9%) e dei problemi legati all’ambito salute; tra gli stranieri si confermano più marcate le vulnerabilità abitative (24,6% contro 17,1%) e quelle relative all’istruzione (che coincidono per lo più con problemi di lingua)(Tab. 8).

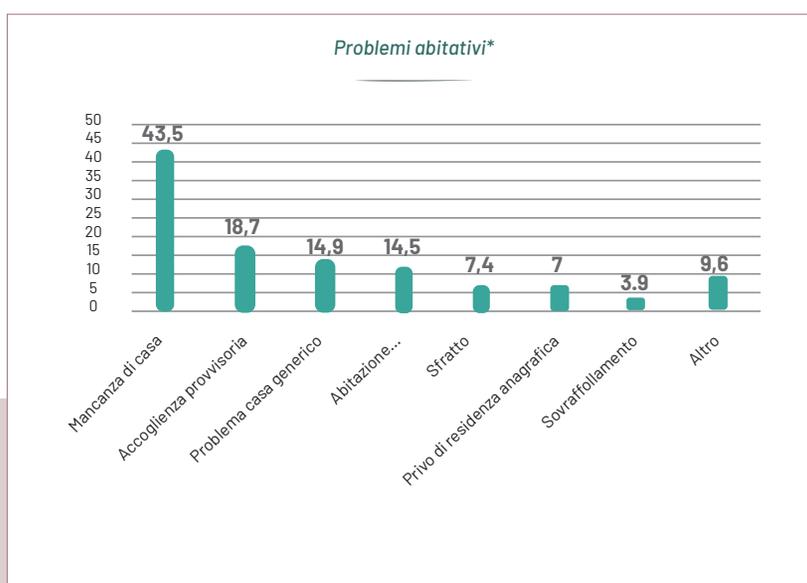
Figura 1 Micro-voci di bisogno: povertà economica, problemi occupazionali, problemi abitativi, problemi familiari



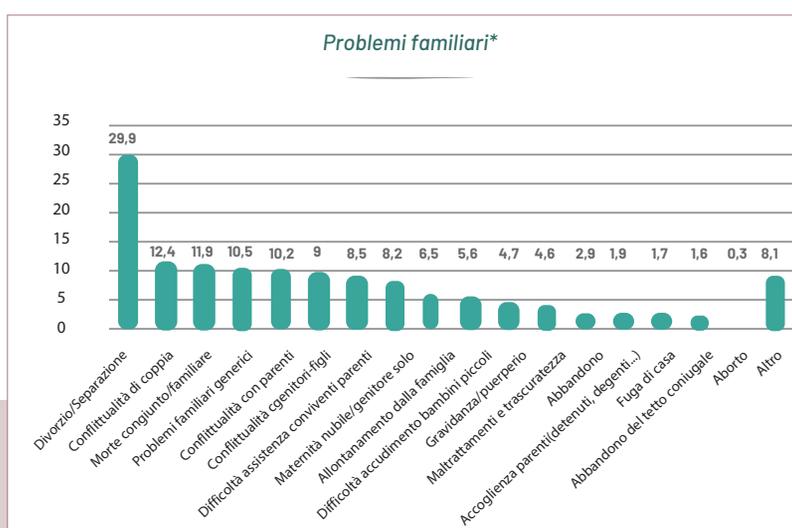
*Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno connesso a problemi economici



*Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno connesso a problemi occupazionali



*Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno connesso a problemi abitativi

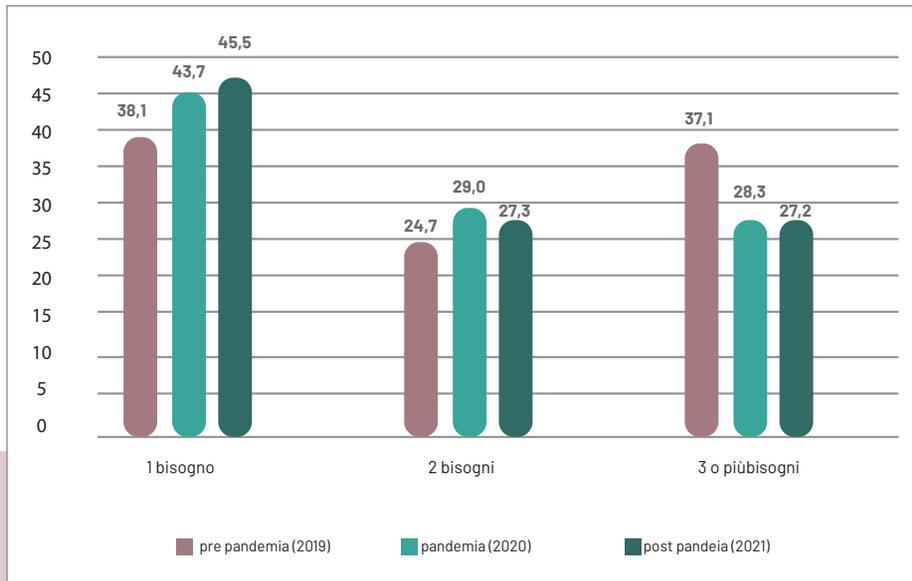


*Le percentuali sono state calcolate tra coloro che hanno espresso almeno un bisogno connesso a problemi familiari



Come più volte sottolineato nei nostri rapporti, un aspetto che complica in modo evidente i percorsi di presa in carico, compromettendone in qualche modo gli esiti, sono le situazioni di multi-problematicità, in cui si sommano contemporaneamente due o più ambiti di bisogno. Tale condizione ha riguardato nell'ultimo anno il 54,5% della nostra utenza. Tuttavia come mostra il grafico 3 a partire dal 2020 si è assistito ad un progressivo calo (seppur contenuto) delle condizioni di multi-fragilità, a fronte di una continua e costante crescita della povertà economica dilagata con la pandemia da Covid-19 di cui ancora oggi scontiamo gli effetti.

Grafico 3 Persone ascoltate per numero di ambiti di bisogno- Anni 2019- 2021 (%)



Fonte: Caritas Italiana

4. Gli interventi realizzati

A fronte delle vulnerabilità e dei bisogni appena messi a fuoco gli interventi della rete Caritas possono dirsi numerosi e vari. Le azioni intraprese dagli oltre 2700 servizi in rete hanno riguardato per lo più la distribuzione di beni e prestazioni materiali (di cui ha beneficiato il 68,2% dell'utenza), quindi accessi alle mense o agli empori, la fornitura di cibo, la distribuzione di kit igienici, i servizi docce e molto altro. Al secondo posto c'è poi l'erogazione di sussidi economici (22,3%), utili a supportare in particolare il pagamento degli affitti e delle bollette e di cui hanno beneficiato soprattutto le persone di cittadinanza italiana (27,1%). Si collocano poi al terzo posto tutte le attività di orientamento, che comprendono gli interventi più disparati, che vanno dall'accompagnamento rispetto alle pratiche burocratico-amministrative, all'assistenza rispetto alle nuove misure di contrasto alla povertà e i numerosi bonus erogati in questo tempo, all'orientamento verso altri attori del territorio. Questo perché la tutela dei diritti si gioca anche sul rendere più chiari e fruibili alcuni meccanismi tecnico- burocratici di non facile comprensione (su tali aspetti rimandiamo alla lettura di un'interessante iniziativa promossa dalla Caritas diocesana di Roma presentata nel box del capitolo 5). E in tema di esigibilità dei diritti gli stranieri appaiono i più vulnerabili tra i vulnerabili, viste le loro fragilità educative e culturali e data appunto l'elevata macchinosità e complessità di molte delle misure messe in campo; a dimostrazione di ciò, nel 2021 la quota di stranieri che ha beneficiato di interventi di orientamento risulta doppia rispetto a quella dei nostri connazionali.

Non trascurabili poi gli interventi legati all'ambito salute che hanno riguardato il 5,5% dell'utenza; si tratta in particolare di prestazioni legate ad analisi ed esami clinici, distribuzione di farmaci, visite mediche e supporti rispetto alle ospedalizzazioni.

Tabella 11 Persone ascoltate per macro-voce di intervento* - Anno 2021 (% sul totale delle persone)

Microvoci di intervento	Cittadinanza Italiana	Cittadinanza Straniera	Altro**	Totale
Beni materiali	67,1	69,0	71,4	68,2
Sussidi economici	27,1	18,4	24,5	22,3
Orientamento	3,7	7,6	9,9	5,9
Sanità	4,7	6,1	4,4	5,5
Alloggio	2,3	4,4	1,9	3,4
Coinvolgimenti enti/comunità	2,6	2,6	4,8	2,6
Sostegno socio-assistenziale	1,7	2,4	0,9	2,1
Consulenze professionali	1,5	1,8	1,6	1,7
Scuola/Formazione	1,3	2,2	2,1	1,8
Lavoro	1,0	1,2	0,8	1,1
Altri tipi di intervento	3,0	2,1	4,0	2,5
(Totale persone)	(86.923)	(109.675)	(2.946)	(199.544)

* La voce ascolto non è riportata in tabella. Casi mancanti: 28.012; ** apolide, doppia cittadinanza

In valore assoluto, complessivamente nel 2021 sono stati erogati quasi 1 milione 500 mila interventi (1.484.151)²¹, una media di 6,5 interventi per ciascun assistito (considerate anche le prestazioni di ascolto). In linea con i dati appena visionati sulle persone, il totale degli interventi risulta così ripartito: il 74,7% ha riguardato l'erogazione di beni e servizi materiali (mense/empori, distribuzione pacchi viveri, buoni ticket, prodotti di igiene personale, docce, ecc.); il 7,4% ha riguardato gli interventi di accoglienza, a lungo o breve termine; il 7,5% le attività di ascolto, semplice o con discernimento; il 4,6% l'erogazione di sussidi economici, il 2,2% il sostegno socio assistenziale e l'1,5% interventi sanitari. L'analisi della conversione degli interventi in euro mette in luce, tuttavia, che le erogazioni di sussidi economici pur rappresentando solo il 4,6% degli interventi complessivi assorbono oltre il 76% delle prestazioni in euro delle nostre Caritas diocesane e parrocchiali (Tab. 12).

²¹ Questo dato, assieme a quello degli interventi in euro riportati nella tabella 12, sono il frutto di una stima calcolata a partire dal numero di interventi registrati nella piattaforma Ospoweb; il numero medio di interventi per persona registrato nella piattaforma Ospoweb è stato riproporzionato al totale degli utenti intercettati anche dalle altre piattaforme in uso in Italia; cfr. nota 5, p. 1.



Tabella 12 Incidenza delle macrovoci di intervento sul totale degli interventi e sul totale degli interventi in euro –Anno 2021(%)

	Incidenza % sul totale interventi	Incidenza % sul totale interventi in euro
Alloggio	7,4	2,1
Ascolto	7,5	0,0
Beni e Servizi materiali	74,7	17,3
Coinvolgimenti	0,4	0,1
Consulenza professionale	0,4	0,1
Lavoro	0,1	0,7
Orientamento	0,7	0,1
Sanità	1,6	1,5
Scuola/Istruzione	0,2	1,2
Sostegno Socio-assistenziale	2,2	0,1
Sussidi Economici	4,6	76,7
Totale	100,0 (Totale interventi 1.484.151)	100,0 (Totale in euro: 14.637.113)

Fonte: Caritas Italiana

5. In conclusione: una lettura d'insieme

I dati appena presentati raccontano molto di quei profili di povertà che caratterizzano il nostro Paese, a un anno di distanza dalla grave crisi pandemica legata al Covid-19. In primo luogo in linea con la statistica pubblica (Istat), ci confermano che la povertà non sembra diminuire: dal 2020 al 2021 si è registrata una crescita del 7,7% del numero di persone supportate dalla nostra rete²², che ha riguardato in particolare gli stranieri abitanti nelle regioni del Nord. Tra gli italiani invece risulta esserci una sostanziale stabilità. Oltre ai nuovi poveri che costituiscono una fetta sempre molto ampia dei nostri utenti (circa il 42%), preoccupano anche le condizioni di fluidità di coloro che oscillano frequentemente tra il dentro e il fuori lo stato di bisogno; sono famiglie che potremmo definire dall'elastico corto, che anche nelle fasi più favorevoli della propria vita non si collocano molto al di sopra della soglia di povertà e per le quali un piccolo cambiamento imprevisto può essere rischioso.

Dal nostro osservatorio emergono diverse priorità. In primo luogo ricordiamo il tema della povertà minorili. Quasi i due terzi delle persone aiutate dichiara di avere figli e tra loro circa sette persone su dieci vivono proprio con figli di età inferiore ai 18 anni (dato che risulta in crescita rispetto al 2020). In Italia secondo l'Istat versano in uno stato di povertà assoluta 1,4 milioni di bambini; sono ragazzi che non hanno il necessario per vivere dignitosamente, non possono permettersi un'alimentazione adeguata, una casa confortevole, o quelle attività ludico-ricreative e culturali utili alla crescita e allo sviluppo cognitivo. In Italia l'incidenza più elevata della

²² Se si guarda ancora più indietro e si confronta il dato del 2021 con la condizione pre-pandemica (2019) i dati Caritas evidenziano una crescita del 16% del numero delle persone supportate.

povertà si concentra proprio sui minori per poi scendere via via al crescere dell'età,²³ palesando in tal senso una forte disuguaglianza intergenerazionale a sfavore proprio dei più piccoli, che saranno gli adulti del nostro domani. E se tra le famiglie con minori composte unicamente da italiani la povertà minorile si attesta all'8,3% balza addirittura al 36,2% per le famiglie con minori composte unicamente da stranieri. L'età e la cittadinanza hanno dunque un ruolo assai importante nel determinare le condizioni socio-economiche nel nostro Paese. Tra gli stranieri residenti quasi una famiglia su tre è ormai sotto la soglia di povertà; tra i nuclei di soli italiani il livello di povertà assoluta si attesta invece al 5,7%.

Un altro grande nodo è poi quello del lavoro. Cresce dal nostro punto di vista il disagio sociale correlato all'occupazione; quasi la metà (47,1%) dei nostri assistiti è in cerca di una prima o una nuova occupazione che di fatto stentano a trovare, anche a causa del loro basso capitale scolastico-formativo. Ci sono poi coloro che chiedono aiuto per sé o per la propria famiglia pur avendo un impiego: sono circa un quarto del totale. In tal senso è bene differenziare le situazioni dei *working poor* (lavoratori poveri) da quelle degli *in-work-poverty* (povertà nonostante il lavoro), spesso assimilate ma di fatto ben distinte. I primi sono quelli che ricevono un salario mensile che risulta inferiore ai 2/3 del reddito mediano (secondo la definizione OCSE) o al di sotto del 60% del salario mediano (se si considera la definizione Eurostat). Tendenzialmente i lavori a basso reddito riguardano per lo più alcuni settori specifici, come il commercio al dettaglio, i servizi alberghieri, di catering, i servizi alle persone, i lavori sulle piattaforme e tendono a concentrarsi in particolare tra i giovani, le donne (di tutte e le età) e gli immigrati.²⁴ Per il lavoratore povero su base familiare, invece, il rischio di povertà risulta indipendente dal suo salario ma si lega agli altri redditi familiari e alle dimensioni del nucleo. Tale condizione è più spesso collegata col l'essere uomo e unico (o principale) percettore, con l'età adulta, o l'essere una madre sola. Le famiglie con un unico percettore sono quelle più esposte alla povertà, attesta l'Istat; è proprio in queste situazioni che i minori sono maggiormente a rischio.²⁵ Tra i beneficiari Caritas si annoverano sia i casi di *working poor* che le situazioni *in-work-poverty*.

In ultimo vogliamo richiamare il tema delle fragilità del Mezzogiorno. Nel post pandemia (2021) la povertà assoluta cresce nelle regioni del Sud e delle Isole a fronte di un calo registrato nelle aree del Nord: le famiglie in povertà assoluta salgono al 10%, a fronte del 9,4% registrato nel 2020; ancora più difficile risulta in queste aree la condizione dei minori (16,1%). Dal nostro punto di vista a chiedere aiuto sono soprattutto le donne, che rappresentano il 53,9% del totale. In alcune regioni più che altrove: ad esempio in Campania e in Sicilia il genere femminile arriva a pesare rispettivamente il 57,4% e il 56%. Si tratta per lo più di persone coniugate o celibi/nubili anche se l'incidenza dei vedovi (6,8%) e dei separati (10,0%) appare più alta della media. Oltre i tre quarti delle persone sostenute dichiara di avere figli (esattamente il 74,5%, a fronte di un valore nazionale del 64,9%). Si tratta dunque di nuove e vecchie povertà che colpiscono soprattutto i nuclei familiari. Tali trend si allineano perfettamente ai dati della statistica ufficiale sopradescritti. Un dato che preoccupa è poi senza dubbio quello relativo al basso livello di istruzione. Povertà e bassa istruzione sono altamente correlati, nelle regioni del Mezzogiorno più che mai. Tra le persone che hanno chiesto aiuto, il 78,9% possiede al massimo una licenza di scuola media inferiore (nelle isole si arriva all'84,7%). Quella dell'istruzione è sicuramente una dimensione da attenzionare e sulla quale investire, attivando percorsi che scoraggino l'abbandono scolastico soprattutto in queste aree.

²³ Nel 2021 l'incidenza della povertà assoluta per fascia di età è la seguente: 14,2% per le persone fino a 17 anni; 11,1% per la fascia 18-34 anni; 9,1% per la fascia 35-64; 5,3% per gli over 65 (Istat, 2022). Cfr. www.istat.it

²⁴ C. Saraceno, D. Morlassi, E. Morlicchio, 2022, *La povertà in Italia*, Bologna il Mulino; pp. 37-38.

²⁵ Ibidem, pp. 37-39.



E per il futuro quali scenari si profilano? L'anno 2022 è ancora in corso ma i dati raccolti fino ad oggi non preludono ad un ridimensionamento della povertà, tutt'altro: da gennaio ad oggi il numero delle persone seguite ha superato il totale di quelle aiutate durante l'intero anno 2019²⁶. La situazione internazionale e più in particolare il conflitto in Ucraina, aprono scenari di grandi incertezza, non solo per l'Italia ma per tutto l'Occidente. Quello che si sta delineando, tra strascichi di pandemia, stagnazione economica, inflazione, prezzi di gas e luce fuori controllo (Cfr. contributo su caro bollette di Caritas Potenza), aumento dei tassi di interesse dei mutui condiziona la vita di ciascuno di noi. Tuttavia anche in questa circostanza a pagare il prezzo più alto saranno verosimilmente le persone più povere e meno tutelate, come accaduto con la pandemia da Covid-19. Come a dire, navighiamo tutti nello stesso mare ma disponiamo di imbarcazioni visibilmente disuguali.

Nota. I dati cda commentati nel capitolo provengono dalle seguenti diocesi (in ordine alfabetico): Acqui Terme; Alba; Alessandria; Aosta; Arezzo; Biella; Brescia; Casale Monferrato; Cuneo; Acerenza; Acerra; Acireale; Adria - Rovigo; Agrigento; Albano; Ales - Terralba; Alghero - Bosa; Alife - Caiazzo; Altamura - Gravina - Acquaviva Delle Fonti; Amalfi - Cava De' Tirreni; Ancona - Osimo; Andria; Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino; Asti; Avellino; Aversa; Avezzano; Bari - Bitonto; Belluno - Feltre; Benevento; Bergamo; Bologna; Cagliari; Caltagirone; Caltanissetta; Camerino - San Severino Marche; Campobasso - Boiano; Capua; Carpi; Caserta; Cassano All'Jonio; Castellana; Catania; Catanzaro - Squillace; Cefalù; Cerreto Sannita - Telesse - Sant'agata De' Goti; Cesena - Sarsina; Chiavari; Chieti - Vasto; Chioggia; Città Di Castello; Civita Castellana; Civitavecchia - Tarquinia; Concordia - Pordenone; Conversano - Monopoli; Cosenza - Bisignano; Crema; Cremona; Crotone - Santa Severina; Fabriano - Matelica; Faenza - Modigliana; Fano - Fossombrone - Cagliari - Pergola; Fermo; Ferrara - Comacchio; Fidenza; Foggia - Bovino; Foligno; Forlì - Bertinoro; Frascati; Frosinone - Veroli - Ferentino; Gaeta; Genova; Gorizia; Gubbio; Iglesias; Imola; Ischia; Ivrea; Jesi; L'aquila; La Spezia - Sarzana - Brugnato; Lamezia Terme; Lanciano - Ortona; Lanusei; Latina - Terracina - Sezze - Priverno; Lecce; Livorno; Lodi; Loreto; Lucera - Troia; Lungro; Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia; Matera - Irsinia; Mazara Del Vallo; Melfi - Rapolla - Venosa; Messina - Lipari - Santa Lucia Del Mela; Modena - Nonantola; Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi; Monreale; Napoli; Nardo' - Gallipoli; Nicosia; Nocera Inferiore - Sarno; Noto; Nuoro; Oppido Mamertina - Palmi; Oria; Oristano; Orvieto - Todi; Otranto; Ozieri; Padova; Palermo; Palestrina; Parma; Patti; Pavia; Perugia - Città Della Pieve; Pesaro; Pescara - Penne; Piacenza - Bobbio; Piana Degli Albanesi; Piazza Armerina; Porto - Santa Rufina; Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo; Pozzuoli; Ragusa; Ravenna - Cervia; Reggio Calabria - Bova; Reggio Emilia - Guastalla; Rimini; Rossano - Cariati; Sabina - Poggio Mirteto; Salerno - Campagna - Acerno; San Benedetto Del Tronto - Ripatransone - Montalto; San Marino - Montefeltro; Sassari; Savona - Noli; Senigallia; Siracusa; Sora - Cassino - Aquino - Pontecorvo; Sorrento - Castellamare Di Stabia; Spoleto - Norcia; Sulmona - Valva; Teggiano - Policastro; Tempio - Ampurias; Teramo - Atri; Termoli - Larino; Terni - Narni - Amelia; Tivoli; Tortona; Trapani; Trento; Treviso; Tricarico; Trieste; Trivento; Ugento - Santa Maria Di Leuca; Urbino - Urbania - Sant'angelo In Vado; Venezia; Ventimiglia - San Remo; Verona; Vicenza; Vigevano; Viterbo; Vittorio Veneto; Fiesole; Firenze; Fossano; Grosseto; Lucca; Mantova; Massa Carrara; Massa Marittima; Milano; Mondovì; Montepulciano; Novara; Pescia; Pinerolo; Pisa; Pistoia; Pitigliano; Prato; Roma; Saluzzo; San Miniato; Siena; Susa; Torino; Vercelli; Volterra.

²⁶ Questo dato è stato calcolato solo sulle diocesi abilitate all'uso del programma Ospoweb.

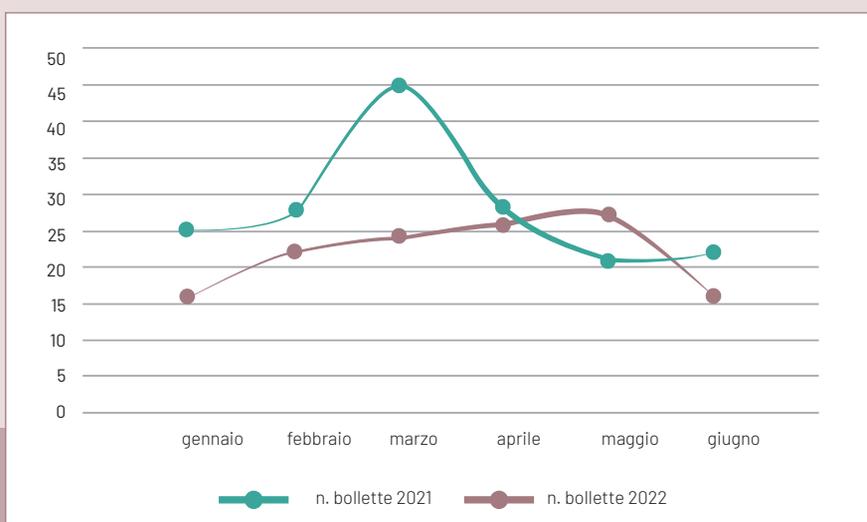


CARO BOLLETTE E POVERTÀ ENERGETICA NELL'ESPERIENZA DELLA CARITAS DIOCESANA DI POTENZA¹

Confrontando le richieste di aiuti economici relative al pagamento di bollette di luce, gas e acqua pervenute al Centro di Ascolto diocesano di Potenza, si evince come il primo semestre 2021 sia stato fortemente segnato dalle conseguenze economiche e sociali causate dall'emergenza sanitaria: le richieste di sostegno economico per le utenze risultano, infatti, in notevole aumento, per poi calare drasticamente nei mesi seguenti con il progressivo allentamento delle misure di contenimento del contagio. Non è un caso, infatti, che un terzo delle richieste di aiuto economico, attenga proprio al pagamento di utenze per attività commerciali o piccole imprese.

Il primo semestre 2022, invece, evidenzia un deciso cambiamento in relazione alle richieste di sostegno economico che risultano in continua e costante crescita, almeno fino al mese di maggio (periodo di fisiologico calo dei consumi di gas indotto dall'arrivo dei mesi estivi). In tale periodo, le difficoltà economiche causate dal "caro-bollette", si sviluppano e vengono intercettate in modo progressivamente crescente, riguardando nel 41% dei casi persone che non si erano mai rivolte alla Caritas.

Grafico 1 Numero di richieste di aiuto per pagamento bollette luce, gas, acqua (v.a.) - Confronto periodo gennaio-giugno 2021/2022



DALLA CRISI ENERGETICA AL CARO BOLLETTE: PRIMI SEGNALI DAL TERRITORIO. IL CASO DI POTENZA

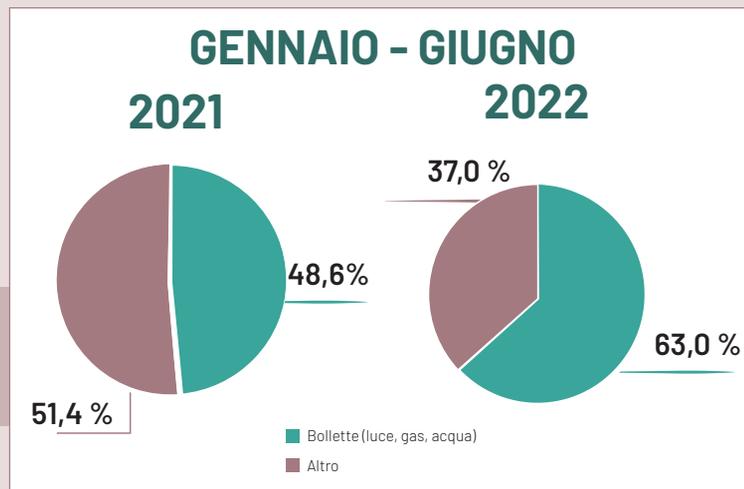
L'impatto della crisi energetica ha prodotto, in un breve lasso temporale, un prevedibile incremento di richieste di aiuto e al contempo sembra quasi aver modificato le priorità economiche delle persone rispetto alla richiesta di sussidi economici necessari per far fronte alle cosiddette spese primarie. Mentre a livello nazionale il fenomeno non è ancora rilevabile appieno, anche per motivi di aggiornamento dei dati, su base locale è invece possibile approfondire la questione, facendo emergere le tendenze in atto.

Nel caso della Caritas diocesana di Potenza sono disponibili dati che evidenziano l'emergere di una situazione di criticità. Come si evince dalla comparazione dei due grafici (graf. 2), mentre nel 2021 il pagamento delle utenze rappresentava la metà delle richieste di aiuto economico, nei primi sei mesi del 2022, le richieste evase dal Centro di

¹ A cura di Giorgia Russo.

Ascolto per il pagamento di bollette si attestano al 63%, riducendo di oltre il 14% la restante quota di richieste di aiuto economico, relative ad altre spese basilari (soprattutto il pagamento di canoni di locazione, le spese mediche, le spese scolastiche, ecc.). I bisogni economici legati al pagamento delle utenze domestiche diventano così predominanti, rischiando di creare un vero e proprio cortocircuito relativo al soddisfacimento di altri bisogni primari che sembrano quasi scomparire tra le richieste di aiuto registrate dal Centro di Ascolto.

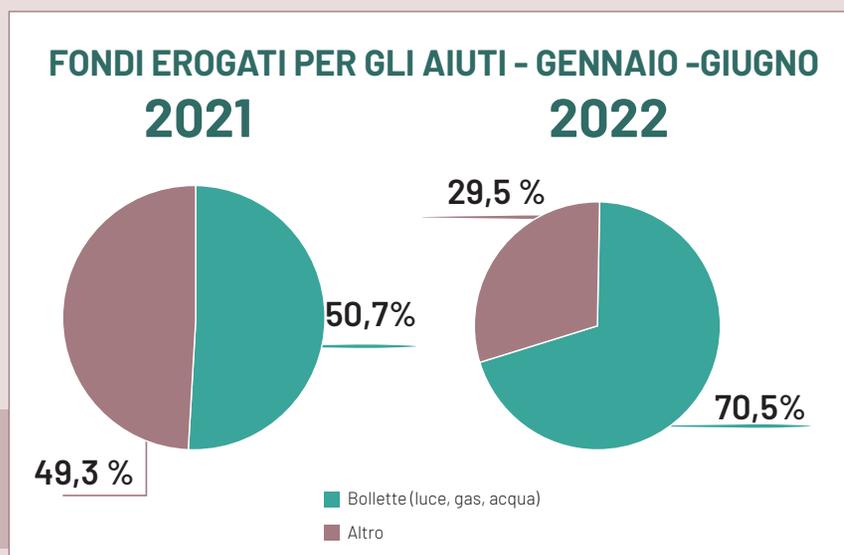
Grafico 2 Numero di interventi economici del Centro di Ascolto (%) – Confronto periodo gennaio-giugno 2021/2022



L'emergenza relativa al caro bollette ha orientato in modalità differenti anche la destinazione dei fondi dedicati ai sussidi economici, evidenziando come gli elevati importi delle utenze e l'aumento delle richieste di aiuto, abbiano indotto a strutturare risposte immediate a bisogni economici specifici.

Come è possibile osservare nella comparazione dei grafici, l'utilizzo da parte del Centro di Ascolto, dei fondi dedicati al sostegno al reddito, nel primo semestre 2022 è destinato per oltre il 70% al pagamento di utenze domestiche (nello stesso periodo del 2021 i fondi impiegati si attestavano al 50,7%). Tale elemento conferma l'aumento considerevole degli importi delle bollette e allo stesso tempo l'impatto trasversale del fenomeno che, a differenza di quanto accaduto in alcune fasi dell'emergenza sanitaria, non riguarda più specifici profili di spiccata debolezza sociale.

Grafico 3 Somme spese per gli interventi economici (%) – Confronto periodo gennaio-giugno 2021/2022



2

CAPITOLO



“PAVIMENTI
APPICCIICOSI”:
QUANDO LA POVERTÀ
SI TRAMANDA
DI GENERAZIONE
IN GENERAZIONE

*PRIMA INDAGINE NAZIONALE
SU UN CAMPIONE
RAPPRESENTATIVO
DI BENEFICIARI CARITAS*

*Non tutti abbiamo le stesse capacità,
ma tutti dovremmo avere le stesse possibilità
di sviluppare le proprie.*

John Fitzgerald Kennedy

1. La mobilità sociale: alcune premesse teoriche

La mobilità sociale è quel processo che in una determinata società consente agli individui di muoversi tra posizioni o status sociali diversi. È un fenomeno ampio e complesso che può assumere e declinarsi in tante forme.¹ Si può parlare ad esempio di mobilità orizzontale per connotare il passaggio tra posizioni sociali poste sullo stesso livello gerarchico, o di una mobilità verticale per indicare, invece, lo spostamento verso posizioni collocate più in alto (mobilità ascendente) o più in basso (mobilità discendente) nella scala sociale. È poi possibile studiare la mobilità in chiave intergenerazionale, ma anche dal punto di vista intra-generazionale, a seconda che si considerino i cambiamenti di status di un individuo rispetto alla famiglia di origine o quelli sperimentati dallo stesso nell'arco della sua intera esistenza. Si può approcciare infine alla mobilità in termini assoluti, quindi considerare l'ammontare di persone che si spostano da una posizione all'altra della gerarchia sociale, o in termini relativi, misurando cioè le "chance" di mobilità dei componenti delle diverse classi di una società stratificata.²

Il tema della mobilità sociale che ha affascinato molti sociologi e studiosi fin dall'Ottocento, da Alexis De Toqueville a Stuart Mill, da Karl Marx a Vilfredo Pareto, non ha costituito fin da subito un oggetto di studio a sé. La prima pubblicazione interamente dedicata al tema fu quella a firma di Pitirim Sorokin dal titolo "Social mobility", pubblicata nel 1927, che diede avvio ad un ampio filone di ricerche empiriche che, a partire dagli anni Ottanta, conobbe una ricca proliferazione.³

Il fenomeno della mobilità ha subito profonde trasformazioni nel corso del tempo così come possono dirsi mutati gli approcci e le metodologie con cui le scienze sociali hanno rappresentato i processi di stratificazione sociale, quindi lo spazio sociale all'interno del quale la stessa mobilità si configura.

Nell'ultimo decennio si è registrata una forte crescita degli studi focalizzati sulla mobilità intergenerazionale, sia in Italia che all'estero. La cosa non stupisce visto che quella intergenerazionale può dirsi di fatto la "vera mobilità",⁴ in grado di misurare la reale fluidità di un Paese, i suoi livelli di meritocrazia o al contrario di ereditarietà sociale. Ha dunque una valenza sociale ed economica. Per i singoli, la possibilità di conseguire un miglioramento delle condizioni di vita costituisce un potente incentivo allo sviluppo delle proprie capacità, all'innovazione, all'impegno nel lavoro; al contempo l'intera collettività ne trae beneficio con una più robusta cresci-

¹ A. Cobalti, 1995, *Lo studio della mobilità*, Carocci Editore, Roma.

² *Ibidem*

³ Dopo Sorokin molti altri furono gli autori che possono annoverarsi tra i pionieri rispetto al tema; si possono ricordare gli studi di David Glass nel Regno Unito (1954) e Natalie Rogoff negli Stati Uniti (1953) i primi ad utilizzare la matrice di mobilità che ebbe una grande diffusione; o anche gli autori Peter Blau e Otis Duncan (1967) che diedero una particolare attenzione al tema dell'istruzione, come canale di mobilità ascendente. Non si può ricordare poi John Goldthorpe (1987), l'autore che negli anni Ottanta introdusse la distinzione tra mobilità assoluta e mobilità relativa. Cfr. De Lillo, 1996, *Mobilità sociale* in Enciclopedia delle scienze sociali Treccani Roma.

⁴ G. Baglioni, 2022, *Benessere e fragilità. La mobilità sociale in Italia*, Milano, FrancoAngeli;



ta economica.⁵ La mobilità intergenerazionale costituisce poi un elemento cruciale in termini di uguaglianza. Gli indicatori di mobilità fanno infatti luce sulla possibilità che a individui con condizioni iniziali diverse (che sono al di fuori del loro controllo) siano date pari opportunità di successo. In quanto tale, la mobilità può dirsi una *proxy* per una società equa e fluida.⁶ Un Paese che registri una possibilità di successo economico significativamente superiore in funzione delle fortune dei propri avi costituisce un'alterazione dei principi di uguaglianza su cui si fondano le democrazie occidentali. La nostra Costituzione italiana all'articolo 3 ci ricorda che "è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".⁷

Ma come misurare lo status socio-economico e quindi le posizioni sociali all'interno della società? Per farlo è fondamentale identificare quei meccanismi che in un certo contesto storico definiscono una diversa distribuzione delle risorse. Nelle società contemporanee questi meccanismi sono molto complessi e intrecciati tra loro. Appare condivisa però l'opinione che vede nella divisione del lavoro il fattore alla base di buona parte delle disuguaglianze sociali più rilevanti.⁸ Per questo uno degli approcci più diffusi nello studio della mobilità è quello basato sulle classi occupazionali, che definiscono la stratificazione sociale attraverso categorie omogenee e significativamente distinte. Accanto all'occupazione, tuttavia, si possono identificare anche altri indicatori utili allo studio del fenomeno, che possono dirsi strettamente correlati alla professione e pertanto analizzati spesso anche congiuntamente ad essa:

- ▶ il reddito individuale o familiare;
- ▶ i livelli di istruzione;
- ▶ la classe sociale.

Per ciascuno di tale approcci possono elencarsi numerose indagini nazionali ed internazionali più o meno recenti (Eurofound, OCSE, Banca d'Italia, Banca Mondiale, ecc.). In questo contributo ne riprenderemo alcune, in particolare quelle utili a descrivere la situazione nel nostro Paese definendo così il contesto all'interno del quale collocare la nostra indagine empirica dedicata al tema dell'ereditarietà della povertà, che può dirsi l'antitesi della mobilità intergenerazionale.

2. La mobilità sociale in Italia

2.1 Le prime fasi

In Italia possono identificarsi tre diverse fasi legate alla mobilità sociale.⁹ La prima prende avvio con la società industriale per chiudersi dopo la seconda guerra mondiale.¹⁰ In quegli anni

⁵ L. Cannari, G. D'Alessio (a cura di), 2018, *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia*, Banca d'Italia Eurosystema, n. 476; cfr. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0476/QEF_476_18.pdf

⁶ P. Acciarri, A. Polo, G. Violante, 2022, *Eppur si muove: mobilità intergenerazionale in Italia* in LaVoce.info: <https://www.lavoce.info/archives/93335/eppur-si-muove-mobilita-intergenerazionale-in-italia/>

⁷ L. Cannari, G. D'Alessio, 2018, p. 5.

⁸ M. Pisati, 2009, *La mobilità sociale in XXI secolo*, Enciclopedia delle scienze sociali Treccani Roma; https://www.treccani.it/enciclopedia/mobilita-sociale_%28XXI-Secolo%29/

⁹ G. Baglioni, 2022, *Benessere e fragilità. La mobilità sociale in Italia*, Milano, FrancoAngeli, p. 11.

¹⁰ Le opportunità di mobilità sociale cominciarono a diffondersi in modo significativo e generalizzato solo con la nascita della società industriali. Nelle società pre-industriali le disuguaglianze erano in qualche modo considerate come il prodotto di qualche ordine naturale; la maggior parte degli individui era destinata a rimanere nella posizione sociale ereditata alla nascita. Cfr. Pisati, 2009.

la società italiana era connotata dalla prevalenza di lavoratori agricoli, salariati, braccianti, coltivatori diretti e mezzadri; ampio lo spazio occupato anche dalla classe operaia dell'industria e dell'edilizia, a fronte di una modesta consistenza di commercianti e artigiani e della classe borghese. In questo scenario, ricorda Baglioni, la popolazione italiana si muoveva prevalentemente tra posizioni sociali che in qualche modo si eguagliavano, sperimentando per lo più una mobilità orizzontale.

La seconda fase è quella che coincide con i cosiddetti "Anni Gloriosi", il trentennio post bellico (1945-1973) durante i quali il nostro Paese, come il resto d'Europa, ha vissuto la più forte crescita economica della storia contemporanea. Erano gli anni del miracolo economico, connotati da un forte aumento del benessere, della produttività, del reddito pro-capite, assieme all'incremento demografico. In questo tempo in Italia, come in molti altri Paesi Occidentali, la mobilità intergenerazionale ha registrato un forte incremento.¹¹ Si può citare in tale senso una importante ricerca empirica condotta, nel 1985, da un gruppo di ricercatori di diverse università italiane su un campione di oltre 5mila persone, rappresentativo della popolazione italiana tra i 18 e i 65 anni di età, ampiamente ripresa dai sociologici Antonio Cobalti e Antonio Schizzerotto. Tali rilevazioni svelano che in quegli anni circa il 60% degli italiani apparteneva a una classe occupazionale diversa dalla famiglia di origine e che il 44% sperimentava una mobilità ascendente. Dal confronto con i risultati delle ricerche condotte in altri Paesi iniziavano tuttavia a palesarsi alcune particolarità nostrane: mentre i flussi di mobilità assoluta apparivano leggermente più alti della media europea, la mobilità relativa (che misura le *chances* di mobilità all'interno delle diverse classi sociali) mostrava un ritardo dell'Italia rispetto agli altri Paesi.¹²

Dagli anni Ottanta prende poi avvio quella che può identificarsi come la terza fase, durante la quale il fenomeno ha registrato una crescita vigorosa almeno fino a inizio nuovo secolo.¹³ Tra gli studi che ne testimoniano il forte sviluppo non può non essere ricordata l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane (ILFI) avviata nel 1997,¹⁴ i cui dati furono ripresi da molti studiosi italiani. I dati raccolti nelle prime tre rilevazioni mostrano un tasso complessivo di mobilità sociale pari al 66% e per lo più di tipo ascendente (50,8%).¹⁵ Il tutto può dirsi legato ai cambiamenti connessi al mercato del lavoro; in quegli anni si è registrata infatti una contrazione delle posizioni lavorative meno desiderabili (nell'industria e nell'agricoltura) e al contempo una crescita delle posizioni più elevate, in particolare del settore impiegatizio e della borghesia professionale.

Vanno nella stessa direzione anche le indagini del nostro Istituto Nazionale di Statistica, nell'ambito delle Indagini Multiscopo riguardanti famiglia e soggetti sociali avviate nel 1998. L'ultimo lavoro disponibile offre uno spaccato longitudinale del Paese frutto dell'analisi della mobilità occupazionale di quattro generazioni di trentenni: quelle dei nati prima del 1941, dei nati tra il 1942-1956, le generazioni degli anni 1957-1971 e degli anni 1972-1986. Una prima lettura che emerge dallo studio riguarda il dato sulla mobilità assoluta che si conferma in continua crescita, in linea con gli studi appena citati: la quota di persone che hanno raggiunto una posizione diversa rispetto a quella di origine è passata dal 65,4% della generazione più anziana, al 73,3% di quelli nati tra il 1972 e il 1986 (Tab. 1). A condizionare la crescita dei tassi di mobilità, attesta

¹¹ Baglioni, 2022, p. 12. Sul tema si veda anche l'Indagine Eurofound, OCSE,

¹² A. Cobalti, A. Schizzerotto, 1994, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, p. 226.

¹³ Cfr. Baglioni, 2022.

¹⁴ L'indagine ILFI prese avvio per iniziativa di tre università italiane (Università degli studi Milano Bicocca, Università degli Studi di Trento, Università degli studi di Bologna) e alcune istituzioni pubbliche e private del nostro Paese (Istituto Trentino di Cultura, Istat, Provincia autonoma di Trento, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto). Cfr. A. Schizzerotto 1994, *Vite ineguali*, Bologna, Il Mulino, p.62.

¹⁵ La mobilità discendente si attesta invece al 15,8%.



l'Istat, sono stati in particolare i cambiamenti delle varie classi sociali nel corso degli anni. Più in particolare, nel volgere delle quattro generazioni, si è verificata: una crescita lenta e continua degli imprenditori e dell'alta dirigenza (nelle imprese e nella pubblica amministrazione); un'espansione iniziale delle libere professioni e della fascia inferiore della dirigenza, seguita negli anni più recenti da una loro sostanziale stabilizzazione; una evoluzione analoga della classe impiegatizia; una marcata riduzione dei lavoratori autonomi; una contrazione delle tradizionali classi operaie e, al contempo, una crescita ragguardevole del proletariato dei servizi¹⁶ (Tab. 1).

Tabella 1 Occupati a 30 anni di età per classi occupazionali e tasso di mobilità assoluta per coorti generazionali (composizione percentuale e valori percentuali)

	Grandi imprenditori e alti dirigenti	Medi dirigenti e professionisti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori autonomi	Capi operai e tecnici di produzione/operai qualificati	Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	Operai non qualificati	Totale	Tasso mobilità assoluta ¹⁷
Nati prima del 1941	2,0	12,4	8,2	26,9	25,6	8,0	16,8	100,0	65,4
Nati tra 1942-1956	3,5	17,8	12,9	17,4	23,9	10,4	14,3	100,0	73,0
Nati tra 1957-1971	4,9	17,9	15,0	21,9	16,6	12,2	11,5	100,0	70,5
Nati tra 1972-1986	5,9	17,8	15,8	16,1	16,7	17,3	10,4	100,0	73,3

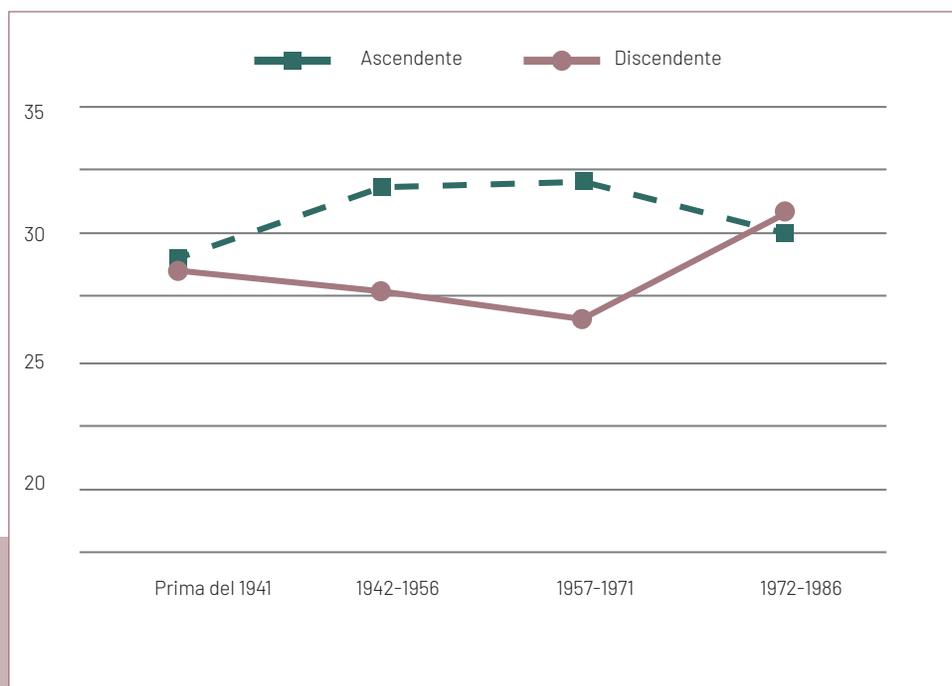
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, 2020

A fronte di un continuo incremento del tasso di mobilità assoluta, si palesa tuttavia anche un elemento di discontinuità e di criticità: se per i nati fino agli anni Sessanta si è assistito a un continuo aumento della mobilità ascendente (e di una costante riduzione di quella discendente) nell'ultima generazione si registra un'inversione di tendenza in senso sfavorevole. Per i nati tra il 1972 e il 1986 la quota di chi sperimenta una mobilità verso il basso (26,6%) è tale da superare i livelli registrati da tutte le generazioni precedenti, inclusa quella più anziana dei nonni. Questo peggioramento è tanto più incisivo se si considera che tra i componenti dell'ultima generazione la quota di chi sperimenta una mobilità discendente supera la quota di chi, al contrario, ne sperimenta una discendente, marcando così una profonda discontinuità nell'esperienza storica compiuta dalle generazioni nel corso di tutto il XX secolo (Graf. 1).

¹⁶ Istat, 2020, *Rapporto annuale. La situazione del Paese*, p. 38; cfr. <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2020/capitolo3.pdf>

¹⁷ Occupati a 30 anni che hanno cambiato classe rispetto ai genitori.

Grafico 1 Occupati a 30 anni per posizione sociale rispetto alla famiglia di origine e generazione – Anno 2016 (per 100 persone occupate a 30 anni)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Un altro elemento da richiamare è il dato sulla mobilità relativa. In tal senso le stime Istat parlano di un calo dell'ereditarietà sociale nel nostro Paese nel corso del Novecento che però appare sempre più fievole negli ultimi anni. L'intensità con cui le origini sociali condizionano i destini occupazionali è scesa dal 2,3 (per i nati prima del 1941) all'1,8 nella generazione più giovane (Tab. 2).¹⁸ Se si considera però il passaggio dalla terza alla quarta generazione il calo può ritenersi pressoché irrisorio (-0,1). Nonostante questo lieve miglioramento siamo poi comunque distanti da una piena fluidità sociale: se fossero solo i meriti e le capacità individuali a condizionare il futuro lavorativo delle persone il valore del coefficiente avrebbe infatti valore pari a 1.

Tabella 2 Livello complessivo dell'ereditarietà e propensione verso l'immobilità per generazioni - Anno 2016

	Prima del 1941	1942-1956	1957-1971	1972-1986
Livello complessivo ereditarietà (odds ratio generalizzato)	2,3	2,1	1,9	1,8
Propensione complessiva verso l'immobilità (Coefficiente concorrenziale medio)	5,1	3,7	3,8	3,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

¹⁸ L'intensità dell'ereditarietà sociale si misura attraverso una serie di rapporti tra rapporti di probabilità, tecnicamente detti *odds ratios*, e, con maggior precisione, attraverso i cosiddetti *odds ratios generalizzati* i quali sono medie geometriche dei vari *odds ratios* indipendenti calcolabili per ogni singola cella della tavola di mobilità. Cfr. Istat, 2020.



Un ultimo dato da considerare è, infine, l'indicatore che misura la propensione all'immobilità nella classe di origine (i cosiddetti coefficienti concorrenziali).¹⁹ In media tutte le classi sociali tendono a trattenere al loro interno quote cospicue dei propri discendenti. Per i nati dal 1972 al 1986 le possibilità di rimanere nella stessa classe dei genitori è mediamente 3,3 volte più elevata rispetto alla possibilità di essere in una classe diversa; si registra un indubbio miglioramento rispetto al passato (per i nati prima del 1941 era 5,1 volte più alta). Tuttavia è importante sottolineare che il valore medio dei coefficienti concorrenziali tende ad aumentare notevolmente se si considerano le classi che sono poste agli estremi della scala sociale -le più benestanti e le meno abbienti- e non può dirsi in calo per tutte le categorie. Ad esempio, i discendenti dai grandi imprenditori e alti dirigenti partendo dalla vetta della scala sociale, presentano valori concorrenziali 11,71 volte maggiori rispetto a quelli di arrivare nella stessa posizione per i soggetti di altra origine sociale (un valore che è in aumento rispetto alla terza generazione)(Tab. 3). Al contempo, per i discendenti della classe meno qualificata, la possibilità di rimanervi è 6,65 volte maggiore rispetto alla probabilità che i discendenti di altre classi possano scendervi. Rispetto a questa particolare classe, che identifica le condizioni a più basso reddito, le stime della statistica ufficiale evidenziano un altro nodo in controtendenza rispetto all'evoluzione positiva di questi anni: nel passaggio dalla terza alla quarta generazione si registra un netto incremento del coefficiente concorrenziale medio, da 5,05 a 6,65.²⁰ Questo sta a significare che le *chances* di salire i gradini della scala sociale per i figli nati in famiglie poste in fondo alla scala sociale diminuiscono. Al contrario, come appena visto, aumentano le possibilità per i nati al vertice della scala sociale di rimanervi.

Questi ultimi dati possono dirsi i primi *alert* che segnano in qualche modo un'inversione di tendenza negativa rispetto a quanto avvenuto nel corso del Novecento; cambiamenti che introducono a una nuova fase della mobilità nel nostro Paese.

Tabella 3 Propensione verso l'immobilità (coefficienti concorrenziali medi) per le classi occupazionali poste agli estremi della scala sociale per generazione e classe occupazionale dei genitori²¹ – Anno 2016

Classe occupazionale dei genitori	Classe occupazionale all'età di 30 anni	
	Grandi imprenditori e dirigenti	Operai non qualificati
	Nati prima del 1941	
Grandi imprenditori e dirigenti	27,46	0,16
Operai non qualificati	0,38	10,82
	Nati tra il 1942-1956	
Grandi imprenditori e dirigenti	16,34	0,05

¹⁹ Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 1 nella situazione ideale di perfetta uguaglianza delle opportunità di mobilità e cioè quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore superiore a 1 quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore inferiore a 1 quando la classe d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è la media geometrica dei $(k-1) \times (k-1)$ odds ratios che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k =numero delle classi occupazionali. Cfr. Istat, 2020.

²⁰ Si era registrato un incremento anche tra la seconda e la terza generazione (da 3,79 a 5,05).

²¹ Tra le due categorie poste agli estremi lo studio Istat considera le seguenti classi occupazionali: Medi dirigenti e professionisti, Impiegati direttivi e di concetto, Lavoratori autonomi, Capi operai e tecnici di produzione/operai qualificati, Lavoratori a bassa qualificazione del terziario.

Operai non qualificati	0,17	3,79
Nati tra il 1957-1971		
Grandi imprenditori e dirigenti	11,40	0,42
Operai non qualificati	0,17	5,05
Nati tra il 1972-1986		
Grandi imprenditori e dirigenti	11,71	0,12
Operai non qualificati	0,17	6,65

Fonte: Istat, 2020

2.2 La mobilità intergenerazionale nell'Italia di oggi: una quarta fase?

A partire dal 2010 i livelli di fluidità sociale in Italia appaiono molto più deboli rispetto al passato. Una prima prova è data dalla comparazione della nostra situazione con quella degli altri Paesi europei (e non solo). Lancia un allarme in tal senso il recente rapporto del World Economic Forum dedicato interamente al tema, pubblicato alla vigilia dello scoppio della pandemia (2020). Lo studio confronta la situazione di 82 Paesi e mediante un indice composito, stila una classifica che va da quello più mobile al più bloccato. Nelle posizioni di maggior fluidità vengono collocati i Paesi del Nord Europa, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Svezia e Islanda; completano poi la lista dei primi dieci l'Olanda, la Svizzera, l'Austria, il Belgio e il Lussemburgo. L'Italia con i suoi 67 punti si colloca al 34esimo posto nella classifica complessiva e addirittura all'ultima posizione rispetto alle altre nazioni europee industrializzate (nel continente europeo l'Italia ottiene un punteggio maggiore solo di Croazia, Albania, Bulgaria, Serbia e Grecia).²²

Tra le indagini più recenti sulla mobilità intergenerazionale non si può non richiamare poi lo studio di Banca d'Italia pubblicato nel dicembre 2018 dal titolo "Istruzione, reddito, ricchezza: la persistenza tra le generazioni italiane", curato da Cannari e D'Alessio. La ricerca prende in esame il tema della mobilità intergenerazionale sotto tre punti di vista, quello della trasmissione dei livelli di istruzione, dei livelli di reddito e della ricchezza mediante l'analisi delle risposte fornite da un campione di circa 90 mila persone coinvolte nelle indagini sui consumi delle famiglie italiane (tra il 1993 e il 2016). Sul fronte del reddito, le stime dell'elasticità dei redditi e della ricchezza, collocano l'Italia al novero dei Paesi a bassa mobilità intergenerazionale evidenziando un peggioramento soprattutto negli anni più recenti. Questo risultato si riscontra in particolare per gli anni 2010-2016 che presentano valori dell'indice di persistenza intergenerazionale di reddito e ricchezza superiori a quelli degli anni precedenti. Oggi dunque in maniera più ampia che in passato – attesta Banca d'Italia – le variabili che non sono oggetto di scelta degli individui spiegano il loro successo economico.²³

²² Lo studio è stato realizzato mediante la costruzione di un indice composto da cinque dimensioni considerate determinanti ai fini della mobilità sociale, ovvero la salute, la scuola (in termini di accesso, qualità ed equità) la tecnologia, il lavoro (in termini di salari, condizioni contrattuali, opportunità), protezioni e istituzioni che considera più dimensioni. L'Italia pur ottenendo dei buoni parametri rispetto alla dimensione della salute (in termini di qualità e accesso ai servizi sanitari e aspettativa di vita) il nostro Paese ottiene delle basse performance in termini di accesso, qualità ed equità dell'istruzione; in particolare il nostro Paese soffre di un'alta percentuale di inattivi (i cosiddetti *neet* che non sono impegnati nello studio, né nel lavoro né nella formazione) tra i giovani (quasi il 20%) e sconta le limitate possibilità di formazione continua, che riducono le opportunità di apprendimento per i lavoratori. Solo il 12,6% delle aziende offre una formazione strutturata, e per i disoccupati è difficile accedere ai corsi per migliorare le competenze. Tra le economie del G7 la Germania è la più mobile socialmente (11sima) seguita dalla Francia. "The global social mobility report 2020. Equality, opportunity and new economic imperative"; cfr. https://www3.weforum.org/docs/Global_Social_Mobility_Report.pdf

²³ L. Cannari, G. D'Alessio (a cura di), 2018, *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia*, Banca



Un ultimo spunto proviene, infine, dai filoni di studio basati sui dati amministrativi tratti dagli archivi delle dichiarazioni dei redditi o dei dati INPS (Banca D'Italia, 2018). Recentemente gli economisti hanno infatti potuto accedere a grandi banche dati che consentono di fare stime precise degli indici di mobilità intergenerazionale, favorendo anche i raffronti regionali all'interno dei singoli Paesi. In tal senso possono essere citate le ricerche di Acciarri, Polo e Violante, *"And yet it moves: intergenerational mobility in Italy"* recentemente realizzate a partire dai data-set delle Dichiarazioni dei redditi individuali i cui esiti sono stati pubblicati anche presso il portale *LaVoce.info*.²⁴ L'immagine che ne esce è quella di un'Italia non statica ma marcatamente ineguale; solo 11 bambini su 100, i cui genitori si trovano nel quintile più basso saranno in grado di raggiungere il 20% più ricco una volta adulti; tra coloro invece che sono nati da genitori con reddito più elevato oltre il 33% tenderanno a rimanere nel quintile più alto della distribuzione una volta adulti (Tab.4). Dal confronto con altri Paesi occidentali l'Italia si distingue per la forte persistenza nei redditi più alti, situazione per cui i livelli di mobilità risultano più bassi persino degli Stati Uniti (il Paese con minor mobilità reddituale secondo gli studi disponibili).

Tabella 4 Persistenza dei redditi da padre a figlio: transizione dei quintili (%) - Anno 2022

Quintile dei genitori	Quintile dei figli				
	1 (più poveri)	2	3	4	5 (più ricchi)
1 (più poveri)	28,9	25,5	19,5	16,0	11,2
2	21,7	22,2	21,7	20,1	14,3
3	18,3	20,0	21,3	21,9	18,5
4	16,0	18,1	20,9	22,6	22,5
5 (più ricchi)	15,1	15,3	16,7	19,4	33,5

Fonte: Acciarri, Polo, Violante (La Voce.info)

Se questo è il trend nazionale molto eterogenea appare la situazione tra le regioni d'Italia. L'indagine evidenzia infatti una fortissima variabilità della mobilità reddituale tra le regioni del Nord rispetto a quelle del Sud Italia. Se si confronta, ad esempio, la situazione della provincia di Milano (settima per mobilità verso l'alto) con quella di Palermo (classificata 106°) emerge che la probabilità di passare dal 20 per cento più povero al 20 per cento più ricco della distribuzione nazionale del reddito è del 22 per cento per i figli che crescono a Milano e appena dell'8% per quelli che crescono a Palermo. Tra gli indicatori socio-economici che possono dirsi più strettamente associati alla mobilità ascendente vengono citate le condizioni locali del mercato del lavoro, la qualità scolastica (in particolare la qualità della scuola materna) e il livello dei servizi scolastici. Si ha una forte correlazione negativa, invece, con gli indicatori di instabilità familiare. In termini socio-anagrafici, sono soprattutto i maschi, i figli primogeniti e coloro che, una volta adulti, emigrano in altre regioni ad avere più *chances* degli altri.²⁵

d'Italia Eurosystema, n. 476, p. 3; cfr. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0476/QEF_476_18.pdf

²⁴ L'analisi è stata condotta su un campione di genitori-figli nati rispettivamente tra il 1942-1963 e il 1979-1983 e abbinati attraverso i dati delle dichiarazioni dei redditi, definendo un campione di 1,7 milioni di coppie genitori-figli con informazioni dettagliate sul reddito negli anni 1998-2000 per i genitori e 2016-2018 per i figli.

²⁵ Risultano quasi cinquanta le variabili messe in correlazione con la mobilità: indicatori inerenti il mercato del lavoro e la produttività, indicatori demografici, livelli di istruzione, instabilità familiare, criminalità e molto altro. Attraverso un'analisi delle componenti principali sono state messe a fuoco le variabili maggiormente correlate alla mobilità sociale.

3. La trasmissione intergenerazionale della povertà secondo i dati Caritas

Il raggio della mobilità ascendente risulta oggi dunque più corto e soprattutto sembra funzionare prevalentemente per chi proviene da famiglie di classe media e superiore. Per chi si colloca sulle posizioni più svantaggiate della scala sociale si registrano invece scarse possibilità di accedere ai livelli superiori. Questo rafforzamento delle disuguaglianze e al contempo dell'ereditarietà è stato efficacemente sintetizzato nelle espressioni dei "pavimenti appiccicosi" (*sticky grounds*) e dei "soffitti appiccicosi" (*sticky ceilings*); è sempre più improbabile, oggi, per chi nasce alle vette della stratificazione sociale perdere i propri privilegi, al contrario, chi parte dalle retrovie trova sempre più irrealizzabili le sue prospettive di miglioramento.²⁶

Ci si potrebbe chiedere ora, se è vero che le classi che sono poste agli estremi della scala sociale tendono a trattenere i propri figli, quante probabilità esistono per i minori cresciuti in un contesto di povertà accedere una volta adulti, a una vita agiata? O al contrario, quanto è forte il rischio di rimanere intrappolati in percorsi di fragilità e privazione e quindi in storie di povertà? È proprio da questo grande interrogativo, che chiama in causa il tema dei diritti, della giustizia sociale e dell'equità, che nasce l'idea della nostra indagine empirica. La rilevazione che ci accingiamo a presentare si pone proprio l'obiettivo di quantificare le situazioni di povertà ereditaria nel nostro Paese, a partire da un osservatorio privilegiato costituito dal circuito dei servizi Caritas, quotidianamente a contatto con storie di fragilità e di "fatiche".

Lo studio è stato condotto su un campione statistico di beneficiari Caritas, di età compresa tra i 36 e i 56 anni²⁷ (nati quindi tra il 1966 e il 1986) e di cittadinanza italiana. Si è scelto di escludere gli assistiti di origine straniera, pur rappresentando mediamente la metà della nostra utenza, data la grande eterogeneità delle nazionalità incontrate che rendeva molto complesso il lavoro di confronto degli status sociali di provenienza. Sono state escluse anche le situazioni di povertà estrema, quindi le storie degli *homeless*, il cui disagio complesso e multiproblematico, richiederebbe una riflessione a sé.

L'indagine è stata realizzata da marzo a maggio 2022 e ha coinvolto 115 diocesi. Sono stati intervistati 1.281 assistiti secondo le linee del campionamento statistico costruito su base regionale (regione ecclesiastica) e stratificato per età e genere, rappresentativo di 24.105 utenti Caritas,²⁸ la distribuzione regionale degli utenti rispecchia le quote degli anni precedenti riportate nella tabella 5.²⁹

²⁶ G. Zucca, F. Volpi, L. Proietti, M. Proietti, 2019, *Mozione di sfiducia? Il blocco della mobilità sociale e le conseguenze sulla cultura democratica italiana*. IREF, *Rapporto di ricerca*, p. 12; https://www.acli.it/wp-content/uploads/PDF/INS2019/Report_MOB_INS2019_06.09.2019.pdf

²⁷ Questa fascia di età è stata selezionata a partire dall'età media dei nostri utenti che è pari a 46 anni.

²⁸ Tutti i dettagli statistici relativi alla costruzione del campione sono riportati nella nota metodologica.

²⁹ Ringraziamo tutti i referenti del Tavolo Nazionale OPR (Osservatori delle Povertà e delle risorse) che hanno coordinato le operazioni di raccolta dati all'interno delle singole regioni; in particolare (in ordine alfabetico): Agata Antonucci (Abruzzo), Silvia Bagnarelli (Umbria), Carlo Bosatra (Lombardia), Raffaele Callia (Sardegna), Manuela Celotti (Friuli Venezia Giulia), Chiara Desiato (Lazio), Antonella Di Fabio (Piemonte), Andrea Gatto (Valle d'Aosta), Giuseppe Giambusso (Sicilia), Ciro Grassini (Campania), Chiara Lama (Emilia Romagna), Enrico Micheloni (Trentino Alto Adige), Francesco Paletti (Toscana Gianni Pinto (Molise), Serena Quarta (Puglia), Giorgia Russo (Basilicata), Alessandro Sovera (Veneto), Stefano Strata (Liguria), Andrea Tondi (Marche), Raffaele Vidiri (Calabria). Un ringraziamento particolare a tutti gli operatori e i volontari (diocesani e parrocchiali) coinvolti nella rilevazione, senza il cui aiuto questa indagine non si sarebbe potuta realizzare.



Tabella 5 Beneficiari Caritas: incidenza per regione ecclesiastica (%)

Regione ecclesiastica Abruzzo-Molise	4,5
Regione ecclesiastica Basilicata	2,1
Regione ecclesiastica Calabria	2,0
Regione ecclesiastica Campania	6,6
Regione ecclesiastica Emilia-Romagna	10,1
Regione ecclesiastica Lazio	8,7
Regione ecclesiastica Liguria	6,4
Regione ecclesiastica Lombardia	7,1
Regione ecclesiastica Marche	5,6
Regione ecclesiastica Piemonte-Valle d'Aosta	7,3
Regione ecclesiastica Puglia	5,6
Regione ecclesiastica Sardegna	6,4
Regione ecclesiastica Sicilia	7,9
Regione ecclesiastica Toscana	11,7
Regione ecclesiastica Triveneto	5,2
Regione ecclesiastica Umbria	2,8
Totale	100,0

La finalità dell'indagine è stata quella di favorire il confronto tra la condizione degli assistiti e quella delle loro famiglie di origine, così da misurare il grado di mobilità intergenerazionale delle persone in stato di povertà, attraverso tre dimensioni specifiche, che richiamano gli indicatori della letteratura sociologica sul tema:

- ▶ l'istruzione;
- ▶ la condizione occupazionale;
- ▶ la condizione economica.

3.1 L'uguaglianza delle opportunità inizia a scuola. La trasmissione intergenerazionale dei livelli di istruzione

L'istruzione rappresenta uno dei principali elementi che favorisce la mobilità sociale. Essa incide infatti su diversi aspetti della vita, come la posizione lavorativa, le opportunità di carriera, il reddito, il benessere e il prestigio goduto.³⁰ Se è vero però che il titolo di studio può

³⁰ Sul tema si veda: G. Ballarino, A. Schizzerotto, 2011, *Le disuguaglianze intergenerazionali di istruzione*, Bologna, Il Mulino; D. Checchi, C.V. Fiorio, M. Leonardi (2013), *Intergenerational persistence of educational attainment in Italy*, *Economics Letters*, 118, n. 1; G. Ballarino, G. Barone, N. Panichella (2016), *The intergenerational reproduction of social inequality and the direct inheritance of occupations in Italy*, *Rassegna italiana di sociologia*, 57, n. 1.

favorire l'ascesa sociale è altrettanto vero che l'istruzione può essere a sua volta condizionata dalla situazione "di partenza", quindi subire l'influenza delle origini. Secondo l'OCSE, l'Italia si caratterizza come uno dei Paesi a più bassa mobilità educativa in Europa.³¹ Soltanto l'8% dei giovani-adulti³² con genitori che non hanno completato la scuola secondaria superiore ottiene un diploma universitario (la media Ocse è del 22%). La percentuale sale al 32% tra i giovani che hanno genitori con un diploma superiore e raggiunge il 65% tra i figli di laureati o con diploma universitario. Anche l'accesso alle attività culturali e ricreative (sport cinema teatro, musei, concerti, siti archeologici) – fondamentali per la crescita dei ragazzi- sono altamente condizionati dalla condizione economica del nucleo di origine.³³

Va nella stessa direzione il già citato studio di Banca d'Italia (2018) dedicato al tema della trasmissione intergenerazionale dei livelli di istruzione. L'analisi longitudinale fatta da Canari e D'Alessio esamina la correlazione tra anni di studio di genitori e figli (dai nati fino al 1924 fino a quelli oltre il 1980) evidenziando la sua forte crescita registrata a partire dagli anni Ottanta (trend che ci ricolloca sui livelli del primissimo dopoguerra italiano).³⁴

I dati Caritas confermano da sempre un forte legame tra disagio economico e bassi livelli titoli di studio. L'istruzione media degli assistiti è di fatto medio-bassa e questa può dirsi una costante nel tempo (cfr. capitolo 1). In particolare, tra quelli della nostra utenza target, il 59,8% possiede una licenza di scuola media inferiore, l'11,7% la sola licenza elementare e l'1,3% non ha alcun tipo di titolo scolastico (Tab. 6). Complessivamente dunque oltre i due terzi dei nostri assistiti (72,8%) possono contare al massimo su una licenza di scuola media inferiore.³⁵

Ora viene dunque da domandarsi: quanto i bassi livelli di istruzione raggiunti possono dirsi correlati ai percorsi scolastici dei genitori? I dati di fatto dimostrano una forte associazione. Sia le madri che i padri degli assistiti Caritas si collocano su livelli formativi molto bassi: prevalgono i possessori di licenza elementare (il dato supera per entrambi il 40%); seguono a distanza coloro che possiedono la licenza media inferiore (circa un quarto del totale). Risulta tuttavia anche consistente la quota di persone senza alcun titolo di studio (12,3% tra le madri e 12,1% tra i padri) o di chi risulta analfabeta (8,5% per le madri e 7,0% per i padri). Di contro la percentuale di laureati e diplomati è su livelli molto bassi. Parliamo di generazioni, quelle dei genitori, nate indicativamente tra gli anni '40 e gli anni '60 circa.

Nel passaggio dalla generazione dei padri e delle madri a quella dei figli si registra una mobilità ascendente che appare tuttavia molto contenuta; il titolo di studio modale passa, infatti, dalla licenza elementare a quella media inferiore (Tab. 6).

³¹ Cfr. <https://www.oecd.org/education/skills-beyond-school/EAG2016-Italy.pdf>

³² Per giovani adulti si intendono i ragazzi nella fascia 25-34 anni.

³³ Le differenze più marcate sono in relazione alla pratica sportiva: il 54% dei ragazzi che provengono da famiglie disagiate non hanno fatto sport in modo continuativo a differenza del 35% dei ragazzi provenienti da famiglie con risorse adeguate o ottime. Segue il discorso delle pratiche culturali: per le visite a siti archeologici o museali il gap è di 15 punti percentuali; cfr. <https://www.oecd.org/education/skills-beyond-school/EAG2016-Italy.pdf>

³⁴ Sul tema si possono citare anche i dati delle indagini PISA che ci parlano invece di un'associazione tra povertà cognitiva e allo status socio-economico e culturale della famiglia di origine. Oltre un terzo dei minori di 15 anni che vivono nel 20% delle famiglie più disagiate non raggiunge i livelli minimi di competenze in matematica e lettura, rispetto a meno del 10% dei quindicenni che vivono in famiglie con livelli socioeconomici e culturali più elevati (Save the Children, 2016, p.7; cfr. <https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/liberare-i-bambini-dalla-poverta-educativa-che-punto-siamo.pdf>

³⁵ Rispetto all'istruzione superiore si registrano i seguenti valori: il 10,7% ha un diploma professionale (percentuale che scende al 7,8% nelle regioni del Mezzogiorno) e solo il 14,3% un diploma di scuola media superiore (percentuale che cala all'11,7% nelle regioni di sud e isole).



Tabella 6 Beneficiari Caritas per titolo di studio dei genitori (madre e padre) e titolo di studio conseguito (valori %)

Titolo di studio	Padre	Madre	Figlio/a
Analfabeta	7,0	8,5	0,4
Nessun titolo	12,1	12,3	0,9
Licenza elementare	43,4	41,5	11,7
Licenza media inferiore	24,1	26,4	59,8
Diploma professionale	6,4	3,6	10,7
Diploma media superiore	5,2	6,6	14,3
Diploma di laurea/Laurea	1,7	1,2	1,4
Altro	0,0	0,0	0,8
Totale³⁶	100,0	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana

Dall'analisi della tabella a doppia entrata che incrocia gli anni di studio di padri e madri emerge una forte correlazione dei loro livelli di istruzione, confermata anche dal test statistico di Pearson; i genitori sembrano dunque provenire da contesti sociali e culturali molto vicini.

Tabella 7 Beneficiari Caritas per anni di studio del padre e della madre (v.a.)

	0	Anni di studio della madre					Totale	
		5	8	11	13	18		
Anni di studio del padre	0 (nessun titolo/analfabeta)	2827	672	550	112	205	41	4407
	5 (licenza elementare)	1249	6881	1406	194	222	44	9996
	8 (licenza scuola media inferiore)	470	1487	3109	253	249	18	5586
	11 (diploma professionale)	55	250	597	214	320	27	1463
	13 (licenza scuola media superiore)	131	272	313	47	424	0	1187
	18 (laurea)	19	0	78	22	121	144	384
Totale		4751	9562	6053	842	1541	274	23.023

Fonte: Caritas Italiana
R Pearson: 0,515 (sig. 0,000)

³⁶ Le percentuali sono calcolate sui seguenti valori assoluti: per il padre: 23.133; madre: 23.843; figlio/a: 20.080.

Veniamo infine alla analisi della correlazione statistica esistente tra anni di studio di genitori e figli,³⁷ esplicativa di quelli che possono dirsi i condizionamenti della famiglia di origine. Come mostra la tabella 8, l'incidenza dei possessori di licenza media appare più marcata proprio in corrispondenza di genitori con titolo elementare o con la stessa licenza media (rispettivamente 67,7% e 65,3%). Sul fronte dei titoli più alti, si nota invece che la quota di persone con istruzione superiore giunge a quota 21,6% tra i figli di persone con diploma superiore (a fronte di una media del 14,6%). Ancora più evidente l'associazione tra le generazioni se si considera il titolo di laurea: tra nati da genitori laureati, risulta laureato praticamente uno su tre; tra i figli di coloro che hanno al massimo la licenza media l'incidenza è vicina allo 0%. Sul versante opposto tra i nati da genitori senza alcun titolo di studio quasi un beneficiario su tre (29,6%) si è fermato alla sola licenza elementare.

Disaggregando le analisi per macroregione geografica si nota che la più forte correlazione tra anni di studio di genitori e figli si registra nelle regioni del Sud³⁸ (R Pearson= 0,439) e a seguire nelle regioni del Nord-Est (0,412).

Tabella 8 Beneficiari Caritas per anni di studio intrapresi e anni di studio dei propri genitori (%)

Anni di studio dei genitori	Anni di studio del beneficiario						Totale
	0	5	8	11	13	18	
0 (nessun titolo)	5,2	29,6	42,7	10,0	11,9	0,7	100,0
5 (licenza elementare)	1,6	12,4	67,7	6,0	12,4	0,0	100,0
8 (licenza media inferiore)	0,3	7,5	65,3	10,3	15,8	0,8	100,0
11 (diploma professionale)	0,0	2,5	51,0	27,6	16,9	2,0	100,0
13 (licenza media superiore)	0,0	4,3	54,1	17,5	21,6	2,4	100,0
18 (laurea)	1,1	0,0	24,9	23,9	17,9	32,2	100,0
Totale	1,4	11,5	60,1	10,9	14,6	1,5	100,0

Fonte: Caritas Italiana
R di Pearson: 0,307 (sig. 0,000)

I nostri dati appaiono dunque perfettamente in linea con la letteratura sociologica sul tema. Rispetto alle cause, ci colpisce un interessante studio condotto da Checchi e Zollino che evidenzia come la stessa struttura del sistema scolastico italiano (in particolare a livello secondario) sembri contribuire al mantenimento delle diseguaglianze negli esiti, nonostante l'appar-

³⁷ Per il confronto genitori-figli è stato utilizzato il titolo di studio più elevato tra padre e madre.

³⁸ I più alti livelli di correlazione si registrano in particolare in: Abruzzo-Molise, Puglia e Campania.



rente uguaglianza nelle opportunità di partenza. Tre sembrano essere gli elementi più rilevanti. Innanzitutto la scuola dell'obbligo in Italia riesce a compensare solo in parte le differenze culturali delle famiglie di provenienza: il giudizio finale ottenuto all'uscita dalle scuole medie appare infatti strettamente crescente con il livello di scolarità dei genitori, condizionando a sua volta la scelta del tipo di scuola secondaria (e magari anche l'eventuale interruzione). Il secondo elemento è rappresentato dalla differenziazione per indirizzi della scuola secondaria. Poiché la scuola dell'obbligo non compensa i divari familiari, gli studenti si auto-selezionano nelle diverse tipologie di istruzione secondaria (o nell'abbandono scolastico), oltretutto per i risultati precedentemente conseguiti, secondo la professione e il titolo di studio dei propri genitori. Una volta prescelto il percorso specifico, l'autoselezione viene rafforzata da quello che può dirsi il *peer effect* (effetto dei pari). Coloro che frequentano i licei (che magari hanno ottenuto votazioni più elevate all'uscita della scuola media, e che sono figli di genitori con elevata scolarità) si trovano in compagnia di individui con caratteristiche simili, e questo rafforza la loro capacità e/o disponibilità all'apprendimento. Analogamente coloro che frequentano gli istituti tecnici, oltre al fatto di provenire da famiglie con livelli di istruzione più bassi, condividono con i compagni di classe più blande motivazioni all'impegno scolastico, soffrendo un depotenziamento del loro percorso formativo. Il terzo elemento è rappresentato infine dalla compresenza di scuole pubbliche e di scuole private. Se alcune famiglie di condizioni più agiate possono iscrivere i propri figli presso istituzioni private, costoro sono nelle condizioni di avvantaggiarsi di un ambiente esterno selezionato, per censo e per professione, a livello di scuola superiore, ricevendone sostegno anche nel corso della loro carriera successiva. Attraverso simili canali, nel nostro Paese –scrivono gli autori– si creano di fatto le condizioni perché il divario nel capitale umano e, plausibilmente, nella capacità di reddito si trasmetta di generazione in generazione.³⁹

3.2 La trasmissione intergenerazionale della condizione occupazionale

La seconda dimensione indagata è quella relativa alla classe occupazionale. A ciascun assistito è stato chiesto quale fosse la professione dei propri genitori; in caso di più occupazioni si doveva far riferimento a quella prevalente, svolta cioè per il periodo più lungo. Ogni mestiere è stato riclassificato in una delle nove macrovoci della classificazione internazionale delle professioni, l'International Standard Classification of Occupations (ISCO-08) su cui si basa anche la classificazione europea delle professioni ESCO⁴⁰ (European, skills competencies, qualifications and occupations) e la stessa classificazione italiana ufficiale delle professioni (CP2011) dell'Istat. Tale classificazione definisce un elenco delle professioni che vanno dalle più qualificate a quelle meno specializzate, combinando assieme livelli abilità, competenze, istruzione e formazione:⁴¹

1. legislatori, imprenditori, alta dirigenza;⁴²

³⁹ D. Checchi, F. Zollino, 2001, *Struttura del sistema scolastico e selezione sociale*, p. 19; cfr. <http://checchi.economia.unimi.it/pdf/72.pdf>

⁴⁰ https://esco.ec.europa.eu/it/classification/occupation_main

⁴¹ Istat, 2013, *La classificazione delle professioni*; cfr. https://www.istat.it/it/files/2013/07/la_classificazione_delle_professioni.pdf

⁴² Il primo grande gruppo comprende le professioni che intervengono nella definizione degli indirizzi e degli assetti politici, sociali ed economici delle comunità, delle organizzazioni o delle imprese in cui operano. Il livello di conoscenza richiesto dalle professioni di questo raggruppamento non è sempre individuabile in un particolare grado di istruzione formale, ma deve corrispondere alla capacità di definire e implementare strategie di indirizzo e regolazione in ambito politico, istituzionale ed economico, anche avvalendosi di contributi specialistici (ibidem, p. 24).

2. professioni intellettuali scientifiche e di elevata specializzazione;⁴³
3. professioni tecniche intermedie⁴⁴
4. professioni nel lavoro di ufficio⁴⁵
5. professioni in attività commerciali e nei servizi;⁴⁶
6. personale specializzato addetto all'agricoltura, foreste e pesca;⁴⁷
7. artigiani e operai specializzati;⁴⁸
8. conduttori di impianti, operai macchinari fissi e mobili, conducenti di veicoli, addetti al montaggio;⁴⁹
9. professioni non qualificate.⁵⁰

⁴³ Le professioni comprese in questa seconda macro-voce richiedono un elevato livello di conoscenza teorica per analizzare e rappresentare, in ambiti disciplinari specifici, situazioni e problemi complessi, definire le possibili soluzioni e assumere le relative decisioni. Tale livello di conoscenza è acquisito attraverso il completamento di percorsi di istruzione universitaria di II livello o post-universitaria o percorsi di apprendimento, anche non formale, di pari complessità (ibidem, p. 25).

⁴⁴ Vanno inquadrare in questo grande gruppo le professioni che richiedono conoscenze tecnico-disciplinari per selezionare e applicare operativamente protocolli e procedure – definiti e predeterminati – in attività di produzione o di servizio. I principali compiti ai quali sono chiamate a rispondere le professioni tecniche richiedono esperienza e conoscenza di principi e pratiche necessarie ad assumere responsabilità operativa e a coadiuvare gli specialisti del secondo grande gruppo in ogni ambito disciplinare. Il livello di conoscenza richiesto dall'esercizio di queste professioni è acquisito attraverso il completamento di percorsi di istruzione secondaria, post-secondaria o universitaria di I livello, o percorsi di apprendimento, anche non formale, di pari complessità (Istat, 2013, p. 26)

⁴⁵ Questa modalità racchiude le professioni che si dedicano al lavoro esecutivo d'ufficio, svolgendo compiti legati alla ricezione, all'elaborazione, alla produzione e all'archiviazione di informazioni attraverso la voce parlata, i mezzi cartacei, quelli elettronici o altri mezzi (ibidem, p. 26).

⁴⁶ Questo gruppo si colloca a metà nell'ordinamento gerarchico collocandosi tra le professioni intellettuali e quelle dedite ad attività manuali. In questa macro-voce rientrano le professioni che assistono i clienti negli esercizi commerciali, forniscono servizi di ricezione e di ristorazione, servizi ricreativi e di supporto alle famiglie, di cura della persona, di mantenimento dell'ordine pubblico, di protezione delle persone e della proprietà. Tali attività richiedono in genere conoscenze di base assimilabili a quelle acquisite completando l'obbligo scolastico o un ciclo breve di istruzione secondaria superiore o una qualifica professionale, oppure attraverso l'esperienza lavorativa (Ibidem, p. 27).

⁴⁷ Si tratta di professioni manuali che utilizzano l'esperienza e applicano la conoscenza tecnico-pratica dei materiali, degli utensili e dei processi per: la produzione agricola, venatoria e della pesca; per lavorare e trasformare prodotti alimentari e agricoli destinati al consumo finale. In termini formativi tali attività richiedono conoscenze assimilabili a quelle acquisite completando l'obbligo scolastico o un ciclo breve d'istruzione secondaria superiore o una qualifica professionale (oppure attraverso l'esperienza lavorativa)(Ibidem, p. 27).

⁴⁸ In questo gruppo si collocano le professioni manuali che utilizzano l'esperienza e applicano la conoscenza tecnico-pratica dei materiali, degli utensili e dei processi per estrarre o lavorare minerali; per costruire, riparare o mantenere manufatti, oggetti e macchine. Tali attività richiedono conoscenze assimilabili a quelle acquisite completando l'obbligo scolastico o un ciclo breve d'istruzione secondaria superiore o una qualifica professionale (oppure attraverso l'esperienza lavorativa)(Ibidem, p. 27).

⁴⁹ L'ottavo raggruppamento comprende le professioni che conducono e controllano il corretto funzionamento di macchine industriali e di impianti automatizzati o robotizzati di lavorazione; alimentano impianti di assemblaggio e di lavorazione in serie di prodotti; guidano veicoli, macchinari mobili o di sollevamento. Tali attività richiedono in genere conoscenze di base assimilabili a quelle acquisite completando l'obbligo scolastico o una qualifica professionale oppure attraverso l'esperienza lavorativa (Ibidem, p. 28).

⁵⁰ L'ultimo gruppo comprende le professioni che richiedono lo svolgimento di attività semplici e ripetitive, per le quali non è necessario il completamento di un particolare percorso di istruzione e che possono comportare l'impiego di utensili manuali, l'uso della forza fisica e una limitata autonomia di giudizio e di iniziativa nell'esecuzione dei compiti. Tali professioni svolgono attività ambulanti e lavori manuali non qualificati nell'agricoltura, nell'edilizia e nella produzione industriale; lavori di manovalanza e di supporto esecutivo nelle attività di ufficio, nei servizi alla produzione, nei servizi di istruzione e sanitari; compiti di portierato e di pulizia degli ambienti (Ibidem, p. 29).



A questi nove raggruppamenti si aggiunge poi quello delle forze armate al cui interno sono racchiuse professioni non accomunate da attività lavorative simili ma dall'appartenenza a un medesimo contesto sociale di lavoro, una peculiarità che lo rende estraneo all'ordinamento gerarchico della classificazione e per questo posizionato in cima o in fondo alle altre nove macro-voci.⁵¹

Secondo i dati i padri delle persone assistite risultano impiegati per lo più come artigiani o operai specializzati (il dato riguarda il 35,5% del totale) o in occupazioni non qualificate (27,7%); a distanza seguono coloro che si collocano nella classe occupazionale dei conduttori di impianti e conducenti di veicoli (9,6%) e nelle attività commerciali e dei servizi (9,1%) (Tab. 9). I primi tre profili occupazionali dei padri, che corrispondono alle ultime tre categorie della classificazione ESCO (per le quali non è richiesta una particolare qualifica), descrivono i livelli occupazionali del 72,8% dei padri (praticamente di tre su quattro). Le professioni svolte appaiono dunque in linea con bassi profili scolastici esaminati nel paragrafo precedente.

Tabella 9 Beneficiari Caritas per categoria di occupazione dei padri, delle madri e personale (%)

Codice ESCO	Categorie	Padre	Madre	Figlio/a
0	Forze armate ⁵²	1,3	0,0	0,0
1	Legislatori, imprenditori, alta dirigenza	4,1	2,4	0,0
2	Professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione	1,4	5,8	5,7
3	Professioni tecniche intermedie	4,8	6,9	8,2
4	Professioni qualificate lavoro di ufficio	4,8	4,3	0,9
5	Professioni qualificate attività commerciali e servizi	9,1	14,9	30,4
6	Personale specializzato addetto agricoltura, foreste, pesca	1,6	1,7	0,0
7	Artigiani e operai specializzati	35,5	13,2	14,0
8	Conduttori di impianti, operai macchinari fissi e mobili, conducenti veicoli, addetti al montaggio	9,6	3,3	6,8
9	Professioni non qualificate	27,7	47,6	34,0
Totale⁵³		100,0	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana

Rispetto alla condizione occupazionale delle madri, la prima forte evidenza riguarda l'altissima incidenza di casalinghe, che costituiscono il 63,8% del totale. Tra chi invece svolge un

⁵¹ Ibidem, p. 29.

⁵² Come detto, il gruppo delle Forze armate, data la peculiarità di comprendere professioni non accomunate da attività lavorative simili ma dall'appartenenza a un medesimo contesto sociale di lavoro, è estraneo all'ordinamento gerarchico della classificazione. (Istat, 2013, p. 29).

⁵³ Le percentuali sono calcolate sui seguenti valori assoluti: padri: 18.091; madri: 7.109; beneficiari: 5.514.

impiego, quasi la metà si colloca nel gruppo delle professioni non qualificate (47,6%); seguono, a distanza, le madri occupate nel commercio e nei servizi (14,9%) o come artigiane e operaie specializzate (13,2%). Anche tra le madri il peso di chi si posiziona su categorie professionali di minore specializzazione risulta quindi molto alto.

Arriviamo ora alla condizione occupazionale dei figli, assistiti dal circuito Caritas. Come è noto, tra loro, risulta molto alto il disagio occupazionale in termini di mancanza di un'occupazione: le persone in cerca di un lavoro (primo o nuovo) costituiscono infatti più della metà del totale (il 52,1%) (tra gli uomini la percentuale sale al 60%, tra le donne scende al 45%).⁵⁴ Se si approfondisce poi il dato sulla posizione lavorativa degli occupati o di chi, pur essendo disoccupato, ha sviluppato comunque una professionalità (non svolta al momento dell'intervista) il quadro che emerge è il seguente: i beneficiari Caritas si collocano per lo più nel gruppo delle occupazioni non qualificate (34,0%) e a seguire nel gruppo delle attività commerciali e nei servizi (30,4%); a distanza ci sono poi coloro che hanno sviluppato una professione da artigiani o operai specializzati (14,0%) e come tecnici intermedi (8,2%) (Tab. 9). Dal confronto con la posizione dei padri (che prendiamo come riferimento data l'alta incidenza di casalinghe per le madri) si evidenzia una crescita delle professioni nell'ambito dei servizi e del commercio, delle professioni ad alta specializzazione e delle professioni tecniche e, al contempo, delle professioni non qualificate. Di contro: appare più che dimezzata l'incidenza degli artigiani e degli operai specializzati; cala l'incidenza dei conduttori di impianti o conducenti di veicoli e della classe impiegatizia.

Complessivamente il raffronto tra padri e figli/e mostra che il 36,8% dei beneficiari Caritas ha sperimentato un movimento ascendente (i figli si sono collocati su classi più qualificate), il 20,4% sono rimasti nella stessa classe occupazionale dei padri e il 42,8% ha invece vissuto una mobilità discendente. Dal confronto tra macroregioni si colgono importanti eterogeneità territoriali: molto più alte al Sud e nelle Isole le percentuali relative alle situazioni di immobilismo, pari rispettivamente a 27,0% e 26,5%. Il Nord-Ovest si caratterizza invece come la macroarea con la quota più elevata di persone che hanno sperimentato un'ascesa occupazionale (50,0%); le Isole, al contrario, registrano la più alta incidenza di individui in mobilità discendente (49,3%).

Tabella 10 Beneficiari Caritas per tipo di mobilità occupazionale e macroregione di appartenenza (%)

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud	Isole	Totale
Immobilismo	23,8	16,5	15,4	27,0	26,5	20,4
Mobilità ascendente	32,9	50,0	39,7	30,6	24,1	36,8
Mobilità discendente	43,3	33,5	45,0	42,4	49,3	42,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana

⁵⁴ La distribuzione di frequenza della variabile condizione professionale tra gli assistiti Caritas italiani con età tra i 36 e i 56 anni è la seguente: Disoccupato/inoccupato: 52,1%, Occupato 24,0, Casalinga 10,9% (tra le donne il valore sale a 18,8%) inabile totale o parziale al lavoro 6,0% (tra gli uomini la percentuale sale al 9,2%), pensionato 1,5%.

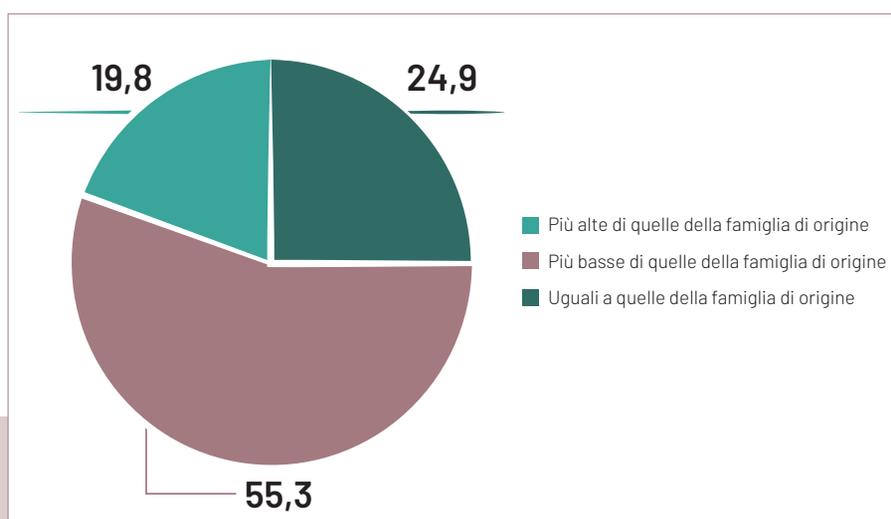


3.3 Le difficoltà economiche possono tramandarsi? La persistenza intergenerazionale della povertà e del disagio

Dopo aver analizzato i due principali fattori che favoriscono la mobilità sociale, titolo di studio e occupazione, non rimane che soffermarsi sull'ultima dimensione, relativa alla condizione economica. Il tema è stato approfondito attraverso due domande pensate per valutare il divario delle condizioni economiche tra beneficiari Caritas e famiglie di origine. In primo luogo abbiamo chiesto ad ogni assistito di giudicare le proprie disponibilità e risorse reddituali attraverso il seguente interrogativo: "Pensi alle possibilità economiche della sua famiglia attuale: complessivamente lei giudica le possibilità attuali più alte, più basse o uguali a quelle della sua famiglia di origine?".⁵⁵ Il secondo punto riguarda il tema dell'assistenza, abbiamo domandato se le loro famiglie di origine fossero mai state supportate economicamente o materialmente, quindi attraverso sussidi o aiuti materiali, quali cibo, vestiario o altro, da enti/associazioni caritative di natura ecclesiale e non. Attraverso l'analisi di queste due variabili abbiamo misurato il grado di mobilità intergenerazionale dei nostri assistiti in termini reddituali e di ricchezza.

Tra gli utenti Caritas coloro che percepiscono un peggioramento della propria condizione e che quindi possono dirsi "impoveriti" nel corso della loro vita, rappresentano più della metà degli assistiti (55,3%); un quarto (24,9%) ammette di vivere in continuità rispetto allo standard dei propri genitori e il 19,8% riconosce invece un miglioramento, dato che lascia immaginare forme di deprivazioni ancor più severe sperimentate nel passato. Dal confronto macro-regionale, il Sud e le Isole si contraddistinguono per un maggiore immobilismo reddituale, il Centro per una più alta incidenza di mobilità ascendente mentre il Nord (Est e Ovest) e lo stesso Sud per una quota più elevata di persone che hanno visto peggiorare il proprio livello di benessere nel corso degli anni.⁵⁶

Grafico 2 Pensi alle possibilità economiche della sua famiglia attuale e a quelle della sua famiglia di origine. Complessivamente lei giudica le possibilità economiche attuali, più alte, più basse o uguali a quelle della famiglia di origine? (%)



Fonte: Caritas Italiana

⁵⁵ Per la formulazione della domanda ci siamo ispirati alla già citata indagine della Banca d'Italia "Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia" curata da Cannari e D'Alessio (2018); cfr: https://www.bancaitalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0476/QEF_476_18.pdf

⁵⁶ Riportiamo nel dettaglio le distribuzioni di frequenza per macroregione: Nord -Est (Peggiorate 60,1%, Migliorate 20,9%, Uguali 19,0%); Nord-Ovest (Peggiorate 60,3%, Migliorate 13,7%, Uguali 26,0%); Centro (peggiorate 47,8%, Migliorate 29,6%, Uguali 22,7%); Sud (Peggiorate 60,3%, Migliorate 11,3%, Uguali 28,5%); Isole (Peggiorate 51,1%, Migliorate 19,8%, Uguali 29,0%).

I dati raccolti sul fronte dell'assistenza ci restituiscono che quasi i due terzi delle persone supportate dalla Caritas (il 63,0%) proviene da famiglie che non ricevevano forme di aiuto da enti o organismi socio-assistenziali; il 30,6% ricorda al contrario delle forme di sostegno e il 6,5% dichiara di non ricordare o di non sapere.⁵⁷ Come mostra la tabella 11, le Isole risultano la macro-area dove si registra la maggiore incidenza di "continuità assistenziale": quasi la metà dei nostri beneficiari proviene da famiglie a loro volta supportate da enti assistenziali simili alla Caritas o di altra natura.

Tabella 11 La sua famiglia di origine è stata mai supportata economicamente/materialmente da realtà assistenziali del territorio, ecclesiali e non? Dati per macroregione (%)

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud	Isole	Totale
No	74,4	60,4	65,3	62,2	50,9	63,0
Sì	21,2	33,1	27,6	30,3	43,4	30,6
Non so/Non ricordo	4,5	6,6	7,1	7,5	5,6	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Caritas Italiana

Dalla lettura congiunta della prima e della seconda domanda abbiamo definito sei diversi tipi sociali:⁵⁸ due profili di mobilità discendente reddituale, distinti tra chi ha sperimentato o meno una forma di continuità assistenziale; due profili di immobilità reddituale anche questi differenziati rispetto al dato sull'assistenza; due profili di mobilità ascendente reddituale, anch'essi diversificati in base allo stesso criterio dei precedenti (Tab.12). Delle sei classi-tipo messe a fuoco, ben cinque vanno a denotare una condizione di trasmissione intergenerazionale delle fragilità, situazioni che in qualche modo richiamano i cosiddetti "sticky grounds". Infatti, oltre alle situazioni di chiaro "immobilismo", tra le forme di povertà intergenerazionale devono includersi anche i casi di mobilità ascendente di chi oggi appare al di sopra dello standard di vita dei propri genitori ma è al contempo assistito dalla rete Caritas; così come devono essere incluse le persone che si dichiarano impoverite (mobilità discendente) ma che, secondo quanto fornito nella domanda sull'assistenza, risultavano in qualche già vulnerabili anche in passato.

⁵⁷ Nel dettaglio la distribuzione di frequenza è la seguente: Mai 63,0, Spesso 13,3%, Raramente 12,8%, Non so/non ricordo 6,5%, Molto spesso 4,5%.

⁵⁸ Nell'analisi stati esclusi i casi che alla domanda sull'assistenza ricevuta dalla famiglia di origine hanno risposto "non so/non ricordo".

Tabella 12 Beneficiari Caritas per tipo di mobilità reddituale e continuità assistenziale (v.a. e %)

		v.a.	%
POVERI DI PRIMA GENERAZIONE	Mobilità discendente reddituale-discontinuità assistenziale	9161	41,0
	Mobilità discendente reddituale e continuità assistenziale	3123	14,0
	Continuità reddituale-discontinuità assistenziale	3000	13,4
POVERI INTERGENERAZIONALI	Continuità reddituale e continuità assistenziale	2520	11,3
	Mobilità ascendente reddituale-discontinuità assistenziale	2864	12,8
	Mobilità ascendente reddituale e continuità assistenziale	1657	7,4
Totale		22.325	100,0

Fonte: Caritas Italiana

Complessivamente quindi, nelle storie di deprivazione intercettate dal circuito Caritas, i casi di povertà ereditaria pesano per 59,0%. Quasi sei persone su dieci quindi risultano vivere una condizione di precarietà economica in continuità con la propria famiglia di origine. I casi di povertà ereditaria incidono in maniera più marcata nelle Isole, dove l'incidenza raggiunge il 65,9% e a seguire nelle aree del Centro (64,4%); il nord-Est e il Sud risultano le macro-aree con la più alta incidenza di poveri di prima generazione.

Tabella 13 Beneficiari Caritas per storie di povertà: poveri di prima generazione o intergenerazionali (%)

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud	Isole	Totale
Poveri di prima generazione	47,1	42,5	35,6	47,4	34,1	41,0
Poveri intergenerazionali	52,9	57,5	64,4	52,6	65,9	59,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

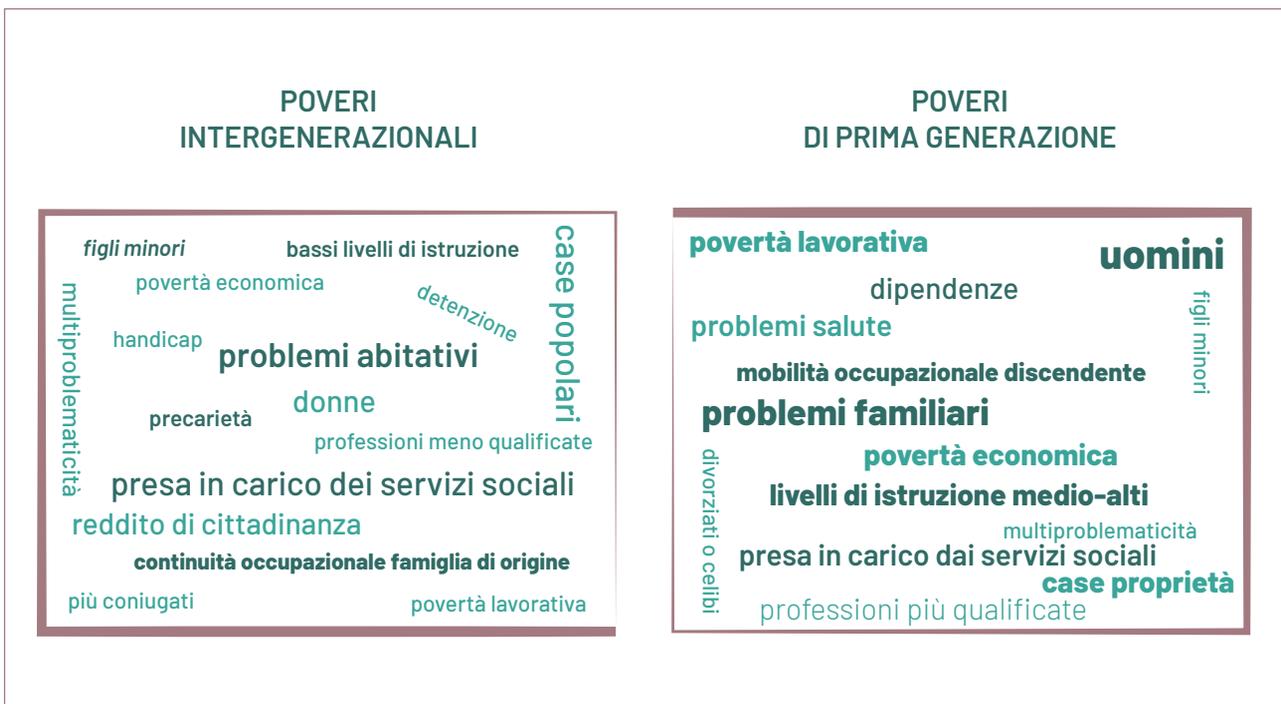
Fonte: Caritas Italiana

4. Riflessioni conclusive

In apertura ci siamo interrogati su quanto può dirsi forte in Italia il rischio di una trasmissione intergenerazionale della povertà. I dati appena esaminati dimostrano che il pericolo di rimanere intrappolati in situazioni di vulnerabilità economica, per chi proviene da un contesto familiare di fragilità, è di fatto molto alto; il nesso tra condizione di vita degli assistiti Caritas e condizioni di partenza è realmente molto stretto. Il dato si palesa in primo luogo sul fronte dell'istruzione. Le persone che vivono oggi in uno stato di povertà, nate tra il 1966 e il 1986, provengono per lo più da nuclei familiari con bassi titoli di studio, in alcuni casi senza qualifiche o addirittura analfabeti (oltre il 60% dei genitori possiede al massimo una licenza elementare). E, come visto, sono proprio i figli delle persone meno istruite a interrompere gli studi prematuramente, fermandosi alla terza media e in taluni casi alla sola licenza elementare; al contrario tra i figli di persone con un titolo di laurea, oltre la metà arriva ad un diploma di scuola media superiore o alla stessa laurea.

Anche sul fronte lavoro emergono degli elementi di netta continuità. Più del 70% dei padri dei nostri assistiti risulta occupato in professioni a bassa specializzazione (in particolare operai, artigiani, conduttori di impianti, occupazioni non qualificate), in linea con i bassi livelli di istruzione ottenuti. Per le madri è invece elevatissima l'incidenza delle casalinghe (il 63,8%), anche questo dato è molto significativo, mentre tra le occupate prevalgono le basse qualifiche. Il raffronto tra le due generazioni mostra che circa un figlio su cinque ha mantenuto la stessa posizione occupazionale dei padri e che il 42,8% ha invece sperimentato una mobilità discendente (soprattutto tra coloro che hanno un basso titolo di studio). Più di un terzo (36,8%) dei beneficiari Caritas ha, invece, vissuto una mobilità ascendente in termini di qualifica professionale, anche se poi quel livello di qualifica non trova sempre una corrispondenza in termini di impiego (data l'alta incidenza di disoccupati) o un adeguato inquadramento contrattuale e retributivo, vista l'alta incidenza dei *working poor*. Sul fronte delle risorse economiche risulta altissimo il livello di immobilismo: per sei persone su dieci c'è di fatto una continuità reddituale che coincide con uno stato di deprivazione materiale intergenerazionale; sono toccate in modo particolare le donne, le persone delle regioni insulari e centrali e tutti quegli individui che nel salto di generazione non hanno sperimentato particolari forme di mobilità (ascendente) nell'istruzione e nella classe professionale. Per quattro persone su dieci, invece, si può parlare di un impoverimento rispetto alle origini; si tratta di persone che potremmo assimilare ai poveri di prima generazione, spesso uomini, con livelli di istruzione medio-alti, che di fatto hanno vissuto una mobilità discendente rispetto alla propria famiglia di provenienza (cfr. Fig. 1).

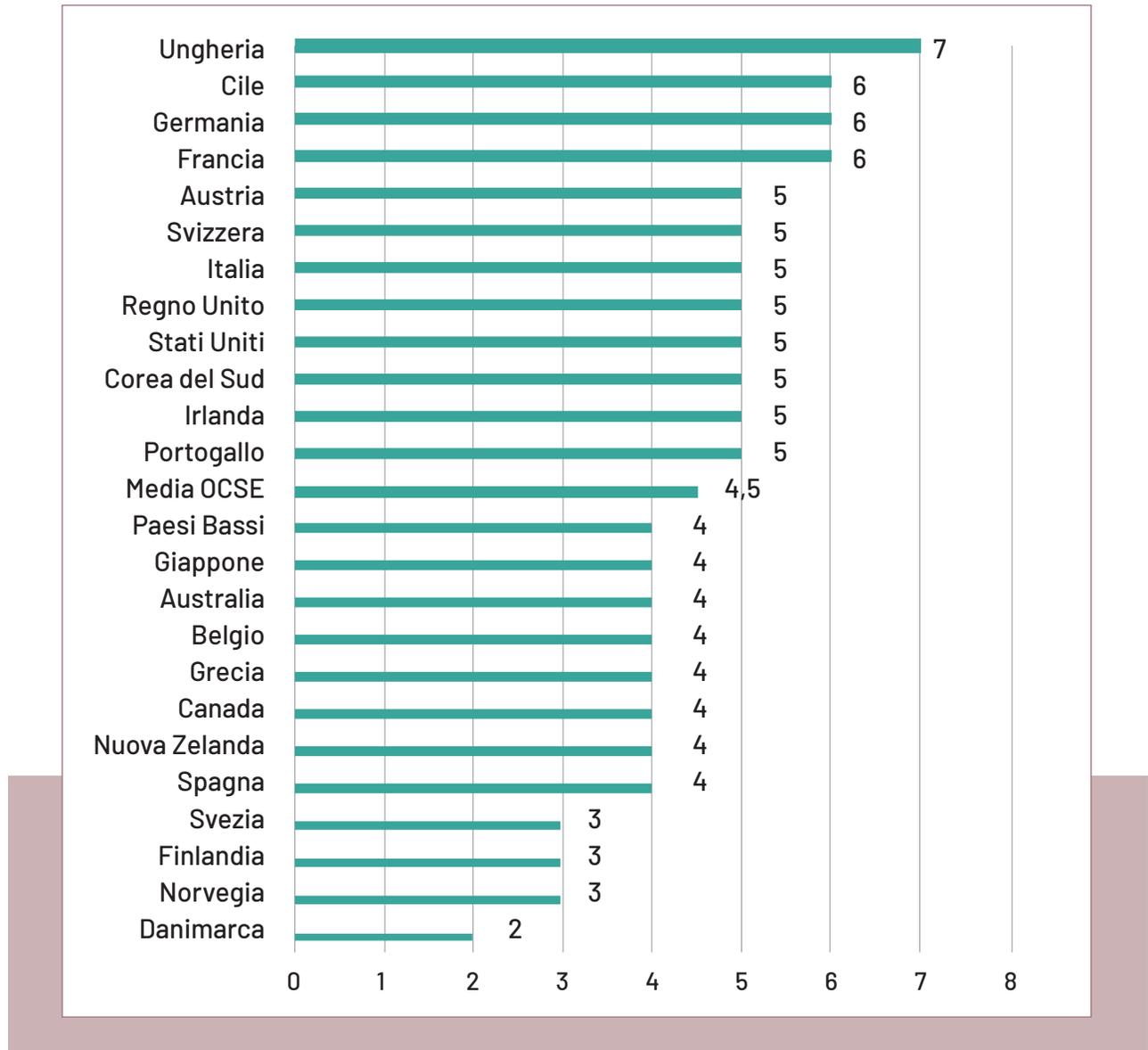
Figura 1 Poveri intergenerazionali e di prima generazione: alcuni tratti dei profili sociali



Come Caritas abbiamo approfondito spesso il tema dei “nuovi poveri”. Tanti sono i fattori che possono portare alla caduta in uno stato di povertà, oggi più che mai, all’indomani di una crisi sanitaria globale innestata su un tessuto socio-economico già compromesso dopo la grave crisi economico-finanziaria del 2008. I dati in tal senso parlano chiaro, in poco più di un decennio il numero dei poveri assoluti è più che raddoppiato, passando da circa 1,7 milioni a 5,6 milioni. Tuttavia, accanto al maturato interesse nei confronti delle nuove povertà è neces-

sario, a nostro avviso, prestare attenzione anche a quei fattori che di fatto impediscono una reale emancipazione dal bisogno e che, anzi al contrario, rendono questo stato di svantaggio economico qualcosa che si tramanda di generazione in generazione. Secondo un recente studio OCSE, "A broken social elevator? How to promote social mobility",⁵⁹ per chi proviene da una famiglia povera (collocata cioè nell'ultimo decile di reddito) potrebbero servire mediamente 4,5 generazioni per raggiungere un livello di reddito medio; in Italia si sale addirittura a 5 generazioni, dato che risulta superiore ai Paesi Scandinavi ma anche a quelli del Mediterraneo, come Spagna e Grecia, più vicini a noi anche rispetto agli standard di povertà⁶⁰ (Cfr. Graf. 4).

Grafico 4 Stima del numero di generazioni necessarie per chi è nel decile più povero per raggiungere il reddito medio nei paesi OCSE (v.a.)



Fonte: OCSE, 2018

⁵⁹ Cfr. https://read.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/broken-elevator-how-to-promote-social-mobility_9789264301085-en#page1

⁶⁰ Sul tema si confronti C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, 2022, *La povertà in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Ora, se pensiamo che nel nostro Paese vivono in uno stato di povertà assoluta 1,4 milioni di bambini, tra i quali si contano anche i figli dei nostri assistiti Caritas, non possiamo non percepire l'urgenza di una riflessione condivisa sul tema dell'ereditarietà della povertà. È importante approcciare al contrasto della povertà non in chiave puramente assistenzialistica ma puntare su quei fattori che possono e devono invertire le traiettorie di vita che sembrano in qualche modo già segnate. Non è immaginabile, certo, pensare di annullare gli effetti diretti o indiretti dell'origine sociale; ognuno di noi nasce e cresce in una famiglia che è inserita in un determinato contesto sociale, con un proprio capitale relazionale, culturale, economico che non possono dirsi neutri. Tuttavia tra i determinanti della mobilità, oltre ai fattori micro-sociali e individuali, si devono annoverare anche quelli di natura macro-sociale che chiamano in causa gli elementi economici, sociali, demografici e al contempo l'ambito delle politiche pubbliche. La mobilità, lo abbiamo visto, è strettamente correlata all'andamento del ciclo economico; di fatto i più alti livelli di fluidità sociale sono stati raggiunti proprio quando la nostra economia cresceva a ritmi serrati. Oggi al contrario viviamo in un tempo di stagnazione economica aggravata dagli alti livelli di inflazione che profilano anche un rischio di stagflazione. Ciononostante, determinate politiche sociali possono andare nella direzione di favorire una maggiore equità e giustizia sociale, a partire dall'istruzione e/o da approcci che mirino maggiormente all'efficienza dei meccanismi meritocratici. Le politiche pubbliche possono quindi agire su tanti fronti, primo tra tutti il contrasto delle disuguaglianze economiche. Infatti, se la mobilità tende ad essere più debole proprio nelle società dove esistono maggiori disparità di reddito, intervenire con politiche redistributive e sociali può migliorare il livello di dinamismo sociale all'interno della nostra democrazia (cfr. Cap. 5). Un dinamismo che rafforza la coesione sociale e al contempo la stessa crescita economica.

Nota metodologia campionamento statistico⁶¹

Popolazione di riferimento

La base dei dati a disposizione è rappresentata dall'insieme delle persone incontrate dai Centri d'Ascolto/serizi Caritas nel corso dell'anno 2021, 227.558 persone. Si tratta cioè delle persone delle quali si ha una scheda anagrafica e per le quali si è registrato almeno un intervento nel corso del 2021.

Si è proceduto poi ad una ulteriore specificazione delle unità statistiche, conservando quelle aventi le seguenti caratteristiche:

- ▶ una età compresa nel 2022 tra 36 e 56 anni
- ▶ di cittadinanza italiana
- ▶ non "senza fissa dimora"

Sulla base dei suddetti filtri la popolazione definitiva di riferimento è costituita da 24.105 unità, così divise per Regione Ecclesiale:

Regione Ecclesiastica	Popolazione
Abruzzo - Molise	1.078
Basilicata	504
Calabria	485
Campania	1.599

⁶¹ A cura di Alberto Fabbiani, statistico, Con2B.

Emilia – Romagna	2.423
Lazio	2.109
Liguria	1.549
Lombardia	1.700
Marche	1.341
Piemonte – Valle D'Aosta	1.759
Puglia	1.347
Sardegna	1.550
Sicilia	1.904
Toscana	2.816
Triveneto	1.262
Umbria	679
Totale	24.105

Disegno campionario

La strategia di campionamento adottata ha avuto le seguenti caratteristiche:

- ▶ per poter offrire stime significative a livello di Regione Ecclesiale, ciascuna di esse viene considerata una popolazione autonoma. La numerosità risulta ovviamente maggiore di quella che si avrebbe considerando la Regione Ecclesiale un parametro di stratificazione;
- ▶ considerando che la popolazione è già filtrata per provenienza geografica (solo gli italiani) e classe di età (36-56 anni), l'unico parametro di stratificazione considerato è il sesso;
- ▶ per motivi operativi, non tutti i Centri di Ascolto vengono coinvolti nell'indagine, ma solo alcuni individuati da ciascuna Diocesi;
- ▶ le unità statistiche sono state quindi selezionate sulla base del loro passaggio presso uno dei CdA prescelti per lo svolgimento dell'indagine durante il periodo marzo-maggio 2022.

Campione teorico

Utilizzando le formule di calcolo ordinarie, si è determinata la numerosità teorica di ciascun campione regionale.⁶² Qui di seguito i valori ottenuti:

Regione Ecclesiastica	Campione Totale	di cui Femmine	di cui Maschi
Abruzzo-Molise	70	42	28
Basilicata	65	38	27
Calabria	65	41	24
Campania	71	45	26
Emilia-Romagna	72	41	31
Lazio	72	44	28
Liguria	71	42	29

⁶² Le stime si basano sull'ipotesi di un livello di confidenza del 95% con un margine di errore del 5% nella stima di una percentuale il cui valore si attesta sul 5%.

Lombardia	71	40	31
Marche	71	40	31
Piemonte-Valle d'Aosta	72	41	31
Puglia	71	39	32
Sardegna	71	40	31
Sicilia	72	45	27
Toscana	73	43	30
Triveneto	70	38	32
Umbria	67	42	25
Totale	1.124	661	463

Campione effettivo e coefficienti di riporto alla popolazione

Una volta terminata la fase di raccolta dati, il campione effettivo è risultato composto da 1.281 persone.

Applicando opportune tecniche di post-stratificazione, si sono calcolati i coefficienti di riporto alla popolazione definitivi, cioè i pesi da applicare a ciascuna unità osservata per stimare i valori aggregati senza distorsioni:

Regione Ecclesiastica	Femmine	Maschi
Abruzzo-Molise	17,5539888	21,4251206
Basilicata	4,6666664	5,2500004
Calabria	8,3880514	9,1916894
Campania	13,5545290	9,8713615
Emilia-Romagna	42,1229886	57,3856320
Lazio	27,7037926	31,0354519
Liguria	35,7213460	47,7111541
Lombardia	18,9284967	26,2373811
Marche	25,1663146	19,5336854
Piemonte-Valle d'Aosta	27,7101964	22,3950862
Puglia	10,3733854	17,6504779
Sardegna	17,3472110	19,5674188
Sicilia	15,6681388	13,4570086
Toscana	18,8421914	20,7099085
Triveneto	20,6502781	36,2838014
Umbria	13,6631052	17,0295825



3

CAPITOLO



“PAVIMENTI
APPICCCICOSI”:
CONTESTI,
VOCI E STORIE
DI POVERTÀ
INTERGENERAZIONALE
NELLE ESPERIENZE
DELLE CARITAS

Premessa metodologica

Il processo di sviluppo dell'ereditarietà della povertà ha una forte connessione con la continuità nel tempo dell'esperienza vissuta. Se la povertà occasionale può non avere particolari condizionamenti nella vita delle persone, al contrario la ricorrenza della povertà determina una forte vulnerabilità socio-economica, insicurezza nell'affrontare nuove eventuali difficoltà. Quando la ricorrenza si trasforma in persistenza, aumentano i rischi di grave disagio economico e di esclusione sociale.¹

Dai nostri centri di ascolto è emersa, negli ultimi anni, una maggiore cronicità tra i beneficiari, nonché la permanenza di fenomeni, ormai quasi strutturali nel nostro Paese, come la povertà educativa, la diminuzione di mobilità sociale, la precarizzazione del lavoro, la povertà familiare, tali da rivelare la presenza di una fetta importante di persone in povertà multigenerazionale che si quantifica in circa 6 su 10 persone tra i beneficiari dei servizi Caritas.² È in questo quadro, in continuità con la sezione precedente, che si inserisce l'approfondimento di taglio qualitativo.

La ricerca qualitativa ha avuto le seguenti finalità principali:

- ▶ indagare la percezione dell'ereditarietà della povertà ascoltando chi opera nei servizi (istituzioni, enti del terzo settore, Caritas);
- ▶ tracciare una mappa di fattori determinanti nella trasmissione della povertà;
- ▶ definire approcci, suggerimenti per affrontare i casi secondo un punto di vista di più ampio respiro.

La ricerca ha previsto la realizzazione di 5 focus group con operatori sociali e 30 colloqui con beneficiari, con operatori e volontari dei servizi Caritas.

L'individuazione dei luoghi in cui sviluppare il percorso di ricerca, ha preso in considerazione la distribuzione nelle cinque aree del Paese (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud, Isole) presso le diocesi di Torino, Verona, Pisa, Reggio Calabria, Iglesias, Cagliari.³

Il percorso di ricerca è stato realizzato soffermandosi su più livelli di indagine:

1. la dimensione ecclesiale locale coinvolgendo operatori e volontari della Caritas, enti di matrice cattolica (Centro di Aiuto alla Vita, scuole, scuole di formazione professionale, consulenti, parroci, ecc.);
2. la dimensione istituzionale con la partecipazione di assistenti sociali e dirigenti dei Servizi Sociali comunali e operatori del terzo settore;
3. la dimensione soggettiva chiamando in causa i beneficiari dei servizi Caritas in condizione di povertà intergenerazionale.

Gli obiettivi conoscitivi generali della ricerca sono stati:

- ▶ narrare il vissuto di famiglie in povertà multigenerazionale;
- ▶ coinvolgere i soggetti in situazione di disagio nella lettura dei bisogni, degli interessi, delle aspettative;
- ▶ approfondire la presa in carico della povertà intergenerazionale da parte di istituzioni, soggetti del terzo settore e Caritas;
- ▶ raccogliere proposte ed esperienze per introdurre l'elemento dell'ereditarietà nella valutazione dei casi e nelle azioni di sostegno e accompagnamento nei servizi Caritas;
- ▶ raccogliere proposte per spezzare la catena di ereditarietà nella trasmissione della povertà.

¹ C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi.* Milano Ed. Feltrinelli, 2015.

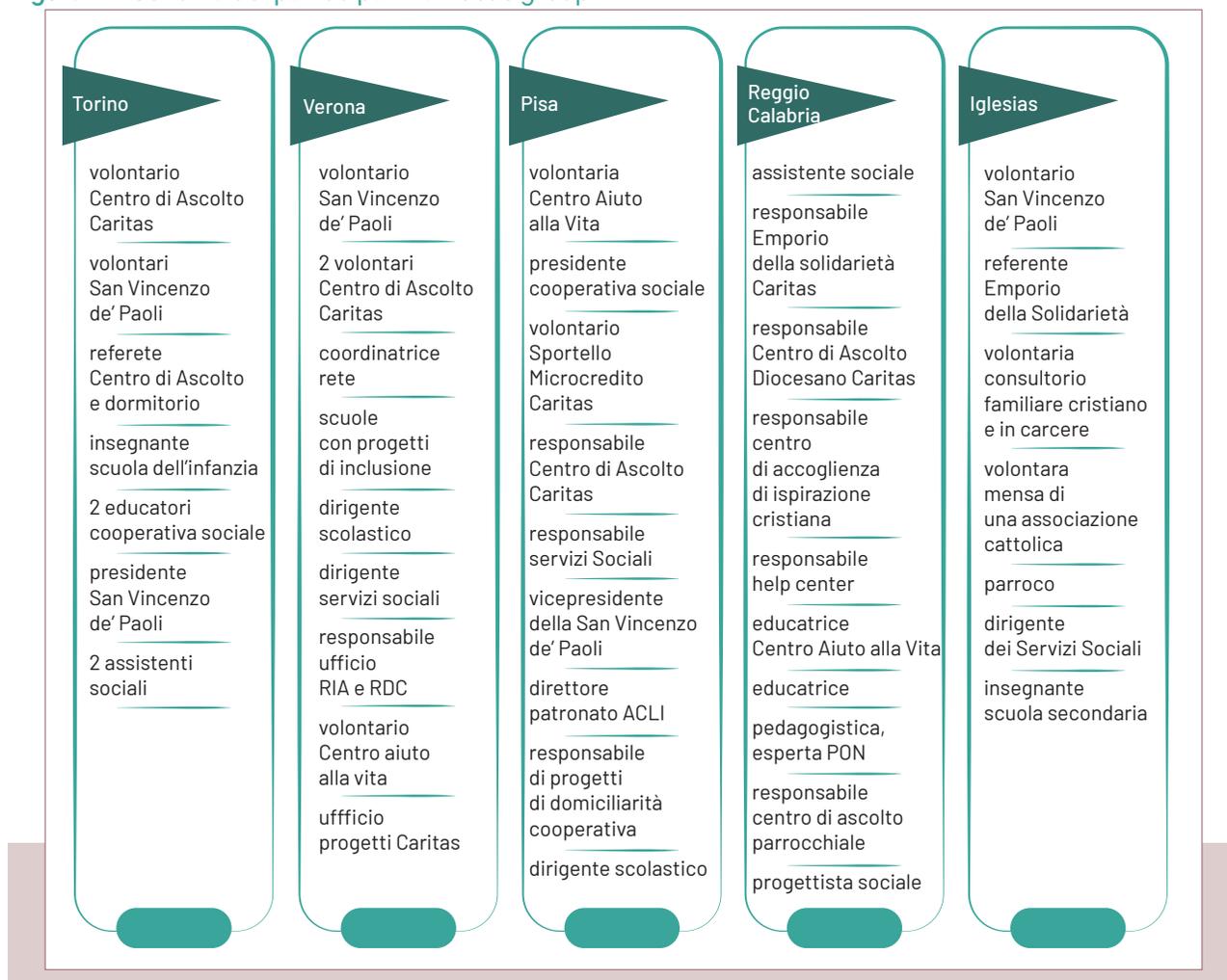
² Vedi capitolo precedente.

³ Ringraziamo i referenti delle Caritas diocesane che hanno collaborato attivamente nella realizzazione della ricerca qualitativa, in particolare: Raffale Callia (Iglesias), Maria Angela Ambrogio e Alfonso Canale (Reggio Calabria); Barbara Simoncelli (Verona) Antonella Di Fabio (Torino); Andrea Marcello (Cagliari); Francesco Paletti (Pisa).



Nella prima fase di indagine sono stati condotti 5 focus group che hanno visto il coinvolgimento delle istituzioni, delle Caritas, di enti del Terzo Settore. Nello schema si riporta il dettaglio dei partecipanti per area territoriale.

Figura 1 Schema dei partecipanti ai focus group



I focus group sono stati realizzati nella modalità online tramite piattaforma digitale, per facilitare la partecipazione a causa dell'andamento della pandemia. Il periodo di realizzazione è stato febbraio 2022 e sono stati affrontati i seguenti temi:

- ▶ la percezione della povertà intergenerazionale;
- ▶ le cause che alimentano la trasmissibilità della povertà;
- ▶ gli elementi che possono rompere la catena di povertà;
- ▶ le risorse da mettere in campo per favorire la mobilità sociale;
- ▶ i suggerimenti e idee per offrire maggiori opportunità di riscatto sociale.

I focus sono stati propedeutici alla seconda fase della ricerca: la realizzazione di colloqui in profondità a persone in povertà intergenerazionale e ad operatori e volontari dei servizi Caritas.

La definizione dei temi da indagare con le interviste è emersa dall'analisi dei focus, attraverso la quale è stato possibile individuare alcuni fattori determinanti nel processo di trasmissione della povertà. La traccia è stata pertanto costruita in modo quasi speculare a partire dai fattori emersi al fine di verificarne l'attendibilità e di mettere a confronto i punti di vista di chi vive in povertà ereditaria e di chi la combatte.

La seconda fase di ricerca ha visto la realizzazione dei colloqui in profondità rivolti a:

- ▶ beneficiari dei servizi Caritas in situazione di povertà intergenerazionale da almeno 3 generazioni (padre, figlio e nipote) per ricostruire le storie di povertà familiare e per tracciare una sorta di mappatura dei fattori che condizionano la trasmissione della povertà e, al contempo, influiscono sulla possibilità di riscatto e di vita autonoma;
- ▶ operatori e volontari dei servizi Caritas (Centri di Ascolto, Empori della Solidarietà, ecc.) per delineare storie di famiglie passate dai nostri servizi, confrontarsi sui fattori determinanti dell'ereditarietà della povertà definiti in base all'esperienza sul campo, analizzare le risposte e le proposte per contrastarla.

I colloqui in profondità sono stati eseguiti da aprile a giugno 2022.

1. Il punto di vista degli operatori sociali

1.1 La percezione della povertà intergenerazionale: una gabbia, un muro

Gli operatori sociali hanno descritto la povertà intergenerazionale attraverso una parola evocativa del fenomeno. In generale, chi incontra quotidianamente la povertà, narra una visione quasi priva di speranza.

Se si dovesse utilizzare un'immagine, si potrebbe rappresentare la trasmissione della povertà come una "gabbia", un "muro" una condizione dunque ineluttabile da cui è quasi impossibile uscire, una sorta di condanna.

"Una gabbia nel senso che qualunque siano le potenzialità, le persone si trovano circoscritte all'interno di certi limiti che non riescono a passare o che riescono a passare con grande difficoltà. Questa idea di rimanere chiusi, limitati nelle potenzialità." (Focus Pisa)

"Un muro: un ostacolo preciso da qualunque parte lo guardi." (Focus Verona)

Dall'analisi delle parole che evocano la povertà multigenerazionale è possibile individuare alcuni nuclei tematici prevalenti, relativi a due dimensioni: la sfera sociale e la sfera soggettiva.

Figura 2 Le dimensioni della povertà intergenerazionale: sociale e soggettiva



I concetti afferenti alla dimensione sociale fanno riferimento ad una società complessa che si è irrigidita e non riesce più a garantire le stesse opportunità di accesso a quei servizi e quegli strumenti utili per migliorare la condizione sociale originaria. Si fa cenno ad un sistema attivo ma che, talvolta, sembra aver contribuito a generare una cultura assistenzialista da cui non è facile staccarsi, con l'effetto collaterale di rendere le persone meno responsabili e autonome.

Strettamente connessa alla "mancanza di opportunità" è la povertà educativa: tante delle persone incontrate, non riescono ad uscire dalla loro condizione perché non hanno conseguito un buon livello di istruzione. Altro elemento è la territorialità intesa come la difficoltà di uscire da quartieri-ghetto che condizionano l'evoluzione della vita degli abitanti. L'ereditarietà, infatti, è sia verticale, di padre in figlio, sia orizzontale cioè si trasmette attraverso il gruppo di riferimento, specialmente nel caso in cui si tratta sempre delle stesse persone che vivono nello stesso quartiere, senza avere la possibilità di ampliare la propria rete sociale in altri contesti.

"Il perpetuarsi delle povertà, è dovuta alle difficoltà che hanno le famiglie di garantire una formazione scolastica ai propri figli e a volte anche l'incapacità di capire l'importanza della scuola per il futuro dei loro figli. Quindi la dispersione scolastica è, a volte, un fattore determinante. La parola è formazione scolastica." (Focus Reggio Calabria)

"Il sistema impone quella che poi diventa l'incapacità di infuturarsi che non è del singolo ma è del sistema. Non ti fai infutare perché il sistema non ti dà i mezzi per immaginarti il futuro." (Focus Pisa)

"Contaminazione: laddove la povertà è concentrata in case popolari, si contaminano tra le famiglie. Non è soltanto un'ereditarietà verticale ma anche orizzontale cioè il gruppo di riferimento è un gruppo che, in qualche modo, persegue l'assistenzialismo perché si è tutti concentrati nello stesso posto, non c'è un parametro di riferimento diverso." (Focus Torino)

Nella dimensione soggettiva rientrano quei concetti relativi a particolari caratteristiche individuali (bassa autostima, sfiducia, apatia, atteggiamento depressivo, ecc.) tali da condizionarne il destino e la storia. La bassa autostima, in particolare, sembra essere frutto di uno stigma sociale nei confronti dei poveri che li etichetta, "uno sguardo di chi ti guarda, ti incatena dentro la povertà" (Focus Verona).

I soggetti in povertà intergenerazionale, dalla famiglia non ereditano solo la condizione socio-economica ma, secondo alcuni operatori sociali, anche lo stile di vita e i comportamenti, difficilmente modificabili. In particolare torna frequentemente un approccio assistenzialista alla vita che in alcuni casi limita l'autodeterminazione e genera dipendenza dal sistema.

"Passività: nel senso che si accetta questa condizione senza voler fare dei progressi, senza voler uscire da certe logiche. Da un lato per comodità, nel senso che qualcuno deve pensarci, e quindi c'è un atteggiamento di delega, spesso al pubblico, ai servizi che devono aiutarci. Quindi mancanza di visione del futuro, mancanza di prospettiva e un atteggiamento passivo." (Focus Iglesias)

"Disumanizzazione: è la non consapevolezza, a volte, di essere in una determinata condizione e di non avere gli strumenti per rendersene conto e si tramanda di generazione in generazione perché non c'è altra via d'uscita. Si lega molto bene a quello che già è stato detto in quanto la mancanza di opportunità, a volte, è il non riuscire a vedere." (Focus Torino)

"Apatia: come se le persone si fossero adagiate, non reattive." (Focus Verona)

“Quasi mai è la povertà economica quella che si trasmette o meglio è quello che noi vediamo. Probabilmente è la povertà collegata ad una serie di situazioni di reti sociali, quindi non è la povertà economica che si tramanda ma è la povertà economica accompagnata da tutta una serie di situazioni.” (Focus Torino)

Figura 3 Le parole più citate dagli operatori sociali per definire la povertà intergenerazionale



1.2 Le cause propulsive per la trasmissione della povertà

Quali le cause che alimentano la trasmissibilità della povertà? Gli operatori sociali interpellati sembrano essere concordi sul legame tra povertà intergenerazionale e povertà educativa declinando il tema con più sfaccettature: la bassa scolarità diffusa tra i soggetti incontrati che limita l'accesso al mondo del lavoro, l'abbandono scolastico e il ruolo delle famiglie nel percorso di studio dei figli.

Il primo elemento che emerge è la bassa scolarità delle persone incontrate negli ultimi anni, conseguenza spesso di abbandoni scolastici. In Italia è piuttosto alto il tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione il 12,7% nel 2021.⁴ La povertà educativa è correlata all'incremento della povertà economica, in cui si collocano anche i minori in povertà intergenerazionale: sono infatti i figli delle famiglie in situazioni svantaggiate che hanno un livello di apprendimento più basso e sono più a rischio di dispersione scolastica.⁵

Uno studio condotto in Gran Bretagna afferma che bambini di 3 anni di famiglie in situazione di disagio hanno un ritardo fino a 12 mesi nello sviluppo cognitivo rispetto a bambini che provengono da famiglie benestanti.⁶ È noto come la povertà possa influire sullo sviluppo cognitivo dei bambini, sull'apprendimento, sull'abbandono scolastico. I minori provenienti da famiglie con case adeguate, genitori con titoli di studio alti, in cui si valorizza lo studio, hanno risultati più soddisfacenti. I bambini in povertà hanno spesso situazioni familiari fragili e genitori meno

⁴ *“Alla ricerca del tempo perduto. Un'analisi delle disuguaglianze nell'offerta di tempi e spazi educativi nella scuola italiana.”* Save the children, settembre 2022.

⁵ *ibidem.*

⁶ *“Disadvantaged children up to a year behind the age of three.”* Centre for Longitudinal Studies, 2007 London Institute of Education; C. Volpato, *“Le radici psicologiche della disuguaglianza”*, ed. Laterza, Bari-Roma, 2019.

attenti perché assorbiti dalle gravi preoccupazioni del quotidiano.⁷

I bambini esposti alla povertà educativa saranno gli adulti che avranno maggiori difficoltà ad acquisire capacità critiche e cognitive per muoversi nella complessità del mondo contemporaneo, per esercitare i diritti, per orientarsi nelle scelte di vita verso il futuro.

Nel caso delle persone in povertà transgenerazionale, secondo gli operatori sociali, il percorso scolastico dei minori è frequentemente influenzato dal contesto familiare, non solo perché la condizione economica pesa sulla prosecuzione degli studi a causa dei costi ancora rilevanti (nonostante gli aiuti disponibili) ma anche perché, in alcuni casi, i genitori non attribuiscono un peso determinante all'istruzione nel futuro dei loro figli, non ne percepiscono l'importanza in quanto strumento di riscatto e di autonomia. Le difficoltà economiche, in certi frangenti, fanno sì che si orientino i figli verso il raggiungimento di un basso titolo di studio per poter andare presto a lavorare, al fine di sostenere il nucleo familiare mentre, nel caso in cui gli studi proseguano fino alla scuola secondaria, la scelta ricade su istituti professionali, ritenendo inutilmente complicati i percorsi liceali di studio.

Bisogna evidenziare che la sottovalutazione dell'importanza dell'istruzione è anche frutto di una società in cui spesso prevale la cultura di un guadagno facile, immediato, senza dare particolare rilievo alle competenze e allo studio. Così può capitare che, quando si discute di temi specifici, tecnici come la sanità o l'economia, ci si affidi più facilmente ad un influencer piuttosto che alla comunità scientifica.

“Il fattore culturale dell'istruzione è importante, almeno nelle famiglie multiproblematiche in cui il malessere passa di generazione in generazione, quest'aspetto dell'istruzione e della cultura è un aspetto costante, quasi non ci fosse un'evoluzione di pensiero, in certi casi.” (Focus Pisa)

“Le segnalazioni dei bambini che non vanno a scuola sono tantissime, è una cosa quasi normale. Si c'è stato un livellamento culturale verso il basso. E questo abbassa tutti i livelli, quello culturale, del lavoro, della speranza, ecc.” (Focus Iglesias)

“In questa lunga carriera come volontaria vincenziana ho incontrato non molte famiglie in cui questo avveniva però le ho ben presenti. Si tratta di famiglie in cui i genitori erano quasi analfabeti.” (Focus Torino)

“La povertà [ereditaria] è legata prevalentemente a situazioni di bassa scolarità. E più è bassa la scolarità [...] più c'è la difficoltà di cogliere il valore dell'apprendimento, di maturare un percorso scolastico.” (Focus Verona)

“Lavorando nei servizi sociali, assisto a questa disillusione, rispetto alla possibilità di crescere, all'ascensore sociale, che era la scuola, per esempio, a cui non si riconosce nessun valore, nessuna importanza allo studio e alla possibilità di crescita, di uscire da certe situazioni grazie allo studio. Perché la cultura generale ci ha portato a pensare al qui e ora, al guadagno facile e immediato, alle possibilità che ci fanno vedere (ma ce le fanno solo vedere purtroppo) attraverso i mass media, attraverso i social ecc. Siamo bombardati da messaggi di questo tipo” (Focus Iglesias)

⁷ C. Volpato, *“Le radici psicologiche della disuguaglianza”*, ed. Laterza, Bari-Roma, 2019.

La connessione tra povertà intergenerazionale, povertà educativa e influenza familiare riporta alla teoria di Pierre Bourdieu che distingue tra capitale economico, capitale sociale (l'insieme delle relazioni interpersonali) e capitale culturale (forme di sapere, competenze, capacità di espressione sviluppate anche grazie alla socializzazione). In particolare Bourdieu distingue fra tre forme di capitale culturale: capitale culturale incorporato ovvero "interiorizzato dall'individuo sotto forma di atteggiamenti permanenti", richiede tempo, lavoro su di sé; il capitale culturale istituzionalizzato ovvero l'istruzione, i diplomi, i titoli accademici; il capitale culturale oggettivo inteso come i beni fisici (libri, quadri, ecc.). Nelle classi benestanti si investe su tutte e tre le forme di capitale culturale affinché i figli mantengano i loro privilegi. Nelle famiglie che hanno un cospicuo capitale culturale ma non tanta ricchezza si punta sul percorso scolastico dei figli perché possano contare su un aumento del loro capitale culturale che poi si trasformerà in capitale economico e in capitale sociale.⁸ Di contro, le famiglie che vivono in situazione di povertà intergenerazionale, faticano ad investire sulle tre dimensioni per la situazione socio-economica in cui versano e, talvolta per l'habitus acquisito, trasmesso ai figli che ridimensiona le aspettative.

Dal punto di vista degli operatori tale valutazione rivela probabilmente anche un sentimento di *frustrazione* nei confronti della trasmissione della povertà, dalla quale sembra si esca con grande fatica e non sono numerosi i casi con esito positivo, in seguito ai percorsi intrapresi con i servizi sociali o con gli enti del terzo settore. Nella maggior parte dei casi, non è messo in atto un approccio specifico per rompere la catena dell'ereditarietà ma si utilizzano gli stessi strumenti e percorsi utilizzati nella lotta contro la povertà occasionale.

"L'aspetto legato all'istruzione e quindi ad andare o non andare a scuola, al continuare gli studi è fortemente condizionato dal poco interesse alla conoscenza, quindi ai saperi che sono di carattere familiare. Una famiglia che non coltiva individualmente, un padre e una madre che non hanno l'ambizione della conoscenza, che per me è una cosa ancora diversa dalla parte legata all'istruzione pura e semplice ma proprio al sapere, ecco che evidentemente i genitori che non l'avranno, non saranno capaci di trasferire sui figli questa voglia di riscatto che può avvenire solo attraverso la conoscenza e il trovare il modo per arricchirsi dal punto di vista dei saperi." (Focus Torino)

"Quelli che vedo come famiglie di cui conosco il nonno che era povero, la mamma che era povera mi rendo conto che i figli non riusciranno a uscire dalla povertà e in realtà sono persone con situazione umane delicatissime per cui a volte si aprono degli squarci, degli spiragli di verità anche dolorose, di comportamenti inappropriati, dove le percosse sono il più eclatante, possiamo parlare di abusi in famiglia. Cose che poi portano le conseguenze per quanto riguarda le capacità cognitive." (Focus Torino)

Il condizionamento familiare è spesso collegato al tema della territorialità ovvero al quartiere o al territorio in cui queste famiglie abitano. L'insieme di territorialità e povertà multigenerazionale ha gravi conseguenze sui minori: ad esempio un bambino che nasce nel Mezzogiorno ha un rischio superiore del 300 % rispetto ad un suo coetaneo del Nord.⁹

Per territorialità si intendono, soprattutto, i quartieri-ghetto con un'alta concentrazione di disagio e, spesso, anche di criminalità. Nei quartieri caratterizzati da edilizia pubblica, ad esempio, accade che le famiglie vivano per generazioni nella stessa zona, con il limite di incon-

⁸ C. Volpato, "Le radici psicologiche della disuguaglianza", ed. Laterza, Bari-Roma, 2019.

⁹ C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi.* Milano Ed. Feltrinelli, 2015; Amendola N., Salsano, G. Vecchi, "Povertà", in G. Vecchi (a cura di), "In ricchezza e povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità ad oggi", il Mulino, Bologna, 2011.



trare e frequentare sempre le stesse persone, di non ricevere stimoli nuovi o di non usufruire di servizi diversi. Il territorio in cui si vive, dunque, condiziona anche le reti extra-familiari: gli stessi amici, gli stessi conoscenti, ci si sposa nello stesso ambiente e, specialmente per i più giovani, diventa difficile trovare punti di riferimento esterni che possano fornire modelli di vita diversi a cui aspirare; o speranze grazie alle quali sognare e fare progetti di vita; o che sia in grado di dare informazioni per trovare un lavoro o per tracciare una strada con l'obiettivo di un cambiamento sociale.

Nella povertà intergenerazionale, secondo Willson, la causa di trasmissione non è tanto "l'interiorizzazione di una subcultura intrisa di fatalismo, che si trasmette da una generazione all'altra", quanto la "traiettoria involutiva del ghetto" ovvero la disgregazione familiare, l'indebolimento delle reti di solidarietà, l'"informalizzazione dell'economia", la "desertificazione organizzativa" che limita la presenza delle agenzie di welfare o del terzo settore. Questa concentrazione di fattori riduce la possibilità di uscire dalla povertà.¹⁰

"Quando i bambini, i minori, gli adolescenti crescono, seguono un modello dato dalla famiglia in modo più o meno consapevole, poi tendono a replicare quel modello lì. [...] Questo crea una spirale, non so più qual è la causa e quale l'effetto, crea una circolarità cioè quando io approccio le mie sfide di crescita di futuro, di pensiero, di opportunità spesso succede che continuo ad approcciarle con le categorie mentali che ho ricevuto e che qualcun altro aveva ricevuto ancora prima di me e quindi si crea questa spirale che difficilmente si riesce a risolvere." (Focus Pisa)

"La questione della territorialità ovvero il fatto di condividere spesso un territorio, una zona, un luogo sia in termini abitativi che anche in termini di frequentazioni ecc., sicuramente non garantisce la famosa apertura di prospettive: vedono sempre e comunque quello e quindi le prospettive rimangono sempre quelle." (Focus Torino)

"È altrettanto importante l'intensità e la vastità delle reti extrafamiliari, in cui sono inseriti, a cui si riferiscono che poi sono sempre gli stessi. Sempre dello stesso livello, poco attivi, poco stimolanti. Si determina una stagnazione a livello di povertà ma la povertà è legata, secondo me, alla cultura e all'istruzione." (Focus Pisa)

L'appartenenza ad un certo quartiere e/o ad una classe sociale disagiata, secondo alcuni operatori sociali, causa l'attribuzione di uno stigma sociale, di un'etichetta difficile da superare. In generale, quando gli individui si sentono oggetto del giudizio altrui si può produrre maggiore vulnerabilità e al contempo una durezza esteriore, come se fosse un atteggiamento di difesa. Non a caso esiste una forte correlazione tra povertà economica e disturbi psichici (depressioni, psicosi, schizofrenia, consumo di droghe, ecc.). A questo si lega la percezione di essere trattati in modo ingiusto in quanto si avverte "una minaccia della propria dignità" che dipende spesso dal giudizio degli altri. Pertanto chi appartiene a classi disagiate spesso è considerato inferiore, non viene coinvolto nella vita sociale.¹¹

"La mancanza di opportunità che causa l'ereditarietà è lo stigma sociale che in qualche maniera segna queste persone. Se sei nato in un quartiere disagiato, prevalentemente residenze con edilizia popolare, e quindi ti porti dietro tutto quello che ne consegue nelle relazioni scolastiche tra bambini, tra genitori degli stessi bambini. La fatica è sicuramente tanta per uscire da questa visione che gli altri hanno di te." (Focus Pisa)

¹⁰ E. Morlicchio, "Sociologia della povertà", ed. Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 91-92.

¹¹ *Ibidem* Volpato, 2019.

“Anche se noi facciamo tante campagne, tante cose, permane latente il senso del giudizio di molti. E quindi si tende a giudicare quello che è l'essere di una persona. E le persone quando si sentono giudicate fanno fatica poi ad emergere, ad uscire da quella condizione e rimangono lì.” (Focus Torino)

“La parola che dicevo prima “sfiducia” vuole essere questo: l'idea che le persone si ritrovano dopo vent'anni a fare riferimento all'associazione di volontariato, perché non sono riuscite a cambiare la loro situazione. Da un lato perché pensano di non potercela fare, dall'altro perché quello stigma di cui si diceva, non aiuta.” (Focus Pisa)

“E poi ci sono stereotipi, detto in senso neutro non con giudizio positivo o negativo, quello che ha fatto la famiglia si perpetua anche nel figlio e quindi è difficile uscire da queste spirali.” (Focus Verona)

Nell'individuazione delle cause che alimentano la trasmissione della povertà, alcuni operatori sociali fanno riferimento ad una dimensione psicologica dei soggetti che si trasmette da una generazione all'altra, influenzando l'uscita dalla condizione di disagio.

Si fa riferimento ad un atteggiamento di sfiducia nel futuro e nelle possibilità di riscatto, ad una sorta di apatia. Va tuttavia precisato che si tratta di atteggiamenti generati alla povertà e non sono causa della condizione di disagio. La psicoanalisi distingue tra le depressioni endogene (“da dentro”) e le depressioni esogene ovvero causate da eventi della vita personali o sociali. Nel caso delle persone in povertà ereditaria è probabile che in alcuni casi si sviluppino forme depressive esogene che hanno la radice in eventi personali (ad es. lutti, separazioni, vissuti drammatici e violenti) o in condizioni sociali-collettive (ad es. la pandemia, la condizione di vita dell'ambiente circostante).

D'altra parte gli studi sociali e psicologici, confermano quali conseguenze negative possano svilupparsi sulla qualità della vita delle persone. I traumi provocati dalla povertà possono essere cronici e producono una bassa autostima, scarso interesse di realizzazione, forte dipendenza, passività.¹²

“Spesso è difficile mettersi in gioco, ricominciare. Mi è capitato proprio di recente una situazione in cui c'era proprio questa paura, la paura di ricominciare, di non fare la fine che ha fatto il genitore. [...] la paura che nasce in base all'esperienza vissuta di non fare lo stesso percorso della famiglia. La volontà c'è ma prevale la paura.” (Focus Reggio Calabria)

“Penso che adesso ci sia anche un discorso di perdita di speranza. Mentre prima c'era la voglia di riscatto, oggi puoi anche avere la voglia di riscatto, non è che siano tutti uniformati e nessuno vuole fare niente ma il contesto culturale, la crisi economica, la mancanza di politiche di inclusione, ovvero tutta una serie di cose che una volta erano più facilmente superabili, oggi non ci sono” (Focus Torino)

La sfiducia, l'apatia, talvolta, non consentono di affrontare attivamente i problemi e facilitano uno stile di vita passivo, basato sull'assistenzialismo.

In particolare gli operatori ci raccontano di persone che vivono progettando la loro vita e il loro futuro in base agli aiuti che possono ricevere dallo Stato, dalla Caritas, da altri enti del terzo settore. Figure di uomini e donne che la mattina escono e girano per prendere gli aiuti che trovano, accontentandosi e adattandosi alle situazioni. Alcuni operatori evidenziano però

¹² *Ibidem* Volpato, 2019.



che l'assistenzialismo è una conseguenza di un sistema che, talvolta, propone misure dettate dalle emergenze che si susseguono e non consentono di strutturare percorsi e strumenti che richiedono più tempo ma che potrebbero forse garantire maggiore efficacia.

"C'è un'abitudine alla rassegnazione, all'apatia e quindi all'assistenzialismo. Preferiscono venire in parrocchia, è a due passi, e chiedere. Se poi si dice c'è quella opportunità, ti accompagno in quell'ufficio, dicono di sì e poi non vengono all'appuntamento." (Focus Reggio Calabria)

"Dicono: "Sto andando a chiedere" come se fosse un lavoro, un'attività. Perciò partivano la mattina e facevano il giro delle cosiddette 7 chiese. Hanno proprio costruito questa cosa, e l'hanno trasmessa, sicuramente involontariamente, ai figli, che vivendo in queste famiglie strutturate in questo modo, hanno assorbito in qualche modo, questo modo di lavorare, questo modo di vivere. Perché, secondo noi, è proprio un'attività lavorativa, e devo dire che nel tempo questa attività lavorativa così strutturata si è anche evoluta e sta diventando progettuale cioè si fanno dei progetti di vita, basandosi sull'assistenza. Noi abbiamo avuto persone giovani, forti, in grado di lavorare che sono venuti a chiederci la tessera dell'emporio della solidarietà. Costruiscono un progetto di vita sull'assistenza." (Focus Iglesias)

"Un altro tassello importante è la mancanza di protezione istituzionale nei confronti di chi si trova in questa condizione. Molto spesso per mancanza di opportunità ma anche di risorse economiche pubbliche, si va verso l'assistenzialismo perché si tende a tamponare. Non è certo dovuto alla mancanza di volontà di chi lavora nel pubblico quanto all'organizzazione delle istituzioni. Così ci troviamo a dare una risposta immediata e si fa fatica a costruire percorsi che, anche quando si costruiscono, è difficile a renderli concreti. Si va, quindi, di emergenza in emergenza." (Focus Pisa)

"L'assistenzialismo vuol dire, dai stai buono, stai lì così non dai fastidio. È chiaro che è più faticoso ascoltare qual è l'esigenza e strutturare un percorso ad hoc. Lo riassumo come la cultura dell'accoglienza del disagio." (Focus Torino)

1.3 Come spezzare la catena della trasmissione della povertà? Esperienze e suggerimenti dagli operatori sociali

Dalle esperienze dei partecipanti ai focus group, per spezzare la catena della trasmissione della povertà è necessario agire su più fronti. Da una parte è indispensabile combattere la povertà educativa per avere gli strumenti necessari per affrontare il futuro, esercitare i propri diritti, avere più opportunità di riscatto sociale ed economico.

Le azioni passano dal potenziamento delle scuole, al sostegno economico alle famiglie, ai servizi di doposcuola e al sostegno per i genitori degli alunni. Al fine di fornire nuovi stimoli anche per sopperire alle mancanze dei bambini in povertà, si propone di attivarsi per far accedere i minori ai corsi extrascolastici della scuola o del territorio.

Investire sull'istruzione e sulla formazione significa, ampliare le possibilità di entrare nel mondo del lavoro aspirando a posizioni lavorative per garantirsi maggiori introiti economici, meno precarietà e soddisfazione personale. In molti territori non solo permangono alti tassi di disoccupazione ma è alta la presenza di working poor e di lavoro informale.

"Se i figli hanno avuto la possibilità di fare un tantino regolare il percorso scolastico, sono riusciti a cambiare la situazione e, avendo studiato, sono riusciti a superare la povertà economica, trovando lavoro sono riusciti a migliorare la situazione." (Focus Reggio Calabria)

"I bambini che non hanno il materiale per fare la DAD e a scuola poi vengono qui, la Caritas li aiuta con i materiali, ecc. ... Il problema è che avranno sempre e comunque pochi stimoli, hanno in famiglia pochi stimoli.

Se nel fine settimana la famiglia ti porta a vedere una mostra o a visitare una città d'arte o a sentire parlare qualcuno e la tua ti porta solo all'acquapark, se c'è solo quello non basta solo chi ti compra i libri e lo zaino: il problema è culturale." (Focus Pisa)

"Se noi dobbiamo fare un servizio con i bambini, partiamo dai genitori e chiediamo di cosa hanno bisogno per sentirsi più adeguati come genitori, più attenti. Partiamo dal bisogno delle persone e li costruiamo insieme e allora il servizio per i bambini dovrebbe essere gratuito come è gratuita la strada, quando un comune asfalta la strada non chiede la partecipazione di chi attraversa quella strada." (Focus Verona)

Il cambiamento di rotta nella trasmissibilità della povertà sembra che passi da un incontro. La stragrande maggioranza degli operatori sociali ritiene che la chiave di volta per cambiare il corso della trasmissione della povertà sia la centralità della relazione o meglio un "accompagnamento relazionale". Secondo gli operatori sociali sia dei servizi sociali che degli enti del terzo settore e delle Caritas, sembra sia indispensabile agire attraverso un lungo lavoro di accompagnamento e di costruzione delle relazioni.

Le parole più citate sono relazione, accompagnamento, ascolto. È la dimensione dell'ascolto che porta alla costruzione di relazioni autentiche, utili per innescare un processo di evoluzione rispetto alla condizione di povertà. L'accompagnamento è inteso come sostegno per essere punti di riferimento per persone che, in molti casi, non hanno avuto altri sostegni al di fuori dell'ambiente in cui hanno vissuto, per favorire la riscoperta delle risorse personali e affrontare la complessità della quotidianità. Si tratta di avere la capacità di dare la parola al soggetto, mettendosi in ascolto e dandole la possibilità di scegliere, di essere attivo nella relazione.¹³

Non è un accompagnamento esclusivo da parte di operatori e volontari ma anche di affiancamento tra famiglie che percorrono un pezzo di strada insieme, magari attivando dinamiche di reciprocità. Come il progetto "Una famiglia per una famiglia" a Reggio Calabria dove una famiglia in situazione di disagio viene accompagnata da un'altra famiglia, a livello relazionale: si incontrano, chiacchierano, cercano soluzioni insieme.

È chiaro che si tratta di attivare processi che certamente non escludono gli aiuti materiali ed economici ma che si pongono l'obiettivo di superare la contingenza per avere una visione di futuro, per proporre un sistema di sostegno sociale alternativo. Una sorta di passaggio tra "un welfare di servizi ad un welfare di comunità", ipotizza un operatore di Reggio Calabria, che coinvolga i cittadini e stimoli una comunità accogliente verso il disagio, verso gli ultimi. D'altra parte si moltiplicano le esperienze di sviluppo di comunità per accompagnare il cambiamento verso una comunità solidale.

"Credo che c'è un crinale tra accompagnamento e assistenzialismo ma credo che se l'accompagnamento è reciprocità, trova la strada che evita l'assistenzialismo, che è giocoforza standard. Se, invece c'è un incrocio, lì viene fuori la creatività e viene fuori quello che la persona "povera" può portare di suo." (Focus Verona)

"[Nella trasmissione della povertà] Cos'è che a parità di condizioni fa in modo che una persona tenti il salto di qualità? Con il centro di ascolto è instaurare un rapporto fiduciario, condividere con la persona un messaggio che ce la può fare, per i passi che può fare ...perciò non chiedere

¹³ Folgheraiter F., "Manifesto del Metodo Relational Social Work", Trento, Erickson, 2018



l'impossibile, perché vuol dire promuovere un fallimento, ma chiedere il possibile e sostenerlo in un rapporto di accompagnamento fiduciario, credo sia la chiave di volta.” (Focus Verona)

“Penso all'accesso dei servizi destrutturati o anche a dei servizi informali che, a volte sono significativi, possono essere rappresentati dal volontariato, dal privato sociale che insieme riescono ad accompagnare, a fare emergere elementi problematici, indirizzandoli correttamente ai servizi che, tornando al fattore culturale, spesso si ignorano.” (Focus Pisa)

“La possibilità di creare partecipazione, informazione, senso critico, spazi per poter parlare dei problemi sociali. Ed è il sistema per accorciare la distanza tra la parte bassa, più popolare e le istituzioni che è una distanza non sempre colmabile. Quando il Papa ci chiama ad essere poeti sociali, i poeti sono quelli che animano, infervorano, motivano, danno speranza. La poesia è fatta per questo. Chi cura i nodi della rete, e mi sento un po' questo, come cooperativa, in oratorio faccio questo: accorciamo le distanze, motiviamo e accompagniamo chi viene, chi ha bisogno di essere accompagnato e non assistito nella scoperta di quegli obiettivi. Fin da piccoli, ma non necessariamente solo da piccoli, anche in età adulta.” (Focus Torino)

Un'altra parola citata numerose volte è stata speranza, secondo due accezioni principali, che assumono da un lato la prospettiva delle persone in povertà intergenerazionale e dall'altro quella degli operatori sociali. Innanzitutto, è necessario infondere speranza in persone che non riescono ad avere fiducia nel futuro, nelle istituzioni, nelle relazioni. Una speranza che sia in grado di motivare, ritrovare energie perdute, stimolare le aspirazioni e i sogni delle persone, troppo spesso abituate ad affrontare i problemi della giornata e che, talvolta, sembra non osino immaginare il futuro.

“Per me si rompe la catena quando si mette nella testa e nel cuore delle persone una speranza, la capacità di vedere oltre, di sognare, di progettare. Anche noi l'abbiamo visto con le esperienze di lavoro, quando abbiamo trovato delle persone che hanno deciso di uscire dalla loro condizione dopo un percorso formativo, di inserimento al lavoro.” (Focus Iglesias)

Secondo me anche la dimensione del valorizzare l'arte, la cultura, tutto quello che è la dimensione del bello che crea anche una formazione all'armonia, alla dimensione dello spingersi oltre, di guardare oltre, può diventare quell'istillazione di positività, di ottimismo che a volte è fondamentale per aiutare quella spinta che ti serve per cambiare rotta, quantomeno per vedere che c'è la possibilità di uno spazio nuovo.” (Focus Reggio Calabria)

L'altra sfaccettatura della speranza prende in considerazione il punto di vista degli operatori sociali: come è possibile infondere speranza, se chi opera per aiutare le persone in povertà non ha speranza? È una trasmissione impossibile.

È forse possibile agire attivando “la speranza radicale”, come afferma Krumer-Nevo, intesa come la rivalutazione di principi e valori che permettano di agire in modo da far prevalere l'aspetto umano e relazionale a fianco a quello professionale; una speranza critica, non ingenua, che parta dalla vulnerabilità dell'uomo.¹⁴ Si tratta di mettersi in ascolto, di comprendere i vissuti della persona, i suoi bisogni e i suoi desideri, le sue aspirazioni, partendo dal concetto di “emeneutica della fiducia”, ovvero riporre fiducia nelle persone che gli operatori incontrano, sapendo che ci raccontano ciò che possono o vogliono condividere.¹⁵

¹⁴ M. Krumer-Nevo, “Speranza radicale. Lavoro sociale e povertà.”, Trento, Erickson, 2021.

¹⁵ C. Pancioli, “Relazioni autentiche e fiducia: al fianco dei poveri per “fare assieme” in M. Krumer-Nevo, “Speranza radicale. Lavoro sociale e povertà.”, Trento, Erickson, 2021

Per gli operatori esposti a situazioni di povertà multidimensionale, reiterata, che appare sovente senza uscita, si ritiene necessario attivare percorsi di formazione relazionale che aiutino a lavorare innanzitutto su se stessi e sui vissuti incontrati.

“Se noi per primi non vediamo quello che c’è negli altri, se noi ci fossilizziamo su quello che non c’è, rischiamo di non vedere quello che c’è. Bisogna lavorare per quello che c’è. Avere una visione “positiva”, perché allora siamo noi che diamo speranza alle persone che altrimenti, non si vedono come capaci.” (Caritas Torino)

“Ho detto agli operatori: i primi a dover credere nel cittadino che viene da voi, dovete essere voi perché se voi non credete nelle opportunità, nelle possibilità che ha quella persona che avete davanti non riuscirete ad arrivare da nessuna parte. I primi a dover credere siete voi, per cui la prima risorsa sono le persone e che come abbiamo sentito da diversi esempi, dobbiamo lavorare sulla spinta interiore delle persone a cambiare, dobbiamo lavorare sulla motivazione, sul fatto che sei tu che devi impegnarti in prima persona. Poi ti supporto, ti aiuto e oggi di strumenti ne abbiamo tantissimi.” (Caritas Iglesias)

Un’ulteriore accezione da analizzare è la “speranza creativa”, ovvero la capacità di attivare la creatività nel supporto a persone in una situazione di povertà, non sempre considerata in questa accezione più ampia. Una creatività applicata nei modelli di sostegno, nell’erogazione dei servizi, negli strumenti che dovrebbero passare più frequentemente dal concetto di bellezza, da linguaggi diversi, come potrebbero essere l’esposizione all’arte intesa in tutte le sue possibili accezioni.

“L’ereditarietà della povertà può essere contrastata con l’ereditarietà della positività che non è mero ottimismo ma si intende nella logica della speranza creativa. È vero che ciascuno di noi vive il dolore, la fatica ma la forza è la relazione e lo stare insieme, la coesione sociale, che si sperimenta al di là delle istituzioni. Quando ti accorgi che a parte te e quello che hai, attorno a te ci sono risorse e altre persone, questa consapevolezza riduce la dimensione del tuo problema. Quindi è importante avere la possibilità di uscire fuori.” (Focus Reggio Calabria)

In questa tipologia rientra una creatività che si chiede anche alle istituzioni, per poter produrre innovative politiche sociali. Una speranza che dovrebbe riguardare anche il dibattito pubblico, capace di ritrovare temi quali il riscatto sociale, il bene comune, la coesione sociale.

“Non è solo la possibilità di riscatto ma anche il sentire sociale del riscatto. Il riscatto era un valore, c’è stata una politica che sul riscatto si è costruita e che oggi sembra persa.” (Focus Pisa)

“Ha detto Papa Francesco recentemente, bisogna toccare le situazioni, bisogna conoscerle. Io vivo in un paese e non in città, però non ti sei mai fermata a creare un legame con lui, a capire da cosa deriva la sua situazione. La politica, le istituzioni, alla fine, siamo noi. Non mi piace il pensiero che devono pensarci gli altri. Il fatto di conoscere, toccare gli altri, secondo me aiuta tutti quanti a creare dei movimenti piccoli che poi sappiamo possono arrivare anche ad altri livelli perché cambia la mentalità. L’inclusione è una delle leve da cui si può provare a creare e a portare avanti il cambiamento.” (Focus Verona)

Gli operatori, infine, avvertono la necessità di lavorare in rete tra associazioni, enti del terzo settore, istituzioni, al fine di condividere i progetti più creativi e le buone prassi, ma anche per affrontare in modo più condiviso i casi di povertà intergenerazionale.

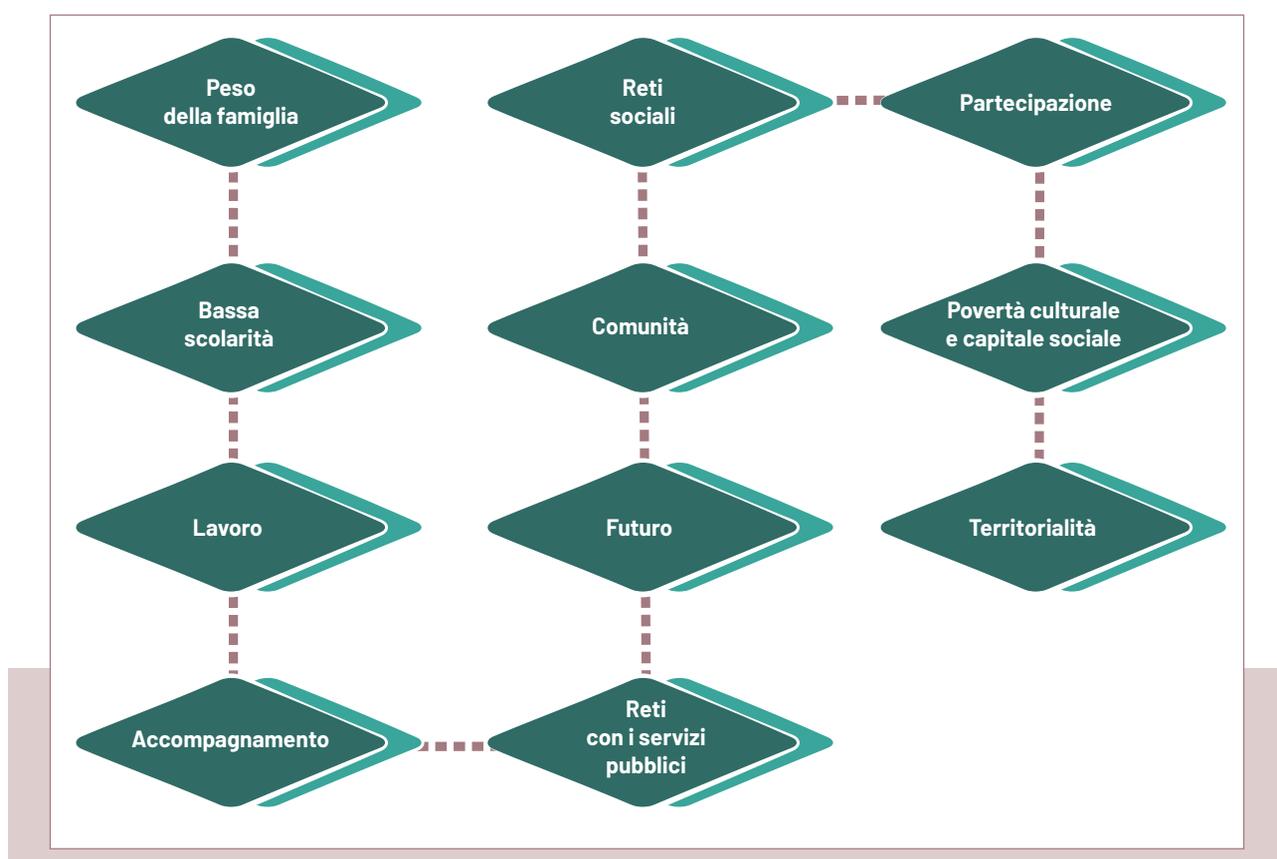


“Tante volte creiamo dei progetti, senza coinvolgere davvero, partendo dalle esigenze reali ascoltate dalle persone. Abbiamo un protocollo e quando ci capita qualcosa di diverso andiamo in crisi. Forse la risposta è la creatività, cioè che nelle istituzioni si impari a fare rete in maniera più creativa, ci sia la possibilità di una dinamicità reale, vera.” (Focus Torino)

2. La voce delle persone in povertà intergenerazionale

Sono stati realizzati 15 colloqui in profondità per ascoltare le persone che vivono quotidianamente il disagio di una povertà trasmessa da una generazione all'altra, al fine di ricostruire per grandi linee le storie familiari, per leggere i bisogni, le percezioni e le attese. I colloqui in profondità sono stati condotti a Cagliari, Pisa, Reggio Calabria, Torino, Verona, utilizzando una traccia simile a quella utilizzata per gli operatori.

Figura 4 I fattori emersi dai focus group e approfonditi con beneficiari, operatori e volontari della Caritas



Le persone in povertà multigenerazionale intervistate hanno un'età compresa tra i 35 e i 64 anni e provengono da contesti familiari in cui la povertà è stata trasmessa per almeno tre generazioni: solitamente il soggetto intervistato, i suoi genitori e i suoi figli. Sono persone che si rivolgono ai Centri di Ascolto delle Caritas, all'Emporio della Solidarietà o ad altri servizi per le famiglie.

La stragrande maggioranza delle persone intervistate hanno sempre vissuto nello stesso quartiere o si sono trasferite da altri quartieri aventi le stesse caratteristiche, in cui è difficile riuscire a confrontarsi con sguardi diversi, modi di pensare alternativi, dove è alto il rischio di restare chiusi.

2.1 Le famiglie: “Il rapporto con i miei figli è speciale...”

Nella maggior parte dei casi, abbiamo incontrato famiglie con genitori sposati o conviventi, che raccontano di analoghe situazioni nelle famiglie di origine.

Quando però narrano di situazioni di fragilità familiare, come peraltro riportano spesso gli operatori e i volontari, emergono contesti di famiglie instabili, vulnerabili, allargate, con situazioni estremamente complesse e talvolta violente. E accade spesso che si riproducano le stesse dinamiche familiari, come un canovaccio che non si riesce a modificare. Tuttavia più che considerarle cause della trasmissione della povertà, sono probabilmente conseguenze di una povertà reiterata.

In ogni caso, nell'immaginario prevale la visione di un'infanzia fatta di vissuti semplici: il gioco dei bambini per strada, le attenzioni della mamma nella preparazione di pasti semplici e ripetitivi, ma curati. Le parole evocative che usano per descrivere la famiglia di origine sono tutte positive e raccontano di armonia, rispetto reciproco, solidarietà, nostalgia. Anche quando riferiscono delle loro case, di solito molto piccole (ad es. una stanza in cui dormivano 7-8 persone), povere o comunque non adatte alle famiglie, prevale il ricordo di un periodo più spensierato, perlomeno rispetto alle difficoltà vissute nel presente.

È interessante evidenziare che frequentemente i matrimoni o le convivenze avvengono con persone dello stesso quartiere o di quartieri con le stesse caratteristiche in termini di concentrazione di problemi sociali. Confermando la dinamica della difficoltà di incontrare persone con vissuti ed esperienze diverse, limitando la possibilità di evolversi rispetto alla situazione socio-economica di partenza.

I figli sono sempre descritti come la speranza per il futuro, ciò che dà senso alla vita. Sono relazioni affettivamente solide che talvolta rivelano la convinzione di non poter offrire loro tutte le opportunità che vorrebbero. Spesso nei racconti trapela la sofferenza di vedere i figli in una condizione di povertà materiale, nella quotidianità che si trasforma in sensi di colpa, dolore e al contempo coraggio per prendere in mano la situazione e chiedere aiuto.

“Il rapporto con i miei figli è speciale, grazie a loro sono ancora qui, sono l'ossigeno che mi fa svegliare la mattina. Mi sveglio per loro, cucino, respiro per loro.” (uomo, Pisa)

“Quando siamo stati senza luce per tre mesi è stata veramente difficile. Con i miei figli stavamo fuori casa fino alle sette e mezza di sera, si mangiava con la candela e si andava a letto. Anche per i miei bimbi è stata molto dura. E, infatti, a volte mi dicono “vorrei comprare questo” e io dico loro “prima la luce”, e loro “sì, sì mamma, prima la luce!” (donna, Pisa)

“Ci sono tante famiglie in povertà ereditaria. Le persone di tanti quartieri popolari si uniscono in matrimonio tra di loro e quindi ti ritrovi persone che vivevano in altre zone. In questo senso si continua a perpetrare la situazione di bisogno di queste famiglie.” (volontario, Caritas Reggio Calabria)

Nella maggior parte dei casi (i tre quarti degli intervistati), sono soggetti che hanno conseguito un basso titolo di studio (medie inferiori ed elementari) e i genitori, a loro volta, nella quasi totalità hanno bassi titoli di studio. In alcuni casi sono analfabeti (quasi un quarto), soprattutto i più anziani.

Le persone in povertà intergenerazionale motivano l'abbandono scolastico con la necessità di lavorare, a causa della precaria situazione economica della famiglia. A volte è stata una scelta consapevole della persona ma spesso appare l'influenza della famiglia d'origine che non incoraggia i figli perché non dà abbastanza valore allo studio, come strumento essenziale nella loro vita per costruirsi un futuro migliore e per acquisire strumenti utili per abitare il mondo contemporaneo.



Rispetto al percorso scolastico si individuano due tipologie di vissuti:

- ▶ i "disillusi": chi ha visto compromesso il proprio futuro e ha dovuto mettere da parte i sogni rispetto alla realizzazione personale;
- ▶ gli "inadeguati": chi si è sentito inadeguato al percorso di studi, non ha vissuto serenamente il rapporto con la formazione in termini di impegno cognitivo e di difficoltà comportamentali, frequentemente dovuti alle proprie storie familiari.

L'idea di riprendere gli studi ha sfiorato alcuni degli intervistati, che fanno tuttavia fatica a pensare che sia un desiderio realizzabile. Hanno troppe preoccupazioni e il timore di non essere in grado di studiare.

L'esperienza scolastica della terza generazione in povertà intergenerazionale, i figli dei beneficiari ascoltati, è segnata spesso da insuccessi scolastici ("alle elementari mia figlia portava spesso la pagella con zero") e registra un'alta incidenza di disagi come l'iperattività, problemi cognitivi e comportamentali, ecc. È noto quanto l'ambiente influenzi il bambino e che tra i fattori di rischio si annoverano anche gravi forme di povertà, continue tensioni dei genitori, contesti violenti.

"Mi piacerebbe (riprendere gli studi) ma ho talmente tanto da fare in famiglia perché c'è da fare e non riuscirei con la testa." (donna, Cagliari)

"Mio figlio non ha completato la scuola superiore e ora lavora come corriere. Mia figlia ha problemi comportamentali, disagio psicologico e ha problemi di obesità (circa 80 kg) ma non può essere seguita da un dietologo perché non abbiamo le risorse economiche." (uomo, Torino)

"Io ho voluto lavorare già da piccola anche perché mamma aveva queste difficoltà. Il sogno era studiare ma non c'era possibilità. Ho aiutato qualcun altro e ho aiutato la mamma. I miei genitori non è che non ci incoraggiavano, è che non c'erano possibilità." (donna, Reggio Calabria)

"Sono contro la lezione a casa, lo studio a casa. Io vado a scuola un po' come il lavoro. Un adulto quando ha finito di lavorare non è che torna a casa e si mette ancora a lavorare. So che i compiti aiutano ad imparare meglio le cose e allora i miei figli cosa fanno? Si mettono a fare i compiti il giorno dopo a scuola durante la ricreazione." (uomo, Pisa)

"Il messaggio che cerco di trasmettergli è "meglio che studiate altrimenti fate la fine che ho fatto io." (donna, Pisa)

2.2 Il lavoro: "La mente non è tranquilla se non lavori."

Non aver studiato e non aver coltivato sogni e aspettative, non avere avuto riferimenti di persone realizzate nel lavoro, affrontare continue difficoltà quotidiane, nei soggetti in povertà ereditaria, ha generato probabilmente un atteggiamento di sopravvivenza, accontentandosi e adattandosi alle contingenze, vivendo alla giornata, senza progetti per il futuro.

Chiaramente non è da trascurare l'influenza di una tendenza del comune sentire sociale contemporaneo (tutto subito, individualismo, poco impegno, ecc.), magari amplificato dalla situazione familiare, dalla rete relazionale più prossima.

Gli intervistati sono prevalentemente disoccupati, per i motivi più diversi: c'è chi ha perso il lavoro, chi ha avuto problemi con la giustizia e poi non è riuscito ad integrarsi, chi percepisce il reddito di cittadinanza e non vuole perderlo, chi infine non riesce a conciliare i tempi di lavoro e della famiglia.

Nel caso specifico delle povertà intergenerazionali, i beneficiari vedono il lavoro come necessità e sostentamento e appare solo qualche volta il concetto dell'autorealizzazione. In generale prevalgono forte scetticismo, sfiducia, nel senso che non si crede sia possibile una vera realizzazione della propria vita attraverso il lavoro, la possibilità di costruirsi un futuro migliore. L'impegno, la perseveranza per realizzarsi non sempre sono valori condivisi, probabilmente perché non se ne vede l'utilità concreta.

Perché tanta diffidenza nei confronti del lavoro? Le persone in povertà intergenerazionale riportano di sentirsi sfruttate dai datori di lavoro, spesso si tratta di lavori in nero e malpagati e in alcuni casi, sebbene i lavoratori siano messi in regola, i contratti applicati non garantiscono entrate sufficienti per sostentare la famiglia, ancor di più se sono attività part time. E di fatto si registra una presenza notevole di working poor. Inoltre, operatori e volontari hanno raccontato che talvolta il reddito di cittadinanza rischia di essere vissuto come un mero supporto assistenzialista e scoraggia l'attività lavorativa. D'altro canto i salari previsti dai contratti di lavoro non ammontano a somme tanto differenti.

Il tema del lavoro appare, dunque, particolarmente complesso perché se da un lato, specie al Sud, ci sono tassi di disoccupazione piuttosto alti, è anche vero che negli ultimi anni nel Paese sono aumentate le opportunità di inserimento lavorativo attraverso politiche del lavoro mirate. Ci sono Caritas, per esempio, che hanno servizi specifici per l'orientamento al lavoro e l'attivazione di tirocini. Eppure i beneficiari dei servizi, i volontari e gli operatori intervistati, raccontano di numerosi rifiuti a fronte di tirocini e proposte di lavoro (anche saltuarie).

Si registrano altresì casi di persone che pur avendo un contratto a tempo indeterminato, si sono licenziate per motivi apparentemente non determinanti (ad es. luoghi di lavoro lontani, mal di schiena, stanchezza). La questione delle dimissioni da lavori anche stabili, dopo la prima parte della pandemia, ha assunto un rilievo inaspettato e ha riguardato tutta la società. Secondo quanto emerso dalla ricerca "Employer brand research" dell'agenzia internazionale per il lavoro Randstad, i criteri di scelta dei lavoratori si basano ora sul "work life balance" ovvero l'equilibrio tra lavoro e vita personale, un nuovo paradigma in cui, pur essendo fondamentale l'aspetto retributivo, è quantomeno affiancato dalla salute psico-fisica del lavoratore.¹⁶

Insomma, si intravedono una serie di elementi che inducono a ripensare il tema. Affrontare il lavoro inteso come disoccupazione e quindi inserimento lavorativo, fondamentale per contrastare la povertà in generale e ancor più la povertà intergenerazionale, sembra che non sia più sufficiente, appare cruciale considerare più approfonditamente il tema dal punto di vista valoriale.

"[Lavoro significa:] ti alzi la mattina, fai il tuo lavoro, rientri a casa soddisfatta che comunque hai lavorato, hai portato soldi a casa." (donna, Cagliari)

"A volte ti sfruttano anche nel senso che non ti danno ciò che tu lavori, ti pagano poco, non ti danno quello che c'è sul contratto o ti pagano in nero e ti pagano quelle 30-35 euro e stai tutto il giorno." (donna, Cagliari)

"Non è che non voglio lavorare ma ho degli orari brutti con i bambini. Alle 8 devo portare i bambini a scuola [...] la mattina faccio lavatrici, stendo i panni, faccio da mangiare, rifaccio le camere..." (uomo, Pisa)

"Ti dicono di fare un tirocinio. Ma come fa una famiglia a fare un tirocinio, un uomo di 45 anni, abbiamo una casa, una bambina, una famiglia e tutte le altre cose?" (donna Cagliari)

¹⁶ "Employer brand research", Randstad, 2022 <https://www.randstad.it/randstad-employer-brand-research/>



2.3 La rete relazionale: “nessuno merita di essere dimenticato”

Un elemento che influisce nella ricerca del lavoro e più complessivamente nello sviluppo della persona è la rete relazionale. Nella maggior parte dei casi gli intervistati frequentano persone del quartiere o del loro ambito familiare, accade spesso che dichiarano di non incontrare spesso gli amici ma che preferiscono stare in casa con la famiglia. Oltre alla difficoltà di uscire dai propri spazi, dal quartiere, a volte compare la vergogna di non essere adeguati a relazionarsi con gli altri, di non avere gli abiti giusti ed affiora il timore del giudizio degli altri, di non poter uscire dall'etichetta che temono di vedersi affibbiata. In altri casi gli amici e i vicini sono esempi di reciprocità forse più delle famiglie che non sempre hanno la possibilità di affiancare nel loro cammino i parenti.

“Conoscendomi mi amano tutti. La mia vita è lavoro e casa, sono abbastanza socievole, a volte vedo gli amici. Ma essendo che non ho vestiti belli, cose, non mi piace andare tanto in giro, perché poi mi criticano qui da noi, non vedono la situazione.” (donna, Reggio Calabria)

2.4 La sfiducia: “Ascoltare di più le persone”

Un tema trasversale che sembra attraversare la vita delle persone ascoltate è la sfiducia che sembra manifestarsi a cerchi concentrici passando da una sfiducia nelle relazioni amicali, con la comunità e si allarga alle istituzioni (scuola, servizi sociali, uffici di collocamento), alla politica e infine, come conseguenza, diventa sfiducia nel futuro. La sensazione di non uscire mai da questa povertà sostanziale e di non avere riferimenti certi nella società, in grado di tirarsi fuori definitivamente dalla condizione vissuta.

La sfiducia nei confronti delle istituzioni è palese nel rapporto con le assistenti sociali, che nella maggior parte dei casi non è vissuto positivamente, nonostante l'aiuto ricevuto in termini di contributi economici o di collocazione abitativa. Si sentono poco ascoltati, non presi in considerazione e solo in pochissimi casi le assistenti sociali escono dal ruolo di erogatori di servizi per essere considerate riferimenti delle famiglie.

Si capovolge la percezione dell'aiuto ricevuto in Caritas dove, oltre a ricevere aiuti materiali come la spesa, raccontano di sentirsi ascoltati e di essere accompagnati ad esempio nell'accesso ai servizi, per contrastare la povertà digitale, molto diffusa tra di loro. Gli operatori della Caritas sono spesso considerati punti di riferimento, persone che trovi sempre lì per parlare, per non essere giudicati.

“Se io fossi un'assistente sociale, aiuterei le persone che ho con me, cercherei di tutto, non ti dico oggi, ma cerco, ti aiuto, parlo. Se sei un assistente sociale, devi ascoltare i problemi delle persone. Devono ascoltare di più le persone.” (donna, Cagliari)

La sfiducia nella politica, nello Stato sono riflessi di una cultura più generale che ha le fondamenta in una mancanza di conoscenza sul funzionamento delle dinamiche democratiche e nei confronti di una politica che sembra non parli il loro linguaggio. Così emerge una sfiducia nel voto, paragonato al sistema del televoto, oppure nei politici che non mantengono le promesse elettorali. È molto diffuso il venir meno del concetto di bene comune e di capitale sociale rispetto alla sensazione piuttosto condivisa di essere esclusi da un certo sistema sociale, consumistico e all'idea di vivere in un sistema individualistico.

In generale sono persone che si informano attraverso la televisione e i social network (non sono stati nominati altri canali informativi) e hanno poche opportunità di confrontarsi e discutere insieme di temi sociali, politici, di comune interesse.

“Non vado a votare, tanto fanno sempre come gli pare. Il voto è segreto, no? Come fai a sapere se quello che è stato eletto è veramente chi ha preso più voti. È un po’ come il “Grande fratello”, uguale. Con il televoto fanno come vogliono, dietro al computer fanno apparire quello che vogliono. La stessa cosa vale per le votazioni, il voto è segretoti dicono: “ha vinto la destra” e magari aveva vinto la sinistra.” (uomo, Pisa)

“Non voto più, anche lì sono stata fregata due volte: “quando mi dai il voto cercheremo di ...”, ho dato il voto e non c’è stato niente. Io l’ho fatto per una cosa mia personale ma anche per il mio compagno per aiutarlo. Anche su quel lato la politica non ti ascolta. Ti dicono sì, sì, sì e poi basta.” (donna, Cagliari)

3. L’approccio Caritas nella lotta contro la povertà intergenerazionale

I volontari e gli operatori delle Caritas che abbiamo intervistato prestano servizio prevalentemente nei Centri di Ascolto e solo alcuni in case di accoglienza.

In linea generale, si percepisce un aumento di casi di povertà intergenerazionale, caratterizzate da una forte multidimensionalità.

Si ravvedono chiaramente delle distinzioni territoriali: al Sud la percezione è più netta e, al contempo, anche la sensazione di impotenza dei volontari; al Nord i casi di povertà ereditaria non sempre sono percepiti come numerosi e, frequentemente, si tratta di persone che si sono trasferite da altre zone d’Italia. Come accade ad esempio a Verona dove la storia degli ultimi decenni ha visto una fase di grande sviluppo economico, in cui anche il tasso di povertà è diminuito e, in ogni caso, era più facile ravvisare povertà episodiche, anche reiterate ma meno croniche. È come se nella generazione precedente ci siano state meno famiglie di origine che hanno trasmesso situazioni di povertà.

Tutti gli elementi di cui abbiamo parlato rappresentano anche degli ostacoli nei percorsi di aiuto che talvolta diventano dei veri e propri muri. La posizione del volontario/operatore è complicata in queste situazioni così articolate, tanto da sentirsi spesso scontenti dall’esposizione a vissuti carichi di sofferenza che appaiono senza uscita, frustrati dalle difficoltà incontrate nell’aiutare i poveri intergenerazionali. Alcuni evidenziano la necessità di una maggiore “cura di chi si prende cura” attraverso le supervisioni o le intervizioni per sostenerli di fronte ai casi più complicati e con una formazione specifica su questi temi per aprire nuovi sguardi e orizzonti di percorsi di sostegno per i beneficiari.

Gli operatori e i volontari intervistati hanno affermato che nell’approccio e nell’analisi dei casi, è poco usuale tenere conto della povertà intergenerazionale come fattore utile nella strutturazione di un percorso individuale di presa in carico. Tutti gli intervistati hanno evidenziato la necessità di approfondire il tema e a riflettere su come intervenire in queste situazioni che solitamente appaiono più complesse e articolate.

L’esperienza degli operatori consente anche di registrare storie che hanno avuto un buon esito e da queste esperienze è possibile trarre alcuni strumenti, nel senso etimologico¹⁷ del termine che ci permettano di costruire approcci efficaci per contrastare la povertà intergenerazionale.

Innanzitutto le azioni che si sono rivelate più efficaci ruotano intorno a tre verbi accomunate dal filo rosso della *relazione*: ascoltare, accompagnare, dare fiducia alle persone. Una relazione che sia capace di dare speranza, fiducia, che lenisca la solitudine, capace di dare sguardi diversi e sostegno per affrontare le difficoltà quotidiane.

¹⁷ La parola strumento deriva dal verbo latino instruere «costruire, apprestare». Dizionario Treccani.



Sono i verbi, quindi le azioni che, secondo la maggior parte degli operatori, avviano un processo di cambiamento di vita e permettono di costruire un futuro diverso, che spezza la catena della trasmissione della povertà.

Secondo gli intervistati, nelle storie di riscatto, questi sono stati i passi per creare le fondamenta da cui iniziare a costruire un nuovo progetto di vita. Tuttavia non è scontato e non sempre possibile: spesso si è travolti dall'emergenza della quotidianità, della soddisfazione dei bisogni materiali, dalle difficoltà di approccio con le persone che non permette di dedicare tempo, spazio.

Un fattore essenziale è, infatti, il tempo: nelle storie con esito positivo di riscatto o almeno di miglioramento delle condizioni socio-economiche è stato necessario mettere in campo accompagnamenti costanti e duratori. Si tratta di situazioni incancrenite che necessitano dell'avvio di un vero e proprio processo che richiede tempo in termini di anni.

Altro strumento importante per sostenere le persone in povertà intergenerazionale è l'animazione, lo sviluppo di comunità affinché attivare una sorta di sostegno comunitaria, non delegato solo agli operatori e al contempo si abbia modo di costruire nuove relazioni. Gli operatori si muovono attivando volontari che accompagnano le persone per un sostegno scolastico, per accompagnamenti nei territori.

D'altra parte dalle storie emerge quanto sia importante nella strada verso l'autonomia e nel cammino verso l'acquisizione di consapevolezza delle proprie risorse, avere la possibilità di partecipare più attivamente alla vita sociale della comunità. In alcuni casi, l'aver avuto la possibilità di mettersi a disposizione della comunità per aiutare i meno fortunati o la comunità in generale, ha permesso di rileggere l'esperienza di povertà e di difficoltà vissuta sulla propria pelle, di metterla a servizio degli altri, di dare dignità a vissuti, a traumi che nemmeno si ha il coraggio di guardare, di rendere generativa la povertà, di essere portatori di speranza per chi si trova in condizioni di difficoltà. In tre casi le persone in povertà intergenerazionale hanno addirittura scelto di lavorare come operatori o educatori in Caritas o in servizi del terzo settore.

Infine, uno strumento concreto è il bisogno di lavorare in rete innanzitutto con i servizi sociali. In alcuni casi si rilevano esempi di fruttuose collaborazioni, spesso legate anche agli individui, agli assistenti sociali e dirigenti incontrati. Più diffusamente, specie nei casi di cronicità, si assiste ad una sorta di delega dai servizi sociali agli operatori della Caritas a cui si chiede di seguire nel tempo le persone. I contesti variano da una zona all'altra del Paese, la situazione più comune è che le assistenti sociali siano troppo poche rispetto al numero di assistiti e non hanno il tempo di sentire e seguire le persone, a volte il loro impegno si riduce ad erogazioni di contributi o di sostegni materiali ed economici, che peraltro prevedono tante procedure burocratiche. Inoltre, si rileva la difficoltà di un frequente turn over tra le assistenti sociali che non permette continuità. Al Sud talvolta i servizi sociali sembra non siano sufficientemente strutturati per intervenire in ad alto tasso di povertà.

La collaborazione dovrebbe essere rafforzata anche perché come Caritas si possa essere pungolo per cambiare prospettiva e per costruire nuovi approcci per affrontare la povertà multigenerazionale.

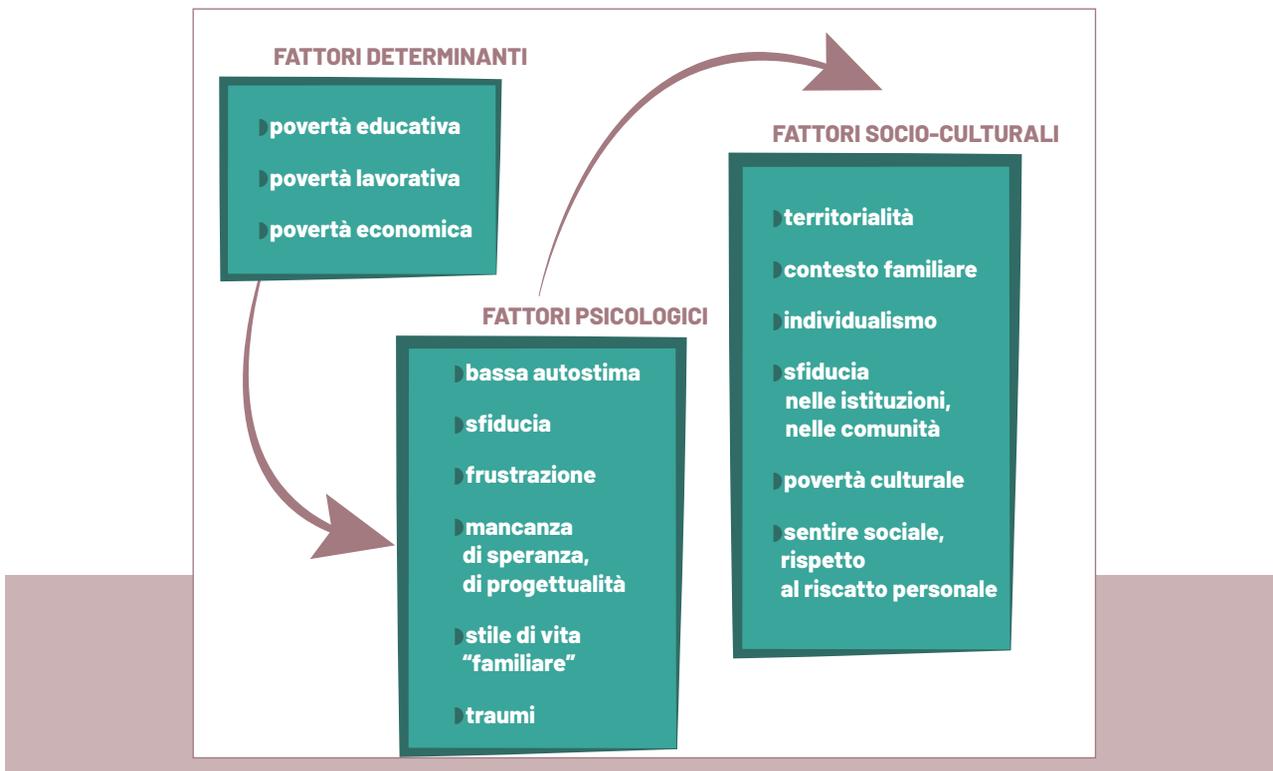
4. Conclusioni

La lettura complessiva della povertà intergenerazionale, in termini di fattori determinanti e di conseguenze che ne derivano, è abbastanza omogenea secondo il punto di vista degli operatori, dei volontari e dei beneficiari dei servizi.

Emerge un quadro in cui ai fattori fondamentali che alimentano la trasmissione della povertà (educativa, lavorativa ed economica), si possono aggiungere una dimensione psicologica, conseguenza di un vissuto lungamente esposto alle povertà, e una più ampia dimensione so-

cio-culturale che coinvolge tutta la società ma si amplifica nella fascia di popolazione che vive situazioni di disagio.

Figura 5 Gli elementi caratterizzanti la povertà intergenerazionale.



Ne deriva uno stimolo alle politiche sociali e, in generale, agli interventi contro la trasmissione della povertà affinché si vada oltre gli indispensabili aiuti materiali, che, purtroppo, non appaiono sempre risolutivi, in povertà fortemente multidimensionali e continuative nel tempo.

I due elementi chiave nelle storie di successo sono stati la relazione e l'inserimento attivo nella comunità. Sembra necessario prevedere accompagnamenti prolungati nel tempo, sostegni in cui prevale la costruzione di una costante relazione di fiducia. In alcuni casi si delinea, più marcatamente di quanto già avviene, una collaborazione tra Caritas e Servizi Sociali in cui i ruoli siano diversificati e non tanto sovrapposti, affinché si intreccino relazione e sostegno materiale, economico, lavoro di rete.

Altra chiave nella discontinuità della povertà è lo sviluppo di comunità al fine di sensibilizzare e attivare le comunità nella prossimità, costruire reti di sostegno, dare testimonianza di percorsi di vita diversi, disporre di luoghi di ascolto e condivisione di vita nelle periferie e nei quartieri-ghetto, fornire punti di vista e visioni alternative.

Per gli operatori e i volontari della Caritas è indispensabile continuare a proporre nuove rotte, nuovi cammini, per andare oltre l'emergenza e lavorare con una visione a lungo termine, attraverso l'esercizio della via della creatività "per essere segni di speranza".¹⁸

Inoltre, per gli operatori e i volontari Caritas, esposti alle complesse storie di povertà multigenerazionale, sembra auspicabile prevedere sostegni, spazi in cui confrontarsi e una formazione continua per migliorare l'approccio relazionale, per conoscere i fenomeni sociali contemporanei e per disporre di strumenti nell'accompagnamento delle persone nei mondi che attraversano.

¹⁸ Papa Francesco, "Discorso del Santo Padre Francesco ai membri della Caritas Italiana nel 50° di fondazione", 26 giugno 2021.

Le storie di povertà intergenerazionale

1

“MI HA AIUTATO TANTISSIMO CON L’ASCOLTO, MI DÀ CONSIGLI, MI HA SPRONATO.”

Mi chiamo Tiziana, ho 33 anni, in casa vivevo con mamma, papà e due fratelli. Erano “buoni e generosi”. Mio padre vendeva verdure al mercato, come mio nonno e mia nonna. Ad un certo punto non sono riusciti ad andare avanti con l’attività e così papà ha trovato un lavoro come operaio. Dopo pochi anni l’azienda è fallita e ora si arrabatta, facendo piccoli trasporti (sabbia, cemento, bombole, ecc.).

Abbiamo sempre vissuto con difficoltà economiche, perché? Mah! i miei genitori, come me, pensano che si è poveri perché la società non dà la possibilità di lavorare e poi si ascoltano poco le persone. Al centro di ascolto mi capita di trovare sempre una persona che mi ascolta, mi dà consigli, mi sprona e fa di tutto per aiutarmi anche se non sempre riesce.

Anche mio papà proviene da una famiglia in cui i nonni facevano fatica a mantenere i figli: erano 12 e quindi appena possibile si andava a lavorare. Papà ha frequentato fino alla V elementare. Io, invece, sono arrivata alla terza media e avrei continuato: avrei voluto studiare all’alberghiero per diventare una cuoca, ma i tempi erano difficili e i miei genitori non potevano mantenermi agli studi.

Poi ho conosciuto Piero, è un pescatore, qui sono in tanti. Lui non ha mai lavorato con un contratto regolare, per un periodo anzi non ha proprio lavorato. Ed io gli dicevo “Piero, prova a fare i corsi di formazione, così poi lavori!” E lui ne ha fatto uno per curare i giardini ma non è servito. A volte Piero trova dei lavoretti ma è sempre sottopagato, sfruttato. A volte poi propongono i tirocini ma come fa un ragazzo che ha una casa e una famiglia da mantenere? Fino a qualche anno fa anche io lavoravo, andavo a casa delle famiglie per fare la badante, le pulizie. Ma poi ho smesso di cercare un lavoro perché ho un problema di salute e non posso più fare lavori faticosi. Ricominciare a studiare? “Mi piacerebbe ma c’è da fare e non riuscirei con la testa.”

Con Piero ci siamo sposati ed è nato nostro figlio, Kevin. Vivevamo in un garage che ho trasformato in una casa con il cartongesso, volevo renderla accogliente ma era piena di muffa. Il nostro bambino ha qualche problema di salute, aveva anche problemi respiratori, non poteva stare lì. E così sono andata al Comune a chiedere aiuto. Il tempo passava e il bambino non stava bene. E così ho deciso, ho fatto tutto da sola: ho occupato una casa popolare che ora finalmente ci hanno assegnato.

La mia giornata inizia alle 4.45 “mi incammino bene la casa”, porto il bimbo a scuola, poi pulisco la casa, se serve faccio qualche commissione, e poi sistemo ancora la casa. Non ho tempo, non riesco a fare altre cose, non esco con gli amici, preferisco stare a casa con la mia famiglia.

Per Kevin va a scuola, ora ha il sostegno scolastico perché ha anche un problema cognitivo. I medici mi dicono che deve fare movimento ma come fare? Nel quartiere dove vivo le persone hanno organizzato una piccola palestra e così lo porto lì.

Non so quale sarò il mio futuro, vorrei essere “più serena, più tranquilla, più felice”. Tra 20 anni immagino che mio figlio sia felice: lavori e sia sistemato.

“MI SVEGLIO PER LORO, VIVO PER LORO, RESPIRO PER LORO...”

Mi chiamo Nicolò, ho 40 anni e ha 4 figli. I miei genitori vendevano frutta in un baracchino in città. Vivevamo insieme ai nonni e agli zii, tutti in una casa. Sebbene non in condizioni economiche floride, la vita procedeva abbastanza tranquillamente. Purtroppo, quando ero bambino, “è successa una tragedia e la mia famiglia è cascata”, un grave crimine ha segnato la nostra vita. Tutto è crollato, la situazione è peggiorata gravemente. I miei genitori non hanno più lavorato e spesso andavamo in Caritas a chiedere aiuto per la spesa, l'orientamento all'accesso ai servizi: trovavo un ambiente familiare, i volontari ci accoglievano con un caffè, un the, i biscotti, li conosco da sempre e oggi vado anche con i miei figli.

Da giovane ho iniziato ad avere problemi con la giustizia per piccoli reati e sono finito in carcere.

Mi sono innamorato e mi sono sposato, ho avuto due figli ma nel periodo in cui ero in prigione, mia moglie si è allontanata e mi ha lasciato.

Quando ho finito di scontare la mia pena, ho avuto i figli in affidamento e oggi sono loro il mio “ossigeno”, danno senso alla mia vita. Non lavoro ma percepisco il reddito di cittadinanza che mi permette di sostenere la famiglia. Non cerco lavoro perché non riuscirei ad occuparmi dei miei figli, viviamo nella casa dei miei genitori con la famiglia di mio fratello.

Vorrei che i miei figli frequentassero la scuola, ma non credo sia giusto che facciano i compiti a casa: “Un adulto quando finisce di lavorare non è che torna a casa e si mette ancora a lavorare”! I miei figli non hanno avuto vita facile, hanno vissuto situazioni di violenze dentro e fuori dalla famiglia, uno è anche iperattivo. Anche io sono stato un bambino con problemi comportamentali, ho studiato fino alla quinta elementare. I miei figli hanno pochi amici, solo stranieri, loro almeno non li giudicano. E' difficile inserirsi nella comunità, con il vicinato, le persone mi hanno spesso deluso e hanno quasi sempre la puzza sotto il naso.

“ESSENDO CHE NON HO VESTITI BELLI, COSE, NON MI PIACE ANDARE IN GIRO, TI CRITICANO, NON VEDONO LA SITUAZIONE...”

Mi chiamo Dina, ho 46 anni, sono sposata e ho tre figli.

La mia famiglia di origine era costituita da sei persone, vivevano tutti insieme in una cucina, una vita di sacrifici e di stenti. Mio papà vendeva fiori per strada, poi aveva iniziato a lavorare come operaio presso un artigiano ma purtroppo un infarto fatale lo colpì ancora giovane. I miei genitori non avevano studiato, io sono arrivata alla terza media ma poi ho dovuto abbandonare gli studi.

Mi sono sposata presto con Stefano, un giovane che proveniva da una famiglia in difficoltà economiche. Viviamo in una casa di legno in un quartiere popolare della città, fa freddo e non è in buone condizioni ma provo a renderla accogliente curando le piantine all'ingresso, vicino al ruscello.

Stefano si dava tanto da fare, si arrangiava con tanti lavoretti ma quasi 10 anni fa si è ammalato molto gravemente. Siamo precipitati in una situazione gravissima, non avevamo più soldi mentre mio marito entrava e usciva in continuazione dagli ospedali. Solo da poco tempo è stata trovata una soluzione per permettergli di stare a casa più a lungo.

Intanto, ho toccato il fondo, non riesco nemmeno a sfamare i miei figli. Quando a Natale mi

sono trovata solo con poca pastina in bianco per i miei bambini che aspettavano invano Babbo Natale, e allora mi sono decisa ad andare alla Caritas e a chiedere aiuto innanzitutto per la spesa. Ho iniziato a lavorare, a fare le pulizie, a lavorare con le auto ma sempre in nero e con grande precarietà.

Nel tempo libero non voglio incontrare nessuno: non ho i vestiti adeguati, le persone critico, non pensano alle situazioni che si vivono, non mi sento a mio agio. "Ormai se guardo una persona negli occhi, vedo se c'è un problema" anche se lo vuole nascondere."

Mia figlia Tania ha studiato fino alle superiori e ha fatto anche un corso dopo ma non ha mai lavorato. Si è sposata da poco, con un giovane con cui era fidanzata da tanti anni ma non riusciva a trovare lavoro. Ora hanno due bambini e il lavoro che il marito aveva trovato, l'ha lasciato perché in seguito ad un incidente occorso negli ultimi tempi, era diventato troppo faticoso. Mantenere i figli è veramente difficile. Mia figlia per comprare un vestitino a suo figlio piccolo dovrebbe spendere 30 euro ma con quei soldi può mangiare per una settimana! E poi mandare a scuola i bambini è ormai troppo costoso. E allora provo ad aiutarli io, come posso.

4

CAPITOLO



DALL'AULA ALLA PROFESSIONE: ORIZZONTI DI FUTURO PER I GIOVANI EUROPEI CON VISSUTI DI POVERTÀ E DISAGIO SOCIALE.

*I RISULTATI
DI UNA INDAGINE CARITAS
DON BOSCO INTERNATIONAL*

..... A cura di Caritas Europa, Caritas Italiana e Don Bosco International. Il testo è stato scritto da Walter
..... Nanni (Caritas Italiana) e Renato Cursi (Don Bosco International - Salesiani per il Sociale)

1. La difficile transizione scuola-lavoro nell'Europa delle sfide sociali ed economiche del post-pandemia

Rispetto agli ultimi decenni del secolo scorso, i giovani europei, con particolare riguardo agli italiani, si trovano ad affrontare numerose difficoltà che si frappongono all'obiettivo di rendersi economicamente autonomi, raggiungere la piena maturità sociale e condizioni di vita soddisfacenti. Nel nostro Paese, nello specifico, pesano sulla condizione giovanile una serie di oneri di tipo demografico o derivanti da scelte a cui non hanno partecipato, in termini di debito pubblico, configurazione del mercato del lavoro, del sistema dell'istruzione, di stato dell'ambiente, ecc.

Questi fattori hanno contribuito a un impoverimento della nuova generazione rispetto a quella dei genitori e nelle classifiche internazionali l'Italia figura agli ultimi posti per un ampio divario intergenerazionale e per la scarsa mobilità sociale (cfr. cap. 2). In un confronto supranazionale, le criticità che coinvolgono le nuove generazioni italiane sono spesso maggiori rispetto a quelle con cui devono confrontarsi i coetanei di altri Paesi a sviluppo avanzato. In tutti i 27 indicatori considerati nell'Indice globale dello sviluppo giovanile (Global Youth Development Index),¹ l'Italia si attesta su un punteggio pari a 0.816 collocandosi nella classifica mondiale al 23° posto (al 16° posto tra i Paesi dell'Europa a 28), con una performance particolarmente critica nei domini dell'istruzione (36° posto) e dell'occupazione (46° posto), fino ad arrivare ad una partecipazione politica e civica minima (125° posto).

Tabella 1 Graduatoria YDI (Global Youth Development Index) di alcuni Paesi europei – Anno 2020

	Punteggio YDI	Posizione in classifica generale	Posizione in classifica per ambito					Partecipazione civile e politica
			Educazione	Lavoro e Opportunità	Qualità e Inclusione	Salute e Benessere	Pace e Sicurezza	
Portogallo	0.845	10	31	19	34	7	9	98
Finlandia	0.827	17	5	8	30	104	6	36
Italia	0.816	23	36	46	16	6	41	125
Grecia	0.799	34	39	42	29	30	46	129
Albania	0.764	55	67	105	45	25	53	48

Fonte: The Commonwealth, Global Youth Development Report 2020

In tempi recenti, a tale situazione storica di svantaggio, si sono poi aggiunti gli effetti della crisi conseguente al Covid-19, che hanno inficiato negativamente in tutti campi della vita dei giovani italiani, dall'istruzione alla socializzazione, dal lavoro alla partecipazione culturale, fino a produrre fenomeni di vissuto psicologico negativo e inedite forme di sofferenza di interesse psichiatrico.

¹ Il Global Youth Development Index è prodotto dal Segretariato del Commonwealth ogni tre anni e si propone di classificare oltre 180 Paesi del mondo rispetto allo sviluppo dei giovani. L'indice varia tra 0 (valore più basso) e 1 (il più alto) sulla base dell'analisi di 27 indicatori che misurano lo stato dell'istruzione, dell'occupazione, della salute, dell'uguaglianza e dell'inclusione, della pace e della sicurezza e della partecipazione politica e civica dei giovani di età compresa tra i 15 ei 29 anni. I dati utilizzati per compilare l'indice sono stati raccolti prima della pandemia COVID-19, gli ultimi a consentire una comparabilità. Cfr. The Commonwealth, Global Youth Development Report 2020. Londra, 2021.



Come dimostrano vari studi condotti anche in ambito cattolico, i giovani italiani appaiono più preoccupati rispetto ai coetanei di altri Paesi europei dell'impatto della pandemia sui propri percorsi lavorativi e progetti di vita.²

Nel 2020, l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo ha promosso un'indagine, condotta da Ipsos su un campione di 2000 cittadini dai 18 ai 34 anni, realizzata nel pieno della Fase 1 dell'emergenza sanitaria, ovvero quella in cui l'andamento della diffusione, secondo i dati ufficiali, stava raggiungendo il picco. Interrogati in proposito, la maggioranza degli intervistati (52,5%) pensa che rischi come quello della pandemia Covid-19 siano destinati ad aumentare. È in disaccordo solo il 12,6%, mentre il resto si colloca in posizione intermedia.

Secondo i ricercatori del Toniolo, assieme ai timori sull'ambiente si unisce quello di esposizione a diffusioni di virus aggressivi. L'epidemia è il segnale di un mondo che espone a nuovi rischi e non è un fenomeno passeggero: si è creata infatti una rottura nei percorsi individuali abituali e nei modelli sociali e di sviluppo. Di conseguenza, per quasi la metà degli intervistati è, infatti, aumentata la percezione di un futuro pieno di rischi ed incognite. In particolare, la maggioranza sperimenta una peggiore situazione economica e ampio è il numero di coloro per i quali sono peggiorate le condizioni di lavoro. Questo in modo ancor più accentuato per le classi sociali più svantaggiate (nel 26,1% il peggioramento economico è stato ritenuto "grave" per chi aveva un titolo basso contro il 14,2% di chi lo aveva alto). Rilevanti anche le ricadute negative nello studio, concentrate maggiormente sugli under 25 (per il 36,5% di questi ultimi le possibilità di adeguata formazione sono peggiorate). Forti sono, inoltre, le preoccupazioni sulla tenuta del Paese e sulle condizioni sociali. Quasi due giovani italiani su tre si aspettano conseguenze complessivamente negative, soprattutto sulla dimensione economica e occupazionale. Ma inquietano anche le possibili ricadute sul reddito delle famiglie, sulla tenuta del welfare pubblico e sull'inasprimento delle diseguaglianze.

Interessante notare come in riferimento alle difficili prospettive di futuro delle nuove generazioni, anche il mondo degli adulti è apparso sensibile al tema, evidenziando una capacità di empatia e vicinanza emotiva ai giovani che non sempre si è registrata nell'Italia post-moderna, caratterizzata piuttosto da un cronico conflitto intergenerazionale. Un esempio riferito al contesto Caritas è quello del parere dei direttori delle Caritas diocesane interpellati in varie occasioni nel corso delle fasi acute della pandemia da Covid, da cui emerge un quadro preoccupante della situazione dei più giovani. Nello specifico, da una rilevazione sui bisogni e le vulnerabilità emerse nei territori diocesani nelle fasi più avanzate del trend pandemico (da settembre 2020 a marzo 2021), il 92,1% dei direttori diocesani interpellati individuava proprio nel precariato lavorativo e nella disoccupazione giovanile uno dei principali problemi sociali prodotti dalla pandemia, seguito dal "disagio psico-sociale dei giovani", segnalato dall'80,5% dei direttori.³

Tornando al contesto delle barriere che si frappongono ad un migliore inserimento sociale e lavorativo dei giovani nel nostro Paese, sono evidenziabili diversi fattori che frenano lo sviluppo e le aspirazioni dei giovani. Tra questi segnaliamo certamente il basso tasso di crescita economica, la persistenza di un mercato del lavoro dualistico che contrappone lavoratori a tempo indeterminato con un forte numero di precari, le ridotte modalità di partecipazione alla collettività, la configurazione scarsamente inclusiva del mercato del lavoro, le fragilità e la rigidità del sistema dell'istruzione e della formazione, la scarsa autonomia abitativa e l'ancora minoritaria propensione a ricercare migliori opportunità in altri Paesi.

² Istituto Toniolo Giovani ai tempi del coronavirus, Quaderni Rapporto Giovani, n. 8, 2020.

³ https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=9486

In questo contesto complesso, è nostra intenzione soffermarci su una di tali dimensioni critiche: la transizione scuola-lavoro, analizzata in un'ottica comparativa internazionale.

L'esito finale di tale fragilità, a valle del percorso di istruzione, è ben documentabile dal forte rischio di disoccupazione degli under 30, che nel nostro Paese è circa il doppio di quello rilevato per l'Unione Europea a 27 Paesi: poco meno di un giovane su tre, tra coloro che vorrebbero un'occupazione, rimane fuori dal mercato del lavoro. Solo Spagna e Grecia hanno tassi più elevati, mentre la Germania e altri Paesi del centro nord Europa si collocano al di sotto del 10%. L'Italia si distingue inoltre per avere il più ampio gap tra tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti (la disoccupazione giovanile italiana è 3,4 volte più elevata di quella adulta, mentre in Europa tale moltiplicatore è pari a 2,1). Ciò indica che nel nostro Paese il problema dei giovani nel mercato del lavoro non è legato solo alla debole congiuntura economica, ma nasconde cause più strutturali, fra cui l'incapacità del sistema dell'istruzione di ridimensionare il gap di esperienza lavorativa che i più giovani scontano rispetto agli adulti e che li penalizza nella transizione verso l'occupazione.

A tale riguardo, l'Italia è ultima in Europa per il sistema di transizione tra scuola e mercato del lavoro. Secondo i più aggiornati dati Ocse elaborati dal Think-Tank "Welfare, Italia", l'Italia conta oggi un 20% di lavoratori sotto-qualificati rispetto alla mansione svolta e quindi a maggior rischio di essere sostituiti in tempi più brevi. Di contro, emerge anche un tema di sovra-qualificazione con il 31,6% degli occupati che risulta sovra-istruito. I divari nelle competenze dei lavoratori italiani sono sintetizzati dall'European Skills Index, costruito attorno a tre elementi principali: *skill development* (misure di training e educazione); *skill activation* (misure utili alla transizione nel mondo del lavoro) e *skill matching* (il grado di efficace matching tra competenze richieste e acquisite). L'Italia si colloca al terzultimo posto complessivo, a causa del 20esimo posto nelle due componenti di skill development e skill matching, ma soprattutto dell'ultimo posto in Europa nella componente skill activation, in cui l'Italia fa registrare solamente 6,2 punti su 100.

In sintesi, la componente che risulta più penalizzante è proprio quella legata alla fase di transizione tra il mondo dell'educazione e il mercato del lavoro. Ricordiamo a tale riguardo che in Italia i giovani 15-34enni che non studiano, non lavorano e non si formano (i cosiddetti Neet) sono oltre tre milioni (il 25,1% dei giovani), ma in alcune regioni del Sud superano il 40%, generando costi per il sistema-Paese stimati in oltre 21 miliardi di euro. È una reale emergenza che vede l'Italia al primo posto nell'Unione Europea e al quarto posto nell'area continentale, dopo Turchia (33,6%), Montenegro (28,6%) e Macedonia (27,6%)

Uno dei principali nodi che concorrono al quadro problematico è costituito dalla debolezza del quadro istituzionale, con particolare riferimento alle politiche attive del lavoro. Un esempio di tale debolezza è costituito dal programma Garanzia Giovani, disegnato dall'Unione Europea per fronteggiare le difficoltà di inserimento lavorativo e la disoccupazione giovanile. Il programma, introdotto in Italia nel 2014, nel più ampio quadro della riforma del lavoro "Jobs Act", si rivolge specificatamente ai Neet per sostenerli nel proseguimento di una formazione o l'avvio di un apprendistato o tirocinio.

Secondo i dati Anpal, dal suo avvio nel maggio 2014 fino a marzo 2022, gli iscritti a Garanzia Giovani risultano pari a 1.658.904.⁴ Da un'analisi dei dati storici,⁵ i fattori determinanti per la scelta di iscriversi al programma sono il livello di istruzione (più è elevato, più aumenta la

⁴ Anpal, *Garanzia Giovani in Italia*, Nota mensile n. 3/2022.

⁵ ANPAL, *Secondo rapporto di valutazione della Garanzia Giovani e del Pon log*, Collana Biblioteca ANPAL, 2019.



probabilità di iscriversi), l'aver avuto precedenti contatti con centri pubblici per l'impiego⁶ e vivere ancora nella famiglia di origine. All'aumentare dell'età, diminuisce invece la propensione ad iscriversi al programma.

Rispetto all'esito dell'iscrizione al Programma, i dati a disposizione evidenziano in modo chiaro un calo di efficacia nella presa in carico man mano che ci si spinge verso misure e provvedimenti sempre più concreti e orientati all'inserimento lavorativo: rispetto al totale degli iscritti, sono stati presi in carico dai servizi per l'impiego 1.411.304 giovani (l'85,1% dei registrati). Si tratta di giovani che in larga misura presentano elevate difficoltà di inserimento occupazionale, caratterizzati cioè da un indice di profiling⁷ medio-alto e alto (79,7%). L'avvio di interventi di politica attiva riguarda solo la metà (50,9%) dei giovani iscritti (843.854 unità). Le misure erogate sono in prevalenza tirocini extracurricolari (56,2%), seguiti da incentivi occupazionali (19,8%) e formazione (17,3%). Non tutti i giovani completano i percorsi nei quali sono stati inseriti: sul totale dei giovani avviati in una qualche misura di inclusione lavorativa, hanno concluso l'intervento 781.831 giovani (47,1% dei registrati iniziali). Al 31 marzo 2022 si contano tra gli iscritti 519.123 occupati, con un tasso di occupazione pari al 31,3% dei registrati. Tuttavia, va sottolineato che non siamo di fronte a soluzioni stabili, in quanto gli occupati a tempo indeterminato sono appena 302.130.

In sintesi, il Programma ha potuto contribuire ad una soluzione stabile di lavoro solamente per il 18,2% dei ragazzi che originariamente si era iscritto a Garanzia Giovani.

Tabella 2 Performance della partecipazione al Programma Garanzia Giovani (% sul totale degli iscritti) – Anno 2022

Misure ed esiti	Numero di giovani	% retro-cumulata sugli iscritti
Iscritti e registrati al Programma	1.658.904	100,0
Presi in carico dai servizi per l'impiego	1.411.304	85,1
Avviati a un intervento di politica attiva	843.854	50,9
Hanno concluso l'intervento	781.831	47,1
Occupati	519.123	31,3
A tempo indeterminato	302.130	18,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Anpal, 2022

L'analisi dei tassi di inserimento occupazionale per Regione civile mette inoltre in evidenza un forte divario tra nord e sud Italia, amplificato, in una spirale di complementarità negative, dagli elementi di frammentazione istituzionale che caratterizzano la formazione professionale e il sistema di politiche attive del lavoro. Ad incidere sui gap regionali vi è la distribuzione

⁶ Con riguardo al ruolo dei centri pubblici per l'impiego, da un'analisi su microdati RCFL Istat condotta da Anpal Servizi emerge che il 45 per cento dei giovani NEET non ha mai avuto un contatto con un Centro per l'impiego a fronte del 53 per cento che dichiara invece di averne avuto almeno uno.

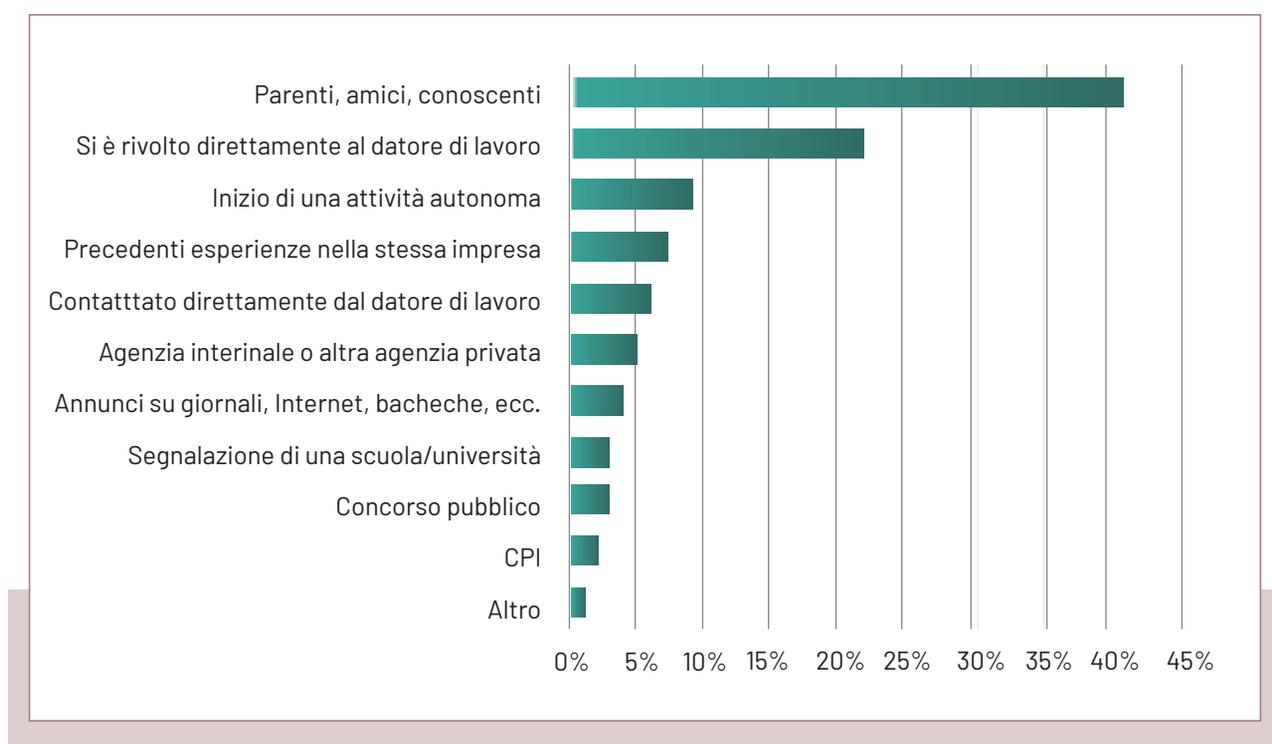
⁷ Altrimenti detto Indice di profilazione, è un indicatore che esprime la distanza dal mercato del lavoro del disoccupato e/o del soggetto in cerca di occupazione.

diseguale e l'estrema volatilità dei finanziamenti regionali, le forti differenziazioni territoriali nell'implementazione della Garanzia Giovani e una persistente debolezza dell'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro (Anpal), cui dovrebbe spettare la supervisione dell'architettura complessiva del Programma.

Le disparità regionali sono ulteriormente rafforzate dalla caratteristica frammentazione territoriale del welfare italiano, che non è in grado di affiancare l'implementazione delle politiche del lavoro con adeguate modalità operative di attenzione agli strati più fragili e deboli della popolazione.

Come ampiamente sottolineato da una nutrita schiera di analisti, i giovani italiani in uscita da scuole e università non hanno a disposizione quel mix di competenze trasversali e tecniche specialistiche che si possono acquisire solo attraverso la formazione *on the job*. Diversamente dai contesti in cui la formazione sul posto di lavoro è parte integrante dei percorsi scolastici (almeno di quelli a carattere professionalizzante), nel nostro Paese i giovani conoscono il lavoro solo una volta usciti dal sistema di istruzione.⁸ Inoltre, nel passaggio dalla scuola o dall'Università al lavoro i giovani ricevono ben poco supporto: come accade anche in altri settori della vita sociale, la via principale per l'accesso all'occupazione è rappresentata da forme personali di intermediazione (la famiglia, le conoscenze) che tendono a riprodurre quelle stesse iniquità (a livello di individui) e inefficienze (a livello delle imprese) che proprio l'istruzione dovrebbe permettere di attenuare (Graf. 1).

Grafico 1. Modalità di ricerca del lavoro dei giovani 15-34 anni (valori %) - Anno 2017



Fonte: Elaborazioni Irpet su dati FDL-ISTAT, 2017

⁸ Irpet, *La transizione dei giovani al lavoro, il modello duale tedesco e le innovazioni della buona scuola e del Jobs Act*, Firenze, aprile 2017.

La debolezza della governance istituzionale nella ricerca del lavoro e nel sostegno all'orientamento in uscita allunga il tempo di attesa fra l'uscita dalla scuola/università e la prima esperienza di lavoro. Secondo gli ultimi dati EU-Silc, relativi al 2017, la durata media della Transizione Scuola Lavoro (TSL) per un giovane italiano è di 2,35 anni (corrispondente a 28 mesi), contro 5 mesi in Austria, 11 in Polonia e 4 nel Regno Unito. La durata raggiunge in media i 58 mesi, pari a quasi 5 anni, per i giovani con un basso livello di istruzione, e uno scarso anno (circa 11 mesi) per i laureati.

Sempre sul lavoro, esercita inoltre un certo peso la debole corrispondenza tra titolo di studio e posizione occupata, tra cui soprattutto il fenomeno dei cosiddetti lavoratori sotto-inquadriati o *overeducated*⁹: secondo gli ultimi dati Eurostat (2020), l'8,2% dei lavoratori laureati italiani risultano occupati in posizioni lavorative che richiederebbero un titolo di studio inferiore a quello in loro possesso. In questo caso, il valore di incidenza del fenomeno nel nostro Paese risulta inferiore al valore medio europeo (10,9%). L'incidenza maggiore si riscontra tra quelli di sesso maschile, tra quelli nel settore dei servizi distributivi, tra gli occupati nelle imprese medio-grandi e tra gli occupati con contratto a tempo indeterminato. Il fenomeno è sostenuto da determinanti soggettive (la scelta del laureato di optare per un impiego sotto qualificante ma in grado offrire stabilità economica e lavorativa) e di contenimento dei costi da parte delle imprese, che perseguono strategie competitive che non prevedono l'assunzione di forza lavoro di elevata qualificazione.

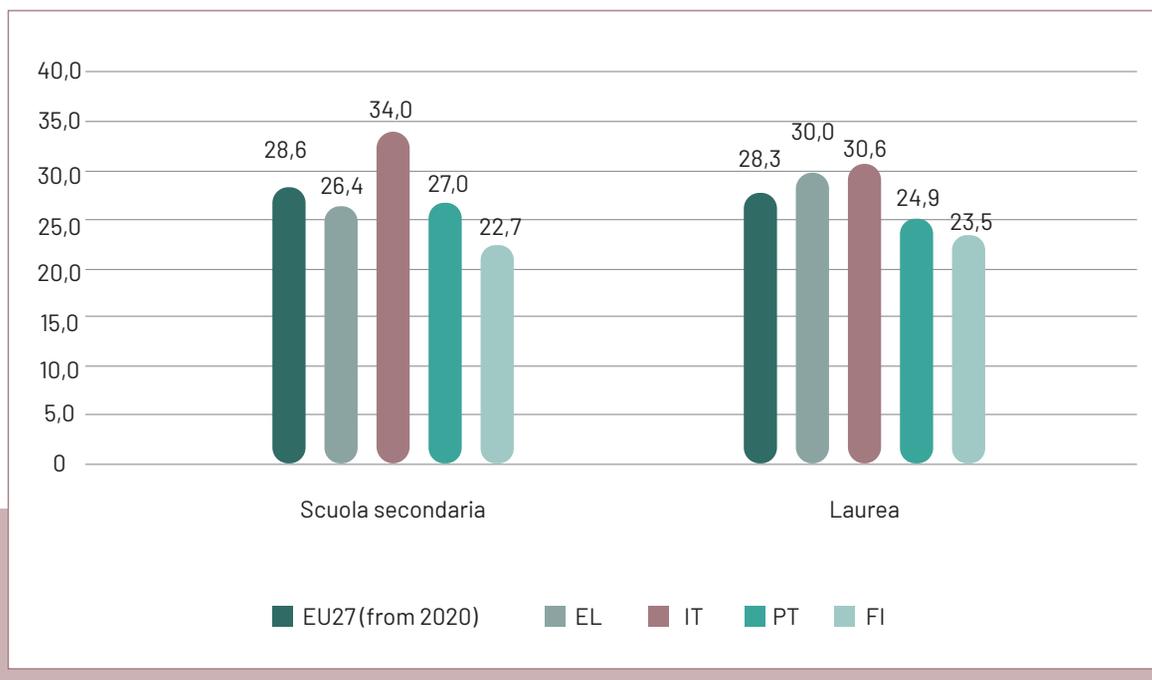
A completare il quadro si osserva tra i laureati un ulteriore elemento di indeterminatezza: ci riferiamo al fenomeno del cosiddetto *mismatch orizzontale*, una condizione che riguarda coloro che si trovano a lavorare in un ambito molto diverso da quello in cui hanno investito a livello formativo.¹⁰

In Italia, come anche nel resto dell'Europa, il mismatch orizzontale appare più forte per i livelli medi di studio rispetto a quanto rilevato nei livelli più alti: 34% dei 15-34enni con titolo di studio pari alla scuola secondaria superiore contro il 30,6% dei 15-34enni laureati. La media europea è in entrambi i casi più bassa: 28,6% di mismatch tra i diplomati e 28,3% tra i laureati.

⁹ Un lavoratore è definito *overeducated* o sotto inquadriato se esercita un lavoro per il quale il titolo di studio più adeguato è inferiore a quello effettivamente posseduto. Si considera adeguato il titolo di studio che presenta la frequenza relativa più elevata per quel gruppo professionale. Più in particolare, il titolo caratteristico viene individuato considerando i tre principali livelli di istruzione delle forze lavoro occupate: licenza media; diploma di 4-5 anni, laurea di 4-5 anni o titolo superiore. Il diploma di 2-3 anni è stato equiparato al diploma di 4-5 anni mentre per le professioni tecniche il titolo di studio più adeguato è stato identificato nella laurea triennale, in cui si concentra la maggior parte degli occupati nella professione.

¹⁰ Un diplomato/laureato è definito *mismatched* se svolge una professione per il quale la tipologia di diploma/laurea più adeguata è diversa da quella posseduta. Si considerano adeguati il diploma o la laurea che presentano le frequenze relative più elevate per quel gruppo professionale.

Grafico 2. Mismatch orizzontale nel mercato del lavoro - Giovani 15-34 anni - Anno 2020 (valori %)



Fonte: Eurostat, 2020

A livello di cornice istituzionale e modello culturale dominante in ambito educativo, la formazione professionale e il progressivo avvicinamento del giovane al mondo lavorativo si esplica nel nostro Paese su diversi livelli, che in parte insistono sugli stessi target di popolazione:¹¹

- ▶ la formazione professionale school-based presso istituti tecnici e professionali;
- ▶ gli apprendistati formativi integrati con il sistema educativo secondario e terziario (apprendistato di I e III livello);
- ▶ l'apprendistato professionalizzante di II livello, organizzato principalmente intorno ad attività formative sul posto di lavoro, con il sostegno esterno delle regioni;
- ▶ gli schemi di alternanza scuola-lavoro obbligatoria nelle scuole secondarie;
- ▶ la formazione professionale promossa dalle Regioni;
- ▶ l'apprendistato formativo promosso dalle Regioni.

La situazione emergente da tale eterogenea configurazione è a luci ed ombre, inficiando la qualità della transizione scuola-lavoro:

- ▶ in sei regioni del Centro-Nord si concentra il 70% degli apprendisti;¹²
- ▶ gli apprendistati formativi di I e III livello continuano a segnalare una diffusione modesta, pari a poco più del 5% del totale dei contratti di apprendistato;
- ▶ il quadro italiano è completato dallo scarso sviluppo della formazione terziaria a vocazione professionalizzante, con la parziale eccezione di alcuni corsi triennali e dell'introduzione degli Istituti Tecnici Superiori;
- ▶ l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro¹³ è stata accompagnata da varie problematiche,

¹¹ Ruggero Cefalo e Yuri Kazepov, «Verso un approccio integrato alle transizioni scuola-lavoro: un confronto tra Italia e Austria», *Quaderni di Sociologia* [Online], 84- LXIV | 2020, online dal 01 settembre 2021, consultato il 18 luglio 2022. URL: <http://journals.openedition.org/qds/4153>; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.4153>.

¹² Dati Inapp, 2019.

¹³ La legge 145/2018 ha rinominato l'alternanza scuola lavoro: "Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'O-

ben evidenziate dal secondo monitoraggio delle esperienze di alternanza scuola lavoro nelle scuole italiane, condotto nel 2018 dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio: le forti difficoltà organizzative nel coordinare scuole e aziende; la riduzione del monte ore per i diversi indirizzi scolastici (dalle 90 ore per i licei alle 210 per gli istituti professionali); la buona diffusione della pratica sul territorio nazionale; il buon coinvolgimento delle micro e piccole imprese (circa 1 impresa su 2 che ospita i ragazzi è una micro impresa con meno di 10 dipendenti mentre il 36% è una piccola impresa con 10-49 dipendenti); il coinvolgimento crescente delle grandi imprese (dall'1% al 3,5%); il calo del numero di scuole che siglano accordi di rete territoriali con soggetti pubblici (dal 50% al 40%); l'assenza di criteri e procedure stringenti di accreditamento della capacità formativa delle strutture ospitanti.

2. La formazione professionale, una barriera protettiva contro l'emarginazione dei giovani europei

Sebbene l'Europa sia sulla buona strada per raggiungere gli obiettivi del 2030 in materia di istruzione, i progressi sono disomogenei in materia di occupazione e scarsi sul fronte della riduzione della povertà: nel 2020, ammontava a 96,5 milioni il numero di persone nell'Unione Europea a rischio di povertà o esclusione sociale, rappresentando il 21,9% della popolazione (27,6 milioni di persone gravemente deprivate dal punto di vista materiale e sociale). Il fenomeno coinvolge più di un terzo della popolazione in Romania (35,8%) e Bulgaria (33,6%), un quarto della popolazione target in Grecia (27,5%) e Spagna (27,0%).¹⁴ Alla fine del 2020, quasi 725.000 giovani in più di età compresa tra i 15 e i 29 anni non lavoravano, né frequentavano corsi di studio o di formazione (NEET) in tutta l'UE-27. In contrasto con le crisi precedenti, la quota di NEET inattivi è aumentata il doppio di quella dei NEET disoccupati.¹⁵

Esiste un legame diretto tra disoccupazione, povertà ed esclusione sociale. Come risultato della crescente disoccupazione, i giovani stanno sperimentando livelli crescenti di povertà ed esclusione sociale. In tempi di crisi, nel momento in cui l'esclusione sociale comincia a coinvolgere gruppi sempre più grandi di persone, l'inclusione sociale e professionale attraverso l'apprendimento rappresenta uno dei banchi di prova più importanti per le aziende. Giovani, lavoratori poco qualificati, adulti esclusi dal mercato del lavoro con enormi difficoltà ad uscire dallo stato di bisogno, senza prospettive, competenze professionali adeguate e con una mobilità ridotta.

L'istruzione e la formazione professionale (IFP), come mezzo per promuovere in particolare l'integrazione sociale e professionale dei giovani vulnerabili, è un potente agente di socializzazione: sia la formazione professionale iniziale (FPI) che quella continua (FPC) condividono il duplice obiettivo di contribuire all'occupabilità e alla crescita economica e di rispondere a sfide sociali più ampie, promuovendo in particolare la coesione sociale. Nel caso di gruppi svantaggiati, come i giovani vulnerabili e fuori dai servizi educativi tradizionali, la rilevanza dell'IFP può essere aumentata adattando l'offerta alle loro esigenze, rafforzando l'orientamento e la consulenza e fornendo loro il sostegno di cui hanno bisogno. Gli erogatori di IFP possono svolgere un ruolo importante sia nell'elaborazione che nell'attuazione delle politiche pertinenti.

L'inaspettato e violento scoppio della crisi Covid-19 nel febbraio 2020, ha evidenziato, amplificato e ampliato le preesistenti disuguaglianze nel mondo dell'istruzione, riducendo le opportunità per molte delle persone più vulnerabili della società che devono essere sostenute attra-

rientamento (Pcto).

¹⁴ Dati Eurostat 2021.

¹⁵ European Parliament, *Youth in Europe: Effects of COVID-19 on their economic and social situation*, 2021.

verso programmi educativi olistici e accesso paritario a disposizioni di istruzione e formazione professionale di alta qualità.¹⁶

Gli erogatori europei di IFP hanno il potenziale per promuovere l'inclusione e l'occupabilità, sebbene i seguenti problemi inibiscano il loro pieno contributo all'IFP di qualità e inclusiva: L'IFP soffre di un basso riconoscimento nella società, dovuto principalmente a una falsa percezione della mancanza di prospettive di carriera per i diplomati in questo contesto. In molti Paesi dell'UE, gli erogatori di IFP hanno rilevato una crescente necessità di migliorare l'occupabilità soprattutto dei giovani in situazione di Neet, che di solito rischiano l'abbandono scolastico precoce e l'abbandono dell'istruzione formale. Come evidenziato dalla *European Skills Agenda*¹⁷ c'è un'enorme discrepanza di competenze tra il mercato del lavoro, le nuove competenze richieste e la formazione fornita: "Le due transizioni verdi e digitali stanno rimodellando il modo in cui viviamo, lavoriamo e interagiamo. Il passaggio dell'UE a un'economia efficiente in termini di risorse, circolare, digitalizzata e l'ampia diffusione dell'intelligenza artificiale e della robotica dovrebbero creare nuovi posti di lavoro, mentre altri posti di lavoro cambieranno o addirittura scompariranno".

C'è ancora poca consapevolezza dell'approccio "Lifelong Learning" (apprendimento per tutta la vita), e la necessità di un'educazione e di opportunità di istruzione e formazione continua e completa, di servizi integrati e di misure al fine di promuovere i giovani verso un'integrazione sociale e professionale olistica.

"Ora più che mai l'Europa ha bisogno di un cambio di paradigma sulle competenze" (Commissione europea, Agenda europea delle competenze per la competitività sostenibile, l'equità sociale e la resilienza, 2020). Le scuole e i centri VET (Vocational Education and Training) in Europa, in collaborazione con tutti gli attori dell'"ecosistema dell'integrazione socioprofessionale" sono cruciali e devono comprendere appieno il loro ruolo, compiti e responsabilità al fine di sostenere questo cambiamento paradigmatico, dal sostegno a trovare un lavoro, al fornire loro competenze per tutta la vita.¹⁸

3. Dal disagio alla rinascita. Ricerca di Caritas Europa e Don Bosco International sul futuro sociale e professionale dei giovani nell'Europa Post-covid

3.1 Introduzione metodologica

I fattori di debolezza nella transizione scuola-lavoro evidenziati nel testo, e che possiamo ritenere comuni all'intero universo giovanile, colpiscono in modo particolare i giovani che vivono in contesti sociali e familiari caratterizzati da povertà ed esclusione sociale. In effetti, tra questo tipo di situazioni emergono con valori allarmanti alcuni nodi critici che impediscono un adeguato inserimento lavorativo dei giovani e un miglioramento del loro capitale formativo.

Un primo elemento oggettivo risiede nel fatto che molte famiglie in difficoltà risiedono in contesti territoriali contrassegnati da una forte precarietà del mercato del lavoro locale, che non appare in grado di garantire un inserimento lavorativo stabile e rispettoso del livello di qualificazione dei ragazzi (in questo tipo di situazioni il *mismatch* è allo stesso tempo sia verticale che orizzontale).

¹⁶ Consiglio dell'Unione Europea, *Raccomandazione sull'istruzione e formazione professionale (IFP) per la competitività sostenibile, equità sociale e resilienza, 2021/C 445/13*, in Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2.12.2020.

¹⁷ <https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1223>

¹⁸ ILO, *Global framework on core skills for life and work in the 21st century*, 2021.



Sempre negli stessi contesti territoriali fragili, si evidenzia l'accentuata difficoltà degli enti istituzionali nel garantire orientamento e percorsi formativi di inserimento nel mondo aziendale, anche a causa delle ridotte dimensioni delle imprese del Sud Italia, dove si concentrano la maggior parte delle situazioni di povertà del Paese (ricordiamo a tale proposito che in sole sei regioni del Centro-Nord si concentra il 70% degli apprendisti).

Va inoltre osservato il fatto che molte famiglie in difficoltà socio-economica dispongono di una rete relazionale che si colloca sul loro stesso piano di fragilità sociale, elemento che riduce le opportunità di promozione sociale e soprattutto inficia la possibilità di trovare un'occupazione tramite la propria rete di conoscenze (abbiamo visto che il canale di ricerca del lavoro tra gli italiani risiede principalmente nel ricorso al tam tam informale di amici, parenti e conoscenti).

Su tutto questo tipo di situazione, già in partenza connotata da una evidente debolezza, si sono andati a sovrapporre e nel corso degli ultimi due anni gli effetti della crisi socio-economica innescata dalla pandemia da Covid-19, che hanno ulteriormente aggravato la condizione di partenza di molte famiglie in equilibrio sulla linea di povertà, con specifiche ripercussioni sul fronte educativo e formativo. In effetti, nel corso di questi ultimi due anni, il mondo della formazione professionale ha subito un duro colpo: la frequenza alle lezioni si è spostata sulla dimensione online, non adatta agli studi tecnici e alla formazione professionale. Molte attività laboratoriali sono saltate o sono state interrotte, pregiudicando la qualità della preparazione degli studenti. I più penalizzati sono stati i ragazzi dell'ultimo anno, che non hanno potuto concludere in modo adeguato il percorso di studi, ritrovandosi un titolo non sempre corrispondente alle aspettative del mercato del lavoro. Anche i tirocini, gli stage e gli apprendistati sono saltati, a causa delle difficoltà logistiche e della chiusura di molte aziende, che hanno interrotto le proprie attività o non hanno potuto assumere i ragazzi. In Italia, ad esempio, alle imprese che percepivano misure di cassa integrazione (un utile paracadute sociale che ha di fatto salvato molte imprese dalla chiusura), non è stata concessa la possibilità di accogliere giovani tirocinanti e stagisti, determinando in questo modo il blocco di molte esperienze di alternanza scuola e lavoro. I settori più penalizzati sono stati quelli collegati al sistema turistico-ristorativo-alberghiero o al benessere/cura della persona. Rispetto a tale complesso di problematiche, i ragazzi sono stati penalizzati anche dal punto di vista della scelta dei percorsi professionali, del futuro lavorativo e formativo. Si profila per molti di loro la necessità di un ripensamento e di riprogrammare il proprio futuro. Un cammino difficile, in assenza di servizi adeguati di orientamento. Coloro che vengono da famiglie culturalmente ed economicamente attrezzate, possono pensare a nuovi percorsi formativi che consentiranno di recuperare il tempo perduto. Altri si orienteranno verso il proseguimento degli studi, soluzione accessibile alle famiglie dotate di maggiori risorse. Per tutti coloro che invece non dispongono di tali risorse, si scorge un futuro ricco di incertezza. In assenza di proposte credibili, si scorge il rischio di un vertiginoso aumento di disoccupazione giovanile, Neet e dispersione scolastica, con pesanti ricadute sul futuro sociale di un'intera generazione.

Anche se non tutti i dati ufficiali sono disponibili per un confronto storico, alcune anticipazioni confermano un rafforzamento delle criticità nell'area educativo-formativa. Nel contesto italiano, i dati Invalsi relativi al 2019 rilevano che la dispersione implicita (che non implica necessariamente l'abbandono della scuola ma una oggettiva difficoltà a seguire le lezioni) si attestava al 7%. Nel 2021 ha raggiunto il 9,5%, con percentuali a doppia cifra in zone d'Italia già storicamente interessate dal fenomeno dell'abbandono scolastico, come il Meridione: in Calabria e in Campania la dispersione implicita sfiora un quarto della popolazione scolastica, attestandosi rispettivamente al 22,4% e al 20,1%.

Allo scopo di meglio evidenziare in un'ottica sopranazionale i nodi critici nella transizione scuola-lavoro dei giovani che vivono in famiglie in difficoltà, Caritas Europa¹⁹ ha promosso insieme a Don Bosco International²⁰ una indagine che si sofferma su alcuni nodi critici e irrisolti di tale fenomeno, in 5 Paesi europei: Albania, Finlandia, Grecia, Italia e Portogallo.²¹

L'obiettivo conoscitivo dell'indagine è stato quello di esaminare e approfondire l'impatto della pandemia e dell'emergenza sanitaria sull'offerta di formazione professionale e il destino lavorativo dei giovani provenienti da famiglie in difficoltà. In sintesi, nel mondo Caritas, i ragazzi provenienti da famiglie disagiate hanno avuto la possibilità di ricevere offerte formative e di usufruire di inserimenti lavorativi? Che tipo di risposta è stata fornita dalle Caritas rispetto alle necessità lavorative e formative di tali giovani? La società civile è stata in grado di dialogare con gli attori della formazione professionale e il mondo delle aziende? Nel complesso, nel panorama formativo e lavorativo del post-pandemia, gli attori istituzionali della scuola e del lavoro sono stati in grado di orientare e accompagnare i ragazzi provenienti da contesti difficili verso appropriate scelte di futuro?

L'indagine ha avuto un taglio quantitativo ed è stata realizzata tramite compilazione online di un questionario semi-strutturato, su due percorsi paralleli di indagine:

1. *Scuole di formazione professionale dei salesiani*: hanno risposto al questionario i direttori di circa 50 scuole di formazione professionale nei cinque dei presi in considerazione.
2. *Centri Caritas*, anche collegati con la dimensione *Young Caritas* (parrocchie, centri di ascolto, centri di aggregazione giovanile, ecc.): nel corso di una finestra temporale di circa 5 mesi sono stati avvicinati tutti i giovani di età 14-21 anni intercettati da tali centri (sia a titolo personale che mediante la loro famiglia).

In questa sede presentiamo in maniera sintetica i risultati di entrambi i percorsi di indagine, rinviando a ulteriore pubblicazione una disamina più approfondita ed esaustiva dei risultati dell'intera ricerca.

3.2 La transizione scuola-lavoro per i più poveri: la voce dei giovani e degli adolescenti

Nell'ambito dei servizi e centri Caritas di cinque diversi Paesi europei, sono stati intervistati 375 ragazzi di età compresa tra i 14 e i 22 anni. Si tratta di una fascia di età corrispondente alla nostra scuola secondaria superiore, un periodo della vita nel quale gli elementi di orientamento e progettazione del proprio futuro svolgono un ruolo determinante, sotto diversi punti di vista (di orientamento e accompagnamento nello studio per i più giovani, di passaggio e transizione dalla scuola al lavoro o ad altri tipi di studio per i più grandi).

È bene premettere che non siamo di fronte ad un campione rappresentativo dal punto di vista strettamente statistico dei giovani del Paese di riferimento, in quanto l'obiettivo non era quello di fornire delle analisi valide per l'intera popolazione di giovani, quanto quello di appro-

¹⁹ Caritas Europa è una confederazione europea di organizzazioni cattoliche di soccorso, sviluppo e servizi sociali operanti in Europa, fondata nel 1971 come Eurocaritas. L'organizzazione è stata ribattezzata Caritas Europa nel 1992 ed è una delle sette regioni di Caritas Internationalis. È composta da 49 organizzazioni membri nazionali che operano in 46 paesi europei.

²⁰ Don Bosco International (DBI) è l'ente che rappresenta i Salesiani di Don Bosco (SDB) presso le Istituzioni Europee a Bruxelles. In collegamento con il Consiglio Generale SDB, il DBI offre servizi di collegamento in rete, informazione, advocacy e formazione alle Ispettorie (province) SDB in Europa e nel mondo relativamente alle politiche e alle opportunità offerte dall'Unione Europea nel campo dell'educazione, dell'inclusione sociale di minori e giovani, della loro transizione scuola-lavoro e del loro sviluppo umano integrale.

²¹ Si ringraziano per la collaborazione: Marc Somers e Peter Verhaeghe (Caritas Europa), Ettore Fusaro (Caritas Italiana, Caritas Albania); Larissa Franz-Koivisto (Caritas Finlandia); Evelina Manola (Caritas Grecia); Joao Pereira e Luisa Correia (Caritas Portogallo).



fondire la situazione di quei giovani che in qualche modo vivono esperienze di disagio sociale e che sono intercettati in vari luoghi *abitati* dalla Caritas. All'interno di una finestra temporale piuttosto ampia (circa 4 mesi), sono stati quindi intervistati quei giovani che rispondevano ad un determinato profilo socio-anagrafico (giovani residenti presso famiglie in difficoltà, impegnati in percorsi di formazione tradizionali o di tipo professionale, presso istituti scolastici e di formazione di varia natura, pubbliche e paritarie, centri di formazione professionale pubblici o collegati con varie espressioni della Chiesa locale, ecc.).

Dal punto vista della provenienza nazionale, il 72,3% dei giovani intervistati è autoctono rispetto al Paese di residenza. Siamo di fronte quindi ad una quota consistente di giovani di origine straniera, secondo valori di incidenza di gran lunga superiori rispetto al tasso ordinario di incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale di ciascun Paese.

Tabella 3 Numero di giovani intervistati secondo la cittadinanza (v. a.)

	Italia	Albania	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale	%
Autoctona	126	52	6	27	45	256	68,3
Altra cittadinanza	39	/	15	7	58	119	31,7
Totale	165	52	21	34	103	375	100,0

In senso complessivo, stiamo parlando di una coorte di età che è stata particolarmente penalizzata dalle conseguenze sociali, lavorative ed economiche innescate dalla pandemia Covid-19. Tante occasioni formative e lavorative sono state interdette determinando un clima complessivo di incertezza e preoccupazione per il proprio futuro. Tuttavia, ad un esame dei dati raccolti nel corso dell'indagine, tale forma di impatto, che ha colpito in modo trasversale varie classi e gruppi sociali, non si è rivelata particolarmente forte nel caso dei giovani provenienti da ambienti sociali difficili. Ad una specifica domanda, sul peso del Covid nel progettare e pianificare i progetti futuri, la maggioranza degli intervistati in tutti i Paesi caso studio (59,2%) ha dichiarato che la pandemia ha influito "per niente" o "poco" sui propri progetti futuri (cfr tabella 4). Questo tipo di situazione può essere letta in modo ambivalente: da un lato, la mancata influenza esercitata dal Covid sulle proprie prospettive personali può essere dovuto alla strutturale incertezza sul futuro che caratterizza da sempre determinate fasce anagrafiche, soprattutto quelle in coincidenza dell'età preadolescenziale. Dall'altro lato, potrebbe stare invece a dimostrare un certo grado di distanza e sostanziale *indifferenza* di alcuni gruppi sociali rispetto alle contingenze sociali ed economiche, che non cambiano più di tanto il proprio livello di inserimento sociale e lavorativo, in ogni caso connotato da evidenti segnali di svantaggio sociale.

Tabella 4 Il Covid ha influito sui tuoi progetti futuri? (%)

	Italia	Albania	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale
Per niente/poco	58,9	75,5	73,7	45,7	53,2	59,2
Abbastanza/molto	41,1	24,5	26,3	54,3	46,8	40,8
Totale	100,0 N=163	100,0 N=49	100,0 N=19	100,0 N=34	100,0 N=94	100,0 N=359

Un secondo aspetto sul quale concentriamo la nostra attenzione riguarda quelle sezioni del questionario che si soffermano sulle azioni di orientamento e accompagnamento alla transizione scuola lavoro. Ci teniamo a ribadire che tali aspetti non riguardano necessariamente i ragazzi più grandi, in procinto di terminare il ciclo di studi: l'orientamento alla formazione superiore o all'inserimento nel mondo del lavoro va concepito infatti come un percorso di accompagnamento di più ampio respiro, e che in qualche modo deve essere sviluppato nell'arco di più anni, prevedendo l'impiego di figure formate ad hoc, fuori e dentro il mondo della scuola. Tale azione è tanto più importante nel mondo del disagio sociale, laddove ci troviamo spesso di fronte a ragazzi privi di un reale e valido appoggio genitoriale in grado di offrire motivazione e orientamento per le decisioni future. Secondo i raccolti, il 40,4% dei giovani intervistati non ha potuto godere di nessuna forma di orientamento (in Italia tale quota di mancato orientamento è pari al 51,3%). Scendendo nel dettaglio, si scopre che l'orientamento è stato fornito principalmente da familiari, amici e soggetti al di fuori del contesto scolastico (il 78,6% dei giovani intervistati non è stato aiutato da nessuno a scuola per orientare il proprio futuro).

Un ulteriore aspetto di approfondimento riguarda le esperienze di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, durante gli anni di frequenza scolastica. Come è noto, in Italia e in Europa, l'avvicinamento dei giovani al mondo del lavoro non avviene solamente al termine del ciclo scolastico o degli studi universitari, ma secondo diversi modelli di dualità e alternanza formativa, nel corso dei quali periodi di formazione teorica effettuati presso un istituto scolastico o un'agenzia formativa si alternano a periodi di formazione pratica realizzati presso una o più imprese. In senso generale, tale approccio di alternanza è stato ulteriormente accentuato a partire dai primi anni Duemila, con l'adozione da parte dell'Unione Europea di politiche formative basate sul concetto di Lifelong Learning, secondo le quali l'apprendimento non è necessariamente legato a scadenze anagrafiche e può essere svolto entro una pluralità di contesti, di tipo formale o informale. Di conseguenza, mentre in passato era invalsa una divisione piuttosto marcata tra gli ambiti della formazione, di tipo teorico e di carattere pratico, oggi si va sempre più diffondendo il principio della centralità del soggetto che apprende rispetto a molteplici contesti di apprendimento, a cui viene attribuita una sostanziale equivalenza formativa.

Nel caso dei giovani provenienti da famiglie in situazione di disagio sociale, la possibilità di avvicinarsi ad un'impresa o un'azienda rappresenta un'occasione strategicamente vitale, sia in quanto volano di future prospettive di inserimento lavorativo, sia perché in questo modo il giovane ha la possibilità di avvicinarsi ad un mondo professionale diverso dai contesti di vita tradizionalmente abitati, e che offrono quindi la possibilità di ampliare ed estendere il proprio giro di relazioni sociali.

In che misura i giovani provenienti da famiglie in difficoltà hanno avuto occasione di avvicinarsi al mondo del lavoro, mediante esperienze di stages, tirocinii, ecc.?



A tale riguardo il triennio 2020-2022 è stato decisamente penalizzante per le nuove generazioni, in quanto un grande numero di imprese ha ridotto questo tipo di collaborazioni, non solamente a causa del ridotto volume di attività, ma anche a causa delle varie misure di contenimento sociale introdotte dai governi nazionali che, nell'orizzonte condivisibile della tutela salute pubblica, hanno finito tuttavia per intaccare alcune forme di inserimento giovanile nel mondo del lavoro. Nel nostro caso, il 69% dei giovani intervistati ha dichiarato di non aver potuto svolgere nel corso dell'ultimo anno scolastico alcun tipo di esperienza di alternanza scuola lavoro, prevista per legge in tutti i tipi di scuola superiore. Le punte più alte di mancata partecipazione si registrano in Grecia (90,6%) e in Portogallo (88,4%). In Italia, nonostante le difficoltà logistiche e sanitarie, quasi la metà dei giovani intervistati ha potuto svolgere una qualche esperienza legata al mondo del lavoro.

Tabella 5 Numero di giovani intervistati secondo esperienze di stages/tirocini/alternanza scuola lavoro – Anno scolastico 2021-22 (%)

	Italia	Albania	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale
Si	49,0	18,2	56,2	9,4	11,6	31,0
No	51,0	81,8	43,8	90,6	88,4	69,0
Totale	100,0 N=149	100,0 N=44	100,0 N=16	100,0 N=32	100,0 N=95	100,0 N=336

La scarsa diffusione nel biennio 2020-2022 di esperienze di alternanza scuola lavoro, associata alle difficoltà registrate dal sistema scolastico nel corso dei mesi di pandemia, hanno prodotto soprattutto nei sistemi di istruzione professionale un livello di output formativo non sempre all'altezza, e comunque di valenza inferiore rispetto a quello degli anni precedenti la pandemia. Se osserviamo il dato relativo all'incidenza delle bocciature o di coloro che hanno dichiarato di aver concluso l'anno con debiti non recuperati successivamente, tale situazione riguarda una media del 17,8% del campione. L'incidenza di tali situazioni risulta particolarmente elevata in due Paesi, che registrano da soli una media di bocciati pari al 26,1% (28,6% in Portogallo e 23,6% in Italia). Valori inferiori si registrano invece in Grecia (18,7%), in Finlandia (14,3%) e in Albania (3,9%).²²

Interpellati a proposito, è interessante notare come una quota significativa ma non maggioritaria di ragazzi dichiara di non sentirsi preparato ad entrare nel mondo del lavoro. Nello specifico (cfr. tab. 6), il 57,1% dei ragazzi intervistati non si sente adeguatamente preparato per entrare nel mondo del lavoro (il livello più elevato di insoddisfazione si registra in Finlandia, coinvolgendo il 76,5% dei ragazzi che dichiara di essere "per niente" o "poco" preparato).

Sul fronte degli studi (cfr. tab. 7) la quota di ragazzi che si percepisce inadeguato alla continuazione è invece più bassa, coinvolgendo una quota minoritaria di ragazzi (37,8%).

²² Il basso valore delle bocciature è anche riconducibile al fatto che in taluni Paesi non è prevista la bocciatura a fine anno, sostituita dall'assegnazione di debiti formativi da recuperare nei successivi anni scolastici. Il carico formativo da recuperare può comunque costituire in alcuni casi motivazione di interruzione degli studi.

Tabella 6 Ti senti preparato per il mondo del lavoro? (%)

	Italia	Albania	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale
Per niente	16,9	4,1	41,2	17,1	26,7	21,2
Poco	36,9	51,0	35,3	28,6	27,9	35,9
Abbastanza	42,5	28,6	23,5	37,1	26,7	31,7
Molto	3,7	16,3	/	17,1	18,6	11,2
Totale	100,0 N=160	100,0 N=49	100,0 N=17	100,0 N=35	100,0 N=86	100,0 N=347

Tabella 7 Ti senti preparato per proseguire gli studi? (%)

	Italia	Albania	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale
Per niente	6,4	2,0	/	17,1	22,0	6,4
Poco	31,4	8,2	44,4	22,9	28,6	31,4
Abbastanza	58,3	55,1	38,9	42,9	27,5	58,3
Molto	3,8	34,7	16,7	17,1	22,0	3,8
Totale	100,0 N=156	100,0 N=49	100,0 N=18	100,0 N=35	100,0 N=91	100 N=349

Anche a causa del respiro europeo dei committenti, uno degli aspetti indagati nella ricerca faceva riferimento alla partecipazione dei giovani ad esperienze di scambio internazionale promossi in genere dalle istituzioni scolastiche, o da altri soggetti pubblici o privati attivi in tale ambito di attività. Su questo specifico settore è ovvio che nel corso dell'ultimo biennio le restrizioni agli spostamenti internazionali hanno prodotto una significativa riduzione di questo tipo di esperienze. Tuttavia, dato che la fascia di età indagata si spingeva fino ai 22 anni, alcune esperienze all'estero possono essere state realizzate in tempi precedenti alla pandemia.

Anche in questo caso, l'ipotesi guida della ricerca è che i ragazzi provenienti da famiglie in difficoltà abbiano un minor grado di accesso a tali opportunità rispetto a quanto accade per il resto dei coetanei. In primo luogo, tali forme di scambio, pur essendo finanziate da fondi pubblici, nazionali ed europei, prevedono quasi sempre un contributo delle famiglie, perlomeno su alcune delle voci di spesa non contemplate dai bandi. In secondo luogo, è molto probabile che l'interesse verso tali forme di esperienze sia maggiore tra le famiglie culturalmente più attrezzate, in grado di cogliere il valore aggiunto di "lungo periodo" derivante da tali forme di esperienze. Infine, non possiamo negare la possibilità che alcuni dei giovani che vivono esperienze di disagio e povertà siano impegnati in attività lavorative che impediscono loro di recarsi all'estero per periodi lunghi di tempo, al di fuori del mesi estivi.

In conclusione, ciò che emerge è che solo l'8,9% dei ragazzi intervistati nei cinque Paesi ha potuto fare esperienze di scambio internazionale all'estero, con punte particolarmente basse in Portogallo (6,3%). In Italia, il 9,3% dei ragazzi intervistati può contare nel curriculum questo tipo di esperienze internazionali. Va sottolineato che in alcuni casi il dato potrebbe essere sovrastimato, in quanto alcuni ragazzi possono aver incluso negli "scambi internazionali" alcune attività di lavoro all'estero, portate avanti su base individuale e non sulla base di progetti e accordi tra le istituzioni scolastiche dei diversi Paesi europei (e non solo).



Tabella 8 Scambi internazionali (%)

	Italia	Albania	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale
Si	9,3	10,9	9,5	11,8	6,3	8,9
No	90,7	89,1	90,5	88,2	93,8	91,1
Totale	100,0 N=162	100,0 N=46	100,0 N=21	100,0 N=34	100,0 N=96	100,0 N=359

Sempre nella dimensione internazionale, l'indagine ha dedicato uno spazio specifico al programma Garanzia Giovani, uno degli strumenti predisposti dall'Unione Europea per contrastare la diffusione del fenomeno dei Neet e offrire occasioni di inserimento e orientamento su possibili percorsi formativi e di inserimento lavorativo. Rispetto a tale opportunità, una prima informazione si riferisce alla conoscenza di tale opportunità da parte dei giovani. Il livello di conoscenza maggiore si registra proprio in Italia, dove un quarto dei ragazzi intervistati ha affermato di aver sentito parlare di Garanzia Giovani. I livelli più bassi di conoscenza si registrano invece in Finlandia (5,6%) e Portogallo (8,4%). La Grecia fa registra un livello di conoscenza simile a quello italiano, pari al 21,9%.

Tabella 9 Conosci Garanzia Giovani? (%)

	Italia	Finlandia	Grecia	Portogallo	Totale
Si	25,2	5,6	21,9	8,4	18,5
No	74,8	94,4	78,1	91,6	81,5
Totale	100,0 N=163	100,0 N=18	100,0 N=32	100,0 N=95	100,0 N=308

Oltre la dimensione della semplice conoscenza, le informazioni raccolte evidenziano un livello quasi nullo di fruizione del programma. Nel complesso, solo 8 ragazzi italiani (16,1% di coloro che hanno risposto alla domanda) hanno dichiarato di essersi rivolti ad uno sportello di Garanzia Giovani, mentre nessun intervistato dei restanti Paesi ha dichiarato di averne fatto utilizzo. Siamo quindi di fronte ad una risorsa comunitaria che, almeno per quanto riguarda il campione di ragazzi in difficoltà che si rivolgono alla Caritas, risulta ampiamente ignorata e sottoutilizzata.

3.3 Formatori ed educatori, testimoni del futuro dei giovani in Europa: i risultati della ricerca presso i Centri Salesiani di formazione professionale

3.3.1. La formazione professionale salesiana in Europa

Le istituzioni salesiane di Don Bosco sono attive oggi in 134 Paesi del mondo. Come erogatori di istruzione e formazione professionale i Salesiani di Don Bosco, fondati come società da Giovanni Bosco (conosciuto anche come "Don Bosco") a Torino (Italia) nel 1859, iniziarono for-

malmente le loro attività nel 1870, anche se Don Bosco stesso fu in grado di mediare un primo contratto di apprendistato per un giovane che frequentava i suoi corsi informali di formazione professionale già nel 1852. Oggi i centri di formazione professionale dei Salesiani sono attivi in 108 Paesi, gestendo circa 1845 scuole tecniche e centri di formazione professionale che si rivolgono a più di 1.215.000 beneficiari diretti. Con "IFP salesiana", questa pubblicazione si riferisce quindi a una rete mondiale di istituzioni educative e formative, che conta i Salesiani di Don Bosco (SDB) tra le più antiche, durature e ampie reti di erogatori di formazione del mondo.

In Europa, la FP salesiana conta su 196 Centri di formazione professionale in 19 Paesi europei (inclusi 13 Stati membri dell'UE), rivolgendosi a 62.640 studenti²³ (il 90% dei quali sono giovani vulnerabili), con un'educazione olistica e servizi VET in tutti i principali settori professionali ed economici. Questa offerta educativa integrale include:

- ▶ servizi di guida, orientamento e consulenza professionale;
- ▶ istruzione e formazione professionale sia iniziale che superiore, così come l'educazione degli adulti;
- ▶ percorsi di formazione professionale continua adattati ai bisogni delle industrie e degli attori del settore privato, costruendo partenariati tra loro;
- ▶ misure di accompagnamento e progetti, gestiti in collaborazione con le opere sociali e gli attori del mercato, mirati a favorire la piena integrazione sociale e professionale dei giovani.

L'IFP salesiana è ben conosciuta in Europa, universalmente riconosciuta dagli europei (responsabili politici, istituzioni, stakeholder dell'IFP e attori del mercato) come un marchio di qualità sostenuto da organizzazioni che, nello spirito di Don Bosco, forniscono a tutti i livelli un'educazione olistica e un'occupazione di qualità ai giovani più vulnerabili. Secondo la valutazione fatta nel 2021 su tutti i centri europei di IFP, la media del successo formativo degli studenti salesiani in Europa è dell'88,5%: dopo un anno dalla loro qualifica/diploma, il 34,46% degli studenti qualificati ha un'occupazione/lavoro stabile, il 54% sta continuando i propri studi verso un diploma o un percorso di formazione professionale superiore, mentre solo il 7,3% è ancora disoccupato.²⁴

²³ Nel 2021 le piattaforme nazionali di IFP salesiana di Italia, Spagna, Belgio, Germania, Francia e Ungheria condussero una valutazione approfondita dell'IFP salesiana europea. Un rapporto finale, pubblicato nel mese di aprile 2022, nell'ambito del progetto Erasmus+ "DB WAVE", coordinato dalla Federazione CNOS-FAP, include statistiche e dati dettagliati a livello nazionale sull'offerta formativa dei Centri FP (discenti, servizi e corsi IFP, settori affrontati) e sul successo formativo degli studenti salesiani (n. di studenti qualificati che, un anno dopo la loro qualifica/diploma, sono occupati con successo o hanno continuato gli studi).

²⁴ La valutazione è stata fatta su un campione statistico di 5032 giovani europei che hanno ottenuto la loro qualifica nel 2020 e sono stati intervistati nel 2021 in Italia, Spagna, Germania, Belgio, Francia e Ungheria.



Tabella 10 Distribuzione dei centri di formazione professionale salesiani in Europa – Anno 2021

Paese	N. di centri di FP	N. studenti
Albania	2	225
Belgio	18	10.500
Bosnia	1	360
Croazia	1	150
Francia	28	12.000
Germania	10	3.500
Italia	63	15.000
Irlanda	1	410
Kosovo	1	400
Moldavia	1	200
Montenegro	1	130
Polonia	6	400
Portogallo	1	120
Repubblica Ceca	1	250
Romania	2	610
Slovacchia	1	350
Spagna	54	14.120
Ucraina	1	120
Ungheria	3	1.800
TOTALE	196	60.645

Alcuni di questi centri hanno già decenni di storia, mentre altri sono stati creati di recente. Ne verranno aperti di nuovi e la domanda di questa offerta formativa è in aumento in tutto il continente europeo.

3.3.2. I risultati emersi dalla ricerca sul campo

Per quanto riguarda la presente ricerca, grazie alla collaborazione tra il DBI e le reti nazionali della formazione professionale salesiana, tra marzo e maggio 2022 sono stati intervistati 67 Direttori di Centri di Formazione Professionale in 8 Paesi europei (di cui 6 Stati Membri dell'Unione Europea), rappresentanti sia aree geografiche sia sistemi educativi e di welfare differenti.

Tabella 11 Numero di centri di formazione professionale salesiani partecipanti all'indagine

Paesi europei	Numero di Direttori che hanno partecipato al questionario
Albania	2
Bosnia-Herzegovina	1
Germania	2
Italia	32
Polonia	1
Portogallo	1
Spagna	25
Ungheria	3
Totale	67

La maggior parte di questi Centri sono attivi già da diversi decenni. Ben 39 sono stati fondati nella seconda metà del secolo scorso, mentre 15 sono stati fondati nella prima metà del 900 e due addirittura alla fine del XIX secolo. Solo 11 dei Centri osservati sono stati fondati nel XXI secolo.

I settori più presenti nell'offerta formativa sono certamente il settore "Elettronica/Meccanica/Domotica" (presente in 52 centri su 67), seguito a lunga distanza da "Amministrazione/Servizi di segreteria per imprese" (in 18 centri, soprattutto in Spagna), "Informatica" (14), "Agrario/Alimentare" (12), "Estetica/Benessere" (9), "Artigianato" (8), "Alberghiero/Ristorazione" (8) e "Altro" (8). Nel passaggio da un anno scolastico all'altro, tra 2019 e 2021, non si è registrato ancora un cambiamento significativo nell'offerta dei corsi. Una piccolissima percentuale di Centri ha inserito nuovi corsi o ne ha chiusi altri nel passaggio dall'anno scolastico 2020-21 al successivo.

Il numero di studenti che frequenta i corsi di FP offerti da questi Centri varia da un minimo di 30 ad un massimo di 2.000. In media, ai Direttori intervistati è affidata la supervisione di corsi di FP offerta a 448 giovani di età compresa tra 14 e 25 anni. Guardando al numero generale di studenti iscritti a questi corsi, questo campione di Centri ha raggiunto 25.624 studenti nell'anno scolastico 2020-21 e 26.561 nell'anno seguente, registrando quindi in media un piccolo aumento di iscrizioni. Solo quattro centri hanno dichiarato di aver assistito a un calo significativo nelle iscrizioni tra un anno scolastico e l'altro. La maggior parte ha registrato poche disiscrizioni (49 Centri) o nessuna (13). Tra i motivi principali delle mancate re-iscrizioni figurano "bocciature" o "risultati non soddisfacenti". In misura via via inferiore, emergono i seguenti motivi: il fatto che lo studente non si trovasse bene in classe o nella scuola, il fatto che lo studente si sia riorientato verso altri percorsi scolastici, il fatto che il settore di studio scelto inizialmente non offrisse più prospettive soddisfacenti di lavoro, l'eccessiva lontananza del Centro dalla casa dello studente, i costi eccessivi o la necessità di lavorare.

La presenza di studentesse è in media del 25,44%. In alcuni Centri si registrano picchi del 95% di iscrizioni femminili, mentre in altri sono presenti solo studenti maschi.

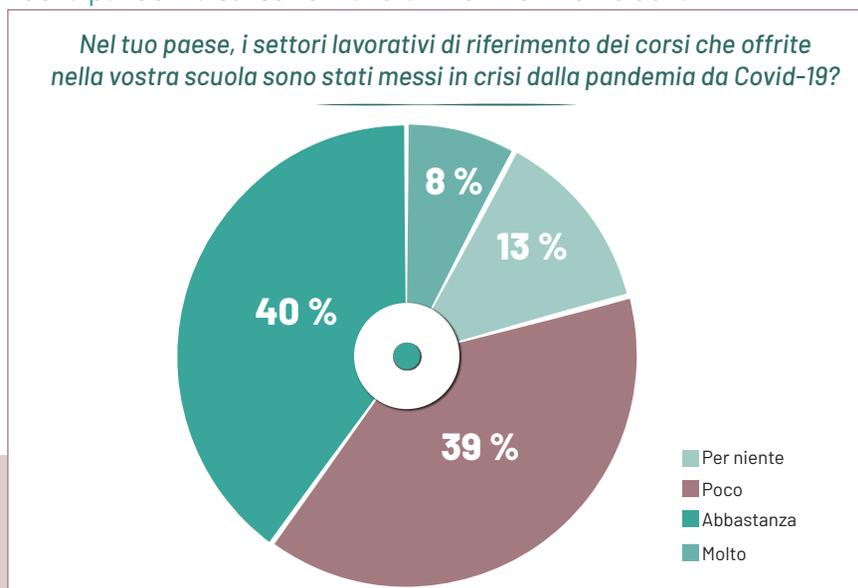
Quanto alla presenza di studenti con una nazionalità diversa da quella del Paese in cui si trova il Centro di FP, la media è di 16,8% studenti stranieri. Il picco di presenza di studenti con altra nazionalità registrato in uno di Centri osservati è del 70%, mentre in altri non sono presenti studenti stranieri.

Ai Direttori dei Centri di FP è stato chiesto di indicare la percentuale di studenti provenienti da famiglie povere iscritti nel proprio Centro. Dalla percezione di questi osservatori privilegiati è emersa una media del 28% di studenti provenienti da famiglie povere. Sempre secondo i 67

Direttori intervistati, oltre uno studente su 5 avrebbe visto peggiorare la situazione economica (personale o della sua famiglia) a causa della pandemia.

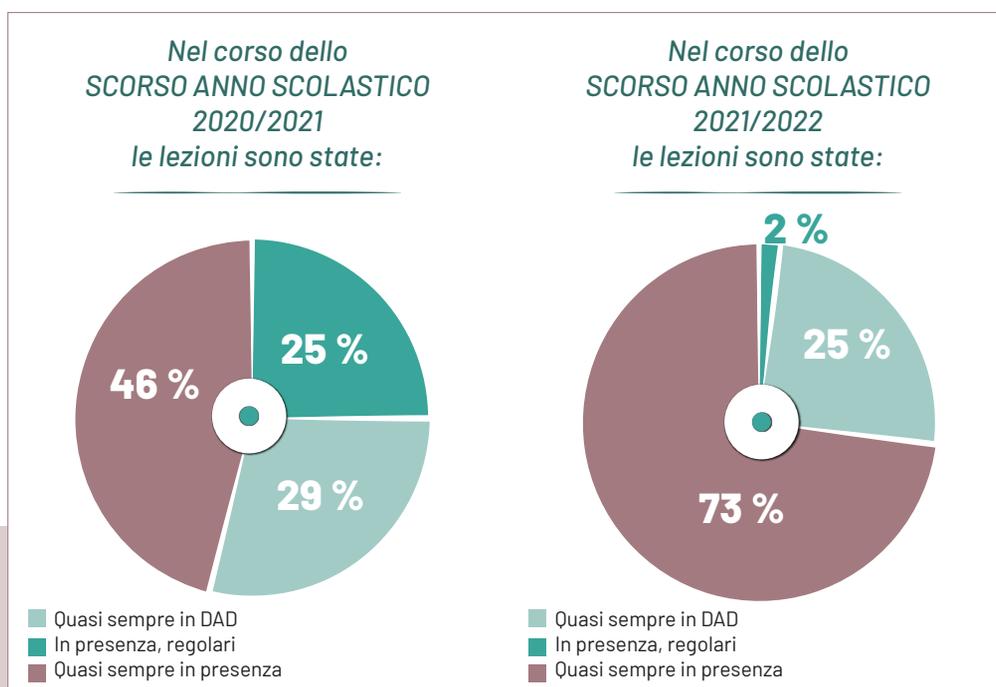
Secondo i Direttori intervistati, inoltre, circa il 40% dei propri studenti ha fatto esperienza di contagi diretti, lutti e malattie legate alla pandemia di Covid-19. Tuttavia, il pubblico intervistato è diviso quasi a metà tra chi ritiene che la pandemia abbia colpito duramente o meno i settori lavorativi dei corsi offerti dai 67 CFP osservati (fig. 1).

Figura 1 Effetti della pandemia sui settori lavorativi di riferimento della FP



Da un anno scolastico all'altro, c'è stato un cambiamento significativo nell'utilizzo della cosiddetta "didattica a distanza" (DAD). Appena le condizioni sanitarie lo hanno consentito, i CFP hanno cercato di privilegiare la didattica in presenza, in via esclusiva o prevalente (fig. 2).

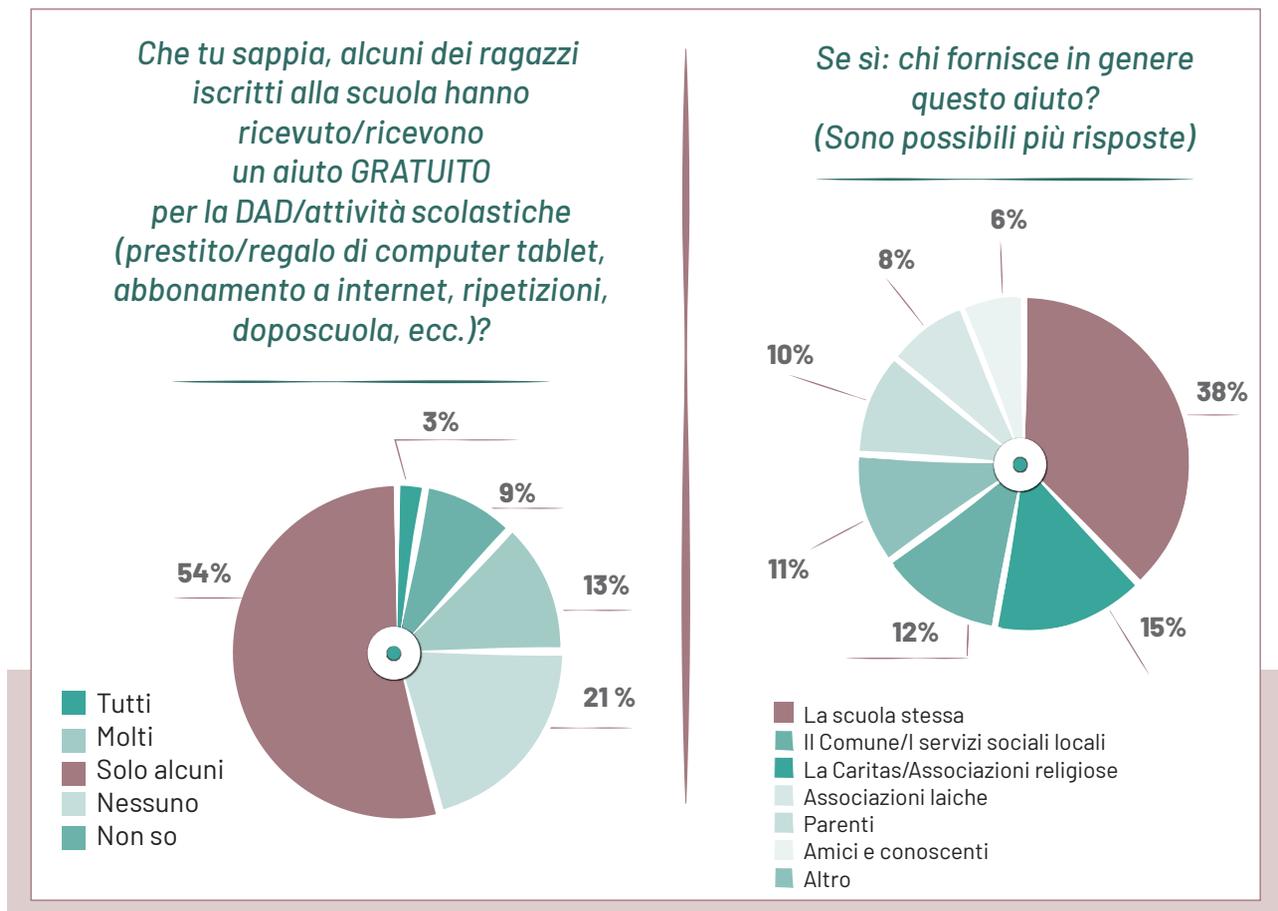
Figura 2 Modalità della didattica nella FP durante gli ultimi due anni scolastici



Solamente due Direttori intervistati hanno affermato che, se avessero la possibilità di scelta, riprenderebbero la didattica in modalità a distanza. La grande maggioranza dei Direttori intervistati ha invece affermato che proseguirebbe la didattica in presenza, e solamente 5 Direttori hanno asserito di preferire un'alternanza tra didattica a distanza e in presenza. La maggior parte dei Direttori si dice complessivamente soddisfatta (6 si dichiarano molto soddisfatti, 48 abbastanza soddisfatti) della preparazione scolastica che gli studenti del loro Centro hanno ricevuto nell'anno scolastico 2020/21. Solo 8 Direttori si dicono poco soddisfatti e 5 per niente soddisfatti.

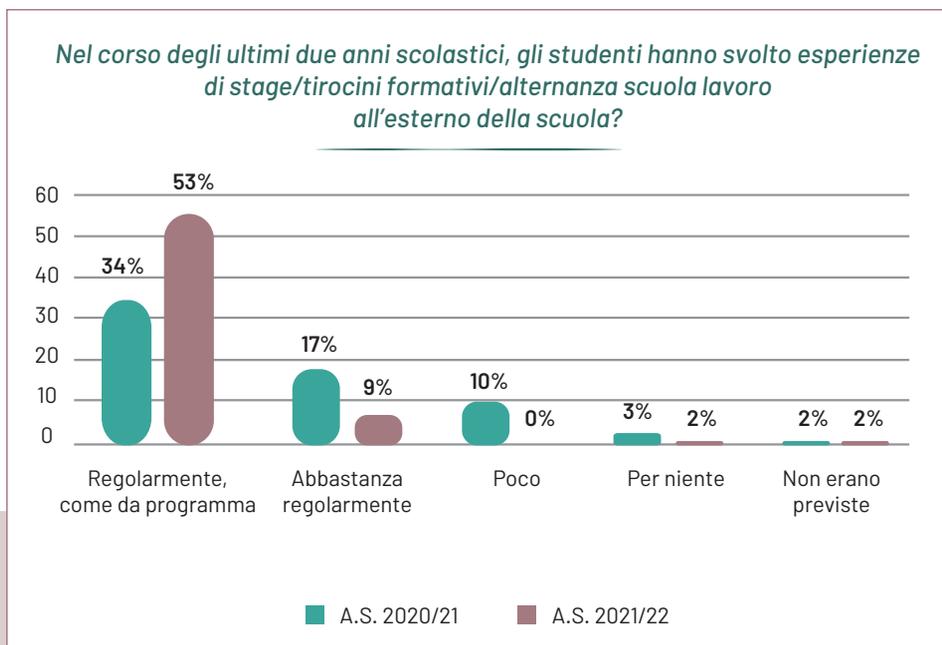
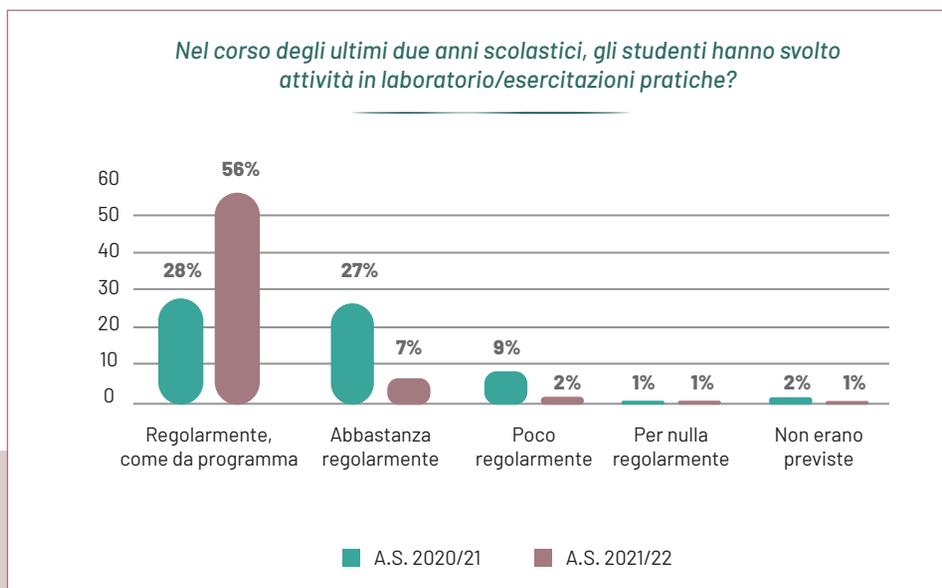
La presente ricerca ha indagato anche l'eventualità che alcuni dei ragazzi iscritti alla scuola avessero ricevuto un aiuto gratuito per la DAD/attività scolastiche (prestito/regalo di computer tablet, abbonamento a Internet, ripetizioni, doposcuola, ecc.). Nella maggior parte dei CFP intervistati, solo alcuni degli studenti hanno ricevuto questa forma di aiuto. Solo in due centri tutti gli studenti hanno ricevuto una forma di aiuto in questo senso, mentre in quattordici centri i Direttori affermano che nessuno studente abbia ricevuto un sostegno di questo tipo. Laddove è stata fornita una forma di aiuto, spesso è stata la scuola stessa a farsene carico. Oltre un giovane su tre (38%), tra quelli che hanno ricevuto forme di sostegno gratuito per la DAD o altre attività scolastiche, è stato aiutato dalla scuola stessa. Anche le Caritas locali e altre associazioni religiose (15%), oltre alle autorità pubbliche locali (12%), figurano tra gli enti più attivi in questo tipo di sostegno (fig. 3).

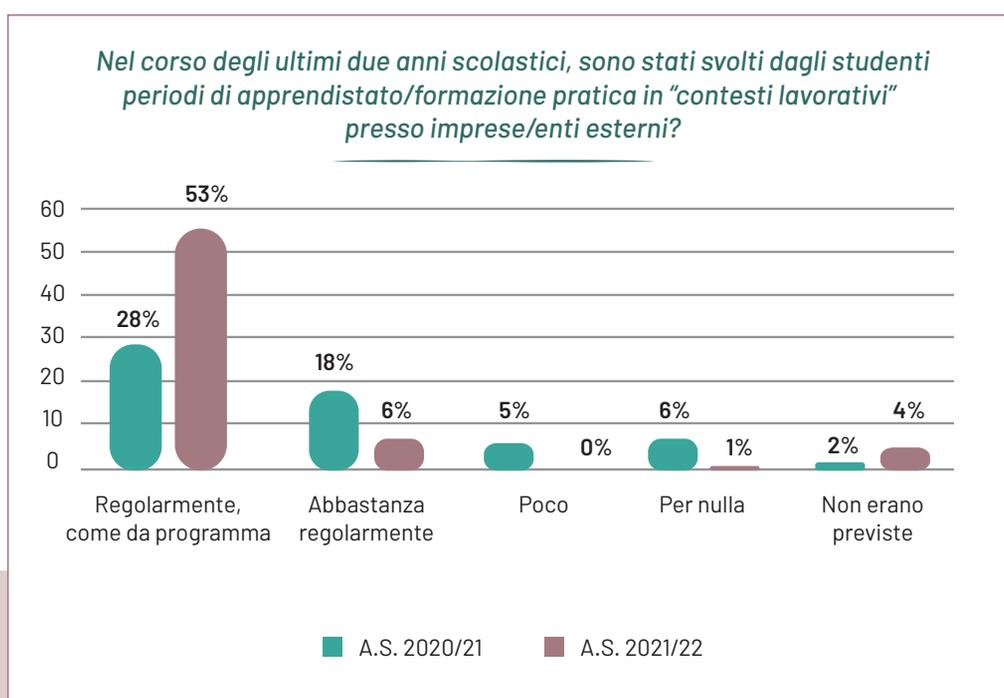
Figura 3 Aiuto gratuito agli studenti per la DAD e le attività scolastiche negli ultimi due anni scolastici



Come era prevedibile, considerando il tipo di proposta formativa che stiamo analizzando, in quasi tutti i centri di formazione professionale osservati sono previste attività di laboratorio ed esercitazioni pratiche. La ricerca ha pertanto cercato di indagare sugli effetti delle limitazioni sanitarie legate alla pandemia, nei confronti dell'accessibilità di questi servizi per gli studenti che frequentano questi centri. Dalle risposte raccolte emerge che, effettivamente, durante l'anno scolastico 2020/21, nella maggior parte dei casi queste attività in laboratorio o esercitazioni non sono state svolte del tutto regolarmente. Nel corso dell'anno scolastico seguente, invece, la quasi totalità delle attività in laboratorio o esercitazioni pratiche sono state svolte del tutto o abbastanza regolarmente. Un discorso analogo vale sia per la possibilità di effettuare stage/tirocini all'esterno della scuola, sia per quella di svolgere attività di apprendistato/formazione pratica in "contesti lavorativi" presso imprese/enti esterni nel periodo osservato (fig. 4). Queste ultime attività sono state svolte da 56 CFP sul totale di 67 osservati.

Figura 4 Accesso ad esperienze di laboratorio, tirocinio, apprendistato durante gli ultimi due anni scolastici





Quanto al rapporto con le aziende per l’inserimento degli studenti della FP in percorsi di alternanza scuola/lavoro o apprendistato, è emersa una leggera flessione rispetto al periodo precedente la pandemia di Covid-19. Sono aumentati i Direttori che dichiarano di essere contattati “poco frequentemente” dalle aziende per questi motivi (da 9 a 16 tra prima e dopo lo scoppio della pandemia) e sono invece diminuiti i Direttori che dichiarano di essere contattati “abbastanza frequentemente” dalle aziende (da 53 a 46).

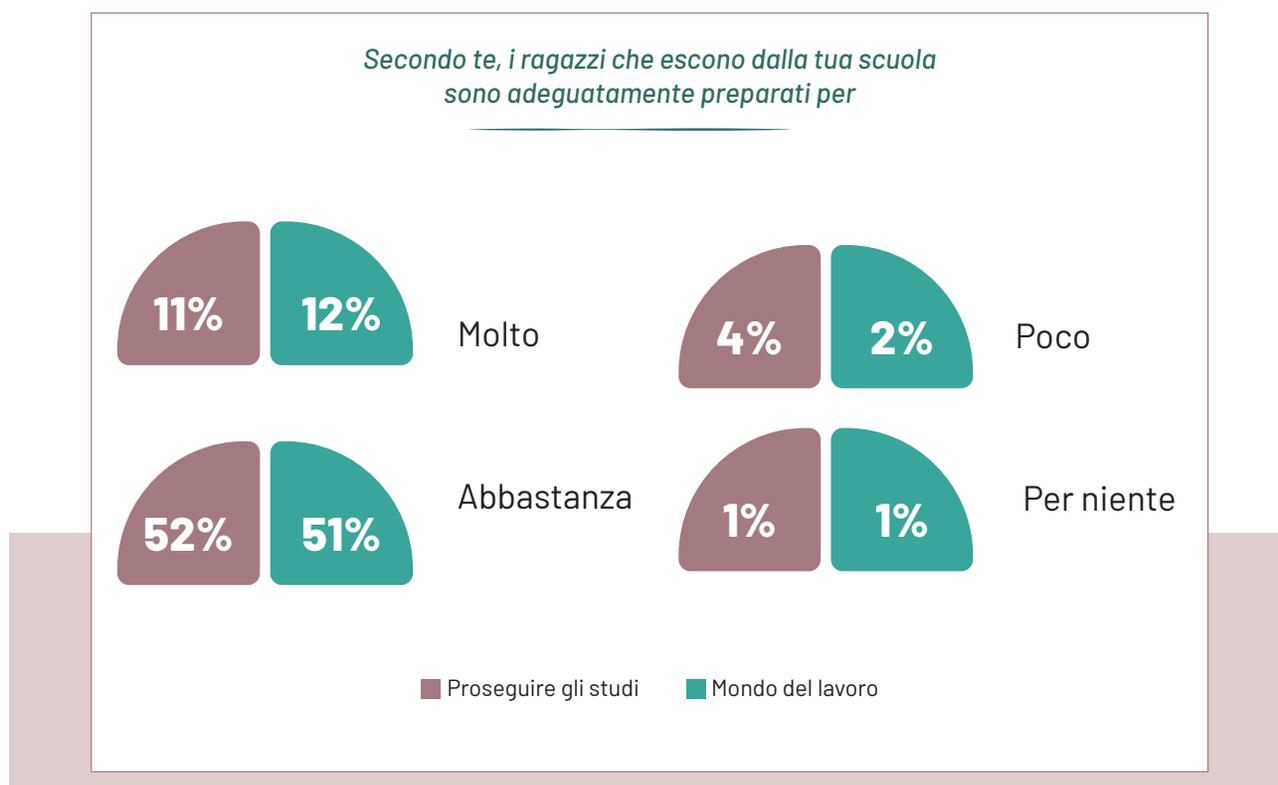
Solamente 18 Direttori su 67 hanno dichiarato di aver valutato la possibilità di inserire nuovi corsi nel curriculum del proprio CFP, anche in seguito agli eventi e alle restrizioni produttive causate dalla pandemia di Covid-19. Per quanto riguarda i settori interessati da questa innovazione, figurano tanto nuovi corsi nel settore dei servizi alla persona (8), quanto quelli riferibili alla transizione digitale (7), alla transizione ecologica (6), al settore delle professioni sanitarie (4), a quello del commercio alimentare (1) o altro (6).

Ben 47 CFP su 67 favoriscono la partecipazione dei ragazzi ad esperienze di scambio internazionale (Erasmus +, Servizio Volontario Europeo, Discover EU, European Solidarity Corps, ecc.). In 39 di questi Centri, inoltre, è presente all’interno dell’organigramma una persona/docente che ha l’incarico di coordinare tali progetti. Negli altri Centri, invece, spesso queste iniziative sono lasciate all’intraprendenza dei singoli docenti. La grande maggioranza dei Direttori dei Centri in cui gli studenti hanno potuto beneficiare di esperienze di scambio internazionale è rimasta complessivamente *molto* (18 Direttori) o *abbastanza* (24) soddisfatta di queste opportunità.

Ben 62 Centri su 67 prevedono attività di orientamento dei ragazzi per aiutarli nelle loro future scelte formative/professionali. La maggior parte dei Direttori intervistati si dichiara molto o abbastanza soddisfatta della preparazione offerta agli studenti in vista sia della prosecuzione degli studi sia per il mondo del lavoro, pur con qualche eccezione (fig. 5).



Figura 5 Percezione della preparazione degli studenti della FP per la prosecuzione degli studi o l'ingresso nel mondo del lavoro

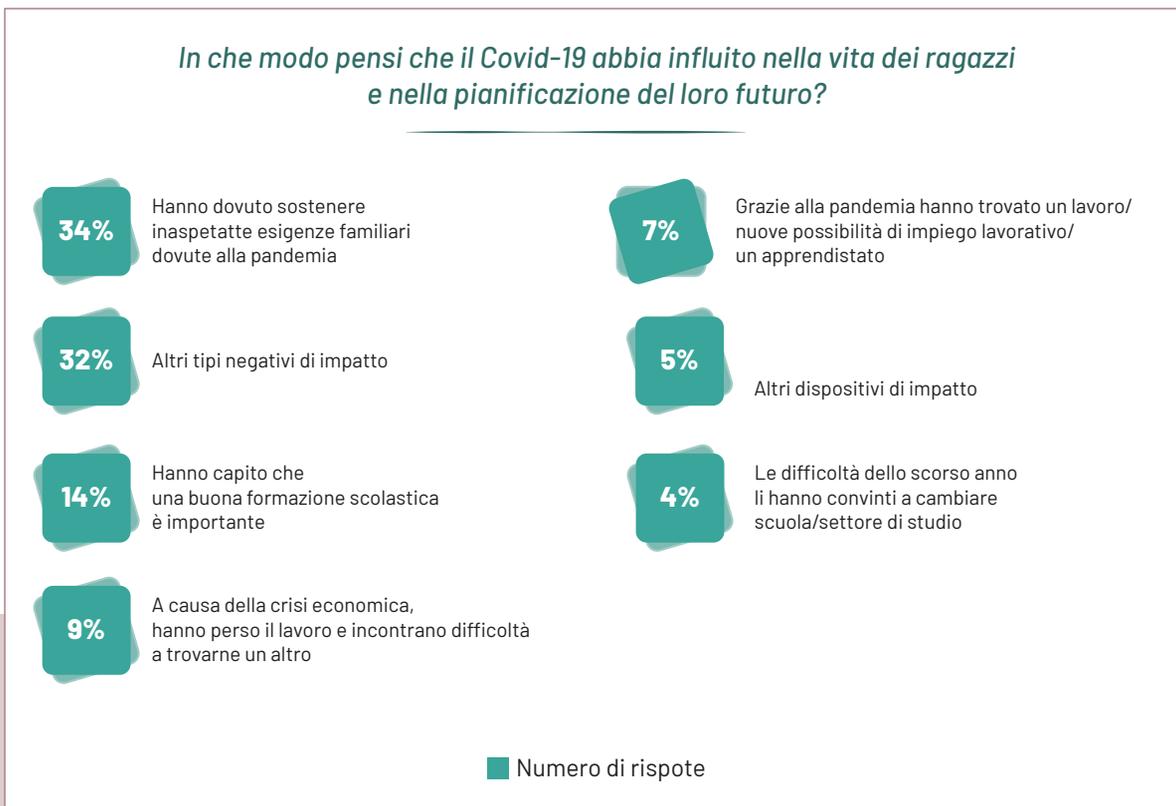
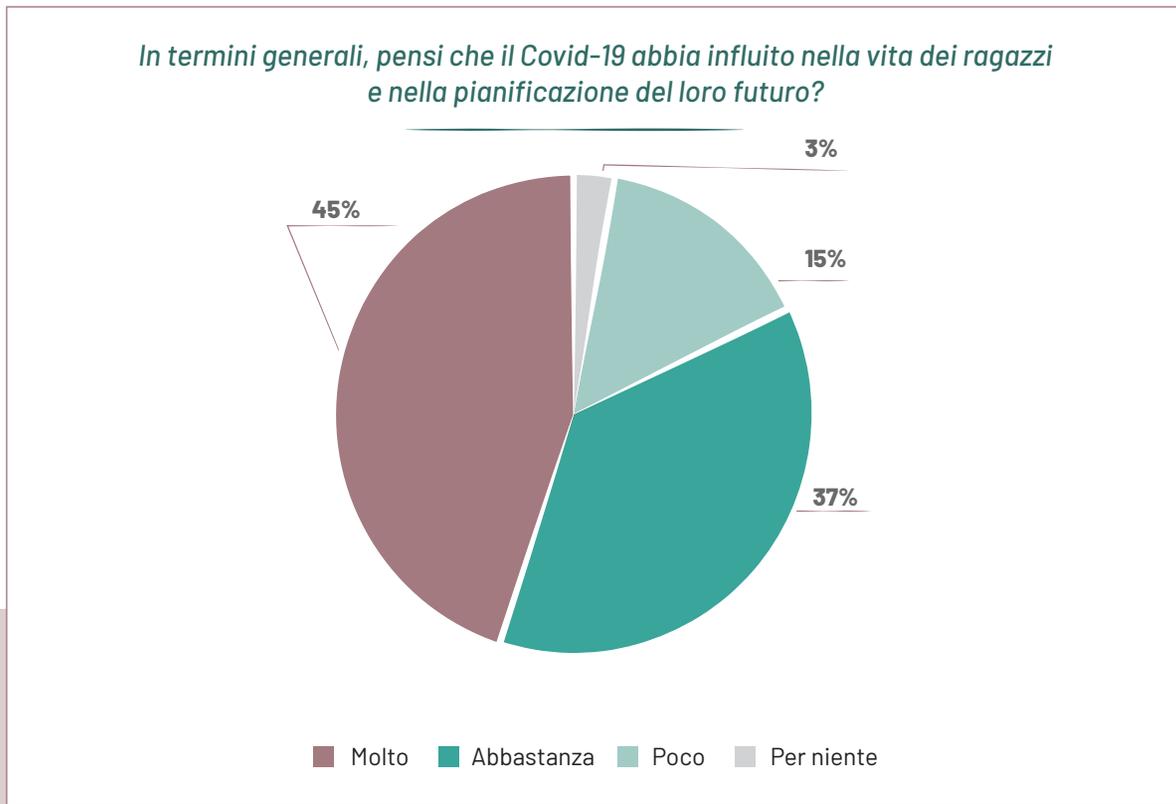


Secondo i Direttori intervistati, per almeno quattro studenti su cinque la pandemia di Covid-19 ha influito significativamente nella pianificazione del loro futuro (fig. 6). Per oltre l'80% la pandemia avrebbe influito *molto* (45%) o *abbastanza* (37%).

Ma in che termini si è espressa quest'influenza? La maggior parte delle risposte raccolte esprime impatti di tipo negativo. In molti casi gli studenti hanno dovuto sostenere esigenze inaspettate in famiglia dovute agli effetti della pandemia. Inoltre, a causa della pandemia, diversi studenti hanno perso il lavoro che avevano trovato dopo gli studi e incontrano difficoltà a trovarne un altro. In altri casi, se non altro, la condizione creatasi con la pandemia ha consentito loro di riorientare il proprio percorso formativo. In chiave positiva, e come risulta anche nell'indagine Caritas, va letto il fatto che proprio in questa difficile fase alcuni studenti hanno compreso quanto fosse importante consolidare la propria preparazione scolastica. Addirittura, secondo la percezione dei Direttori intervistati, c'è anche un gruppo di studenti che in questa fase di transizione economica è stata in grado di trovare nuove opportunità di lavoro o apprendistato o sperimentare altre forme, non meglio definite, di impatto positivo sulla pianificazione del proprio futuro.

Alle istituzioni e alla società civile degli adulti, a tutte le comunità educanti sparse per l'Europa, spetta ora la responsabilità di prendere consapevolezza di questi dati e farsi quindi carico in modo più adeguato ai tempi e ai bisogni dei giovani, specialmente quelli più colpiti dagli effetti della pandemia, nel loro percorso di transizione verso l'età adulta.

Figura 6 Effetti della pandemia di Covid-19 sulla pianificazione del futuro degli studenti della FP



Indice degli acronimi:

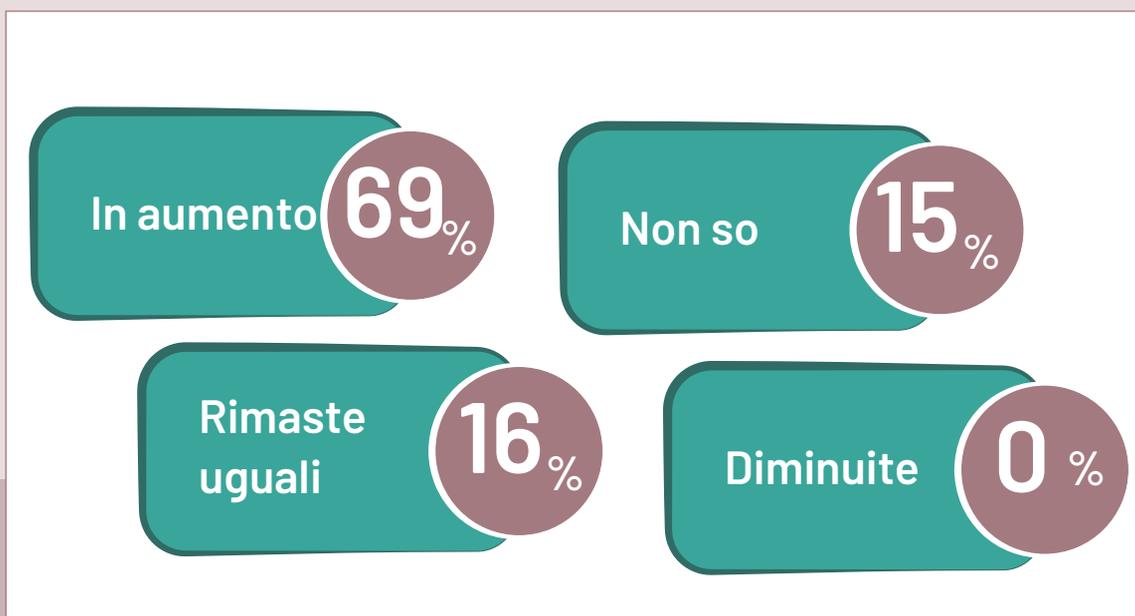
- ▶ CFP: Centri di Formazione Professionale
- ▶ DAD: didattica a distanza
- ▶ FP: Formazione Professionale
- ▶ FPI: Formazione Professionale Iniziale
- ▶ IFP: Istruzione e Formazione Professionale
- ▶ IFTP: Istruzione e Formazione Tecnico-Professionale
- ▶ KA: Key Action, Azione Chiave
- ▶ NEET : condizione di chi non lavora, né frequenta corsi di studio o formazione
- ▶ UE: Unione Europea



LA PANDEMIA E I CAMBIAMENTI NEI PROGETTI DI VITA DEGLI STUDENTI TOSCANI PIÙ FRAGILI. IL PUNTO DI VISTA DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE¹

La povertà minorile è una realtà purtroppo sempre più radicata pure nella società toscana, chiaramente percepita nelle scuole della regione e molto amplificatasi nei due anni di pandemia. È da qui che ha preso le mosse uno studio condotto dall'Osservatorio regionale sulle povertà di Caritas Toscana² che si è proposto di approfondire l'impatto sociale dell'emergenza sanitaria sui minori più fragili della regione coinvolgendo 581 insegnanti di religione di tutti gli ordini scolastici che, grazie alla collaborazione degli uffici scolastici di 16 delle 17 diocesi, nell'estate 2021 hanno risposto a un questionario somministrato mediante modulo Google. Per oltre i 4/5 di essi (83%), infatti, la povertà minorile è molto (22%) o abbastanza (61%) diffusa fra gli alunni e studenti della regione e più dei 2/3 (69%) ritiene che la pandemia abbia ampliato ulteriormente le disuguaglianze fra le bambine e i bambini che frequentano le scuole pubbliche toscane, una convinzione che è ancora più marcata negli ordini scolastici superiori, arrivando al 76% nelle Secondarie di Secondo Grado e al 74% in quelle di Primo Grado.

Grafico 1 Le disuguaglianze tra minori in Toscana nell'ultimo anno a seguito dell'emergenza Covid nella percezione degli insegnanti di religione (%)



Fonte: Caritas Toscana

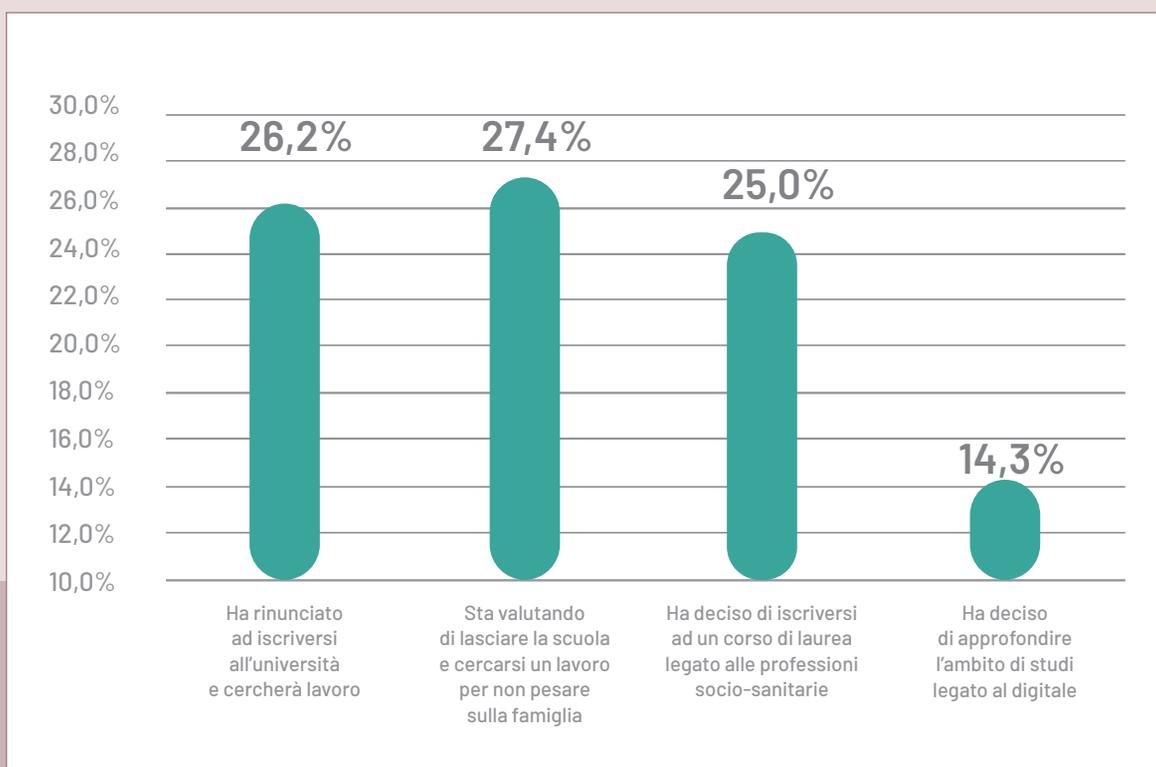
L'impatto della pandemia ha anche messo in dubbio le scelte future di molti studenti se è vero che il 61,4% degli intervistati ha conosciuto alunni della scuola secondaria

¹ A cura di Francesco Paletti (Caritas Toscana). Per informazioni: delegazione regionale Caritas Toscana informa-caritas@caritaspisa.it

² Pubblicato in "Fatti di prossimità, fatti di Vangelo: Rapporto 2021 sulle povertà nelle diocesi toscane", pag. 55-105.

superiore che hanno cambiato idea sui loro progetti di vita. Si tratta di un'incidenza non irrilevante, decisamente superiore alla media generale sul totale degli intervistati - pari al 17,5% - registrata in tutti gli ordini e gradi scolastici presi in considerazione dall'indagine. Per questo vale la pena soffermarsi soprattutto sugli studenti delle Scuole Secondarie di Secondo Grado, molto più prossimi anagraficamente al momento delle scelte da compiere alla fine delle superiori. Al riguardo è preoccupante che fra coloro cui la pandemia ha suggerito di modificare i propri progetti di vita, ben il 27,4%, stesse valutando di non finire neppure le superiori, mentre il 26,2% sarebbe stato pronto, una volta diplomato, ad archiviare l'idea di proseguire gli studi. Fra coloro ai quali, invece, il tempo dell'emergenza sanitaria ha solleticato nuove curiosità, convincendoli a rimettere in discussione scelte già fatte, vi è invece quel 25,0% di studenti delle scuole superiori che avrebbe deciso d'isciversi ad un corso di laurea legato alle professioni socio-sanitarie e il 14,3% di chi si stava orientando verso gli studi legati al digitale.

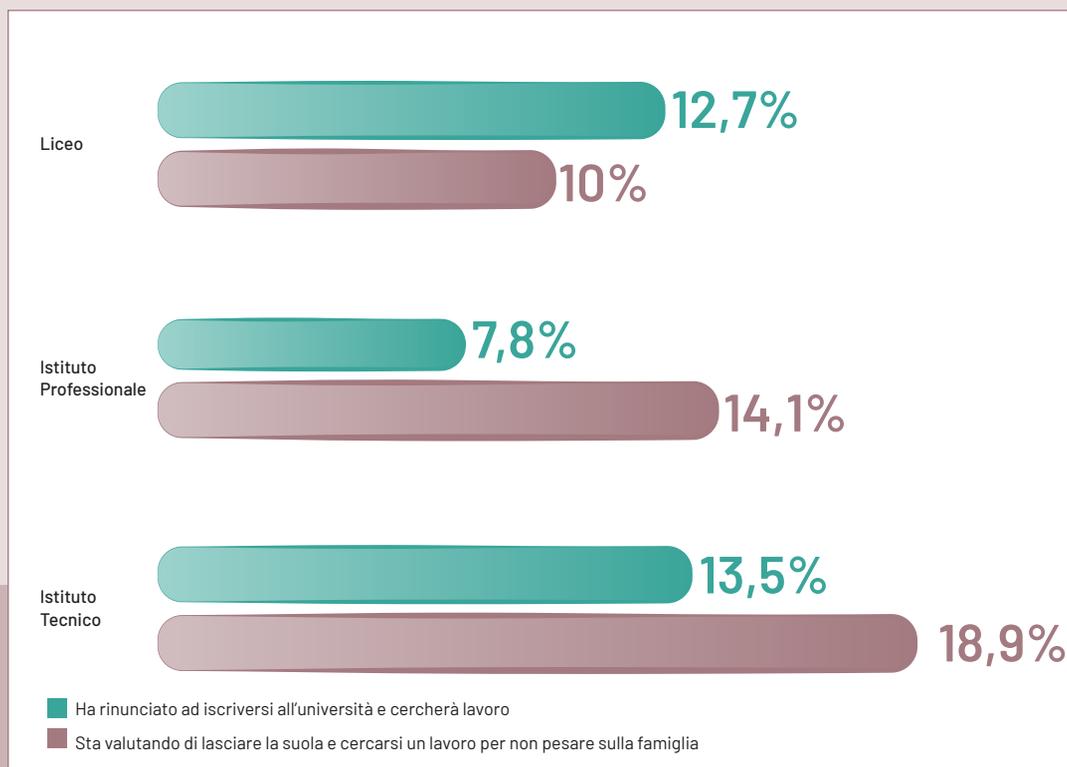
Grafico 2 Come sono cambiati i progetti per il futuro degli studenti delle Secondarie di 2° Grado (% sul totale delle risposte delle insegnanti che hanno evidenziato cambiamenti nei progetti dei loro alunni)



Fonte: Caritas Toscana

Guardando a come le risposte si distribuiscono fra diverse tipologie di Secondarie di Secondo Grado, da un lato trova conferma anche rispetto all'impatto sui progetti di vita la maggiore esposizione degli istituti tecnici e professionali, tipologie di scuole superiori in cui la quota percentuale delle risposte legate alla dimensione della privazione di opportunità è assai più marcata che non ai licei. Dall'altro sembrerebbe, però, che l'emergenza Covid-19 abbia condizionato di più i progetti degli studenti degli istituti tecnici che non quelli degli istituti professionali, frequentati sovente dagli adolescenti con un vissuto personale e familiare più complesso: nei primi, infatti, la quota di coloro che stava valutando di lasciare la scuola ancor prima di concludere l'obbligo scolastico è del 18,9% e quella di chi è intenzionato a non proseguire gli studi una volta diplomato del 13,5, contro, rispettivamente, il 14,1 e il 7,8% degli istituti professionali.

Grafico 3 Come sono cambiati i progetti per il futuro degli studenti delle Secondarie di 2° Grado per tipologia d'istituto (% sul totale delle risposte delle insegnanti che hanno evidenziato cambiamenti nei progetti dei loro alunni)



Fonte: Caritas Toscana

L'apparente contraddizione può essere letta negli stessi termini dell'impatto che la pandemia ha avuto sulle c.d. "nuove povertà", assai più pesante rispetto alle persone che frequentavano i servizi Caritas anche precedentemente al primo lockdown: in chi già viveva una situazione di marcata privazione di opportunità, come nel caso di molti studenti degli istituti professionali, è presumibile che la pandemia abbia indotto cambiamenti meno evidenti che non in chi, invece, prima dell'emergenza poteva contare su risorse tali da consentirgli di coltivare una progettualità futura che adesso rischia di venire meno.



5

CAPITOLO

CONTRASTO ALLA POVERTÀ

*QUESTIONI,
PRIORITÀ E POLITICHE
PER IL FUTURO*



Premessa

Una serie di condizioni e fattori rendono in questa fase più che mai necessario tornare a riflettere su che cosa voglia dire occuparsi di contrasto alla povertà nel nostro Paese oggi: alti livelli di povertà assoluta che persistono nel tempo, un rischio di povertà ed esclusione sociale superiore alla media europea, il Reddito di Cittadinanza (RdC), attivo ormai da più di tre anni, che richiede modifiche per migliorarne funzionamento ed efficacia, le scelte che le amministrazioni locali stanno facendo nella realizzazione dei progetti nell'ambito del PNRR e che toccano più o meno direttamente la povertà (in particolare la missione 5, componente 2 del PNRR). Tutto questo richiede di fermarsi per capire il contesto e poi agire di conseguenza.

Come spesso ribadito negli ultimi anni, il contrasto alla povertà oggi, da una parte, richiede di considerare il fenomeno della povertà per come si presenta allo stato attuale e nelle sue trasformazioni nel tempo e, dall'altra, di monitorare e valutare il funzionamento delle misure contro la povertà esistenti.

La riflessione presentata di seguito si sviluppa lungo tre assi: come realizzare buone politiche contro la povertà assoluta; quali interventi pubblici sono adeguati per fronteggiare l'alto rischio di povertà ed esclusione sociale in Italia; quale ruolo la rete delle Caritas può svolgere in uno scenario di politiche pubbliche profondamente mutato negli ultimi anni, in cui lo Stato assume un ruolo sempre più centrale a cui non eravamo più abituati, almeno dal dopoguerra in poi.

1. La povertà assoluta e le politiche più adatte

1.1. Che cosa è successo negli ultimi anni al fenomeno della povertà assoluta¹

Dal momento che per parlare di politiche e interventi sulla povertà occorre partire dall'analisi del fenomeno, proviamo a sintetizzare i principali tratti che la povertà ha assunto negli ultimi anni.

È indubbio che la diffusione della povertà economica sia strettamente legata all'andamento dell'economia. Il numero dei poveri assoluti nel nostro Paese è infatti in forte crescita dal 2008, cioè dallo scoppio della crisi finanziaria globale, ed è poi di nuovo decisamente aumentato nel 2020 in occasione della recessione indotta dalla pandemia. Ne deriva che se si vuole ridurre davvero la povertà in Italia è necessario ritrovare la strada di una crescita economica duratura, che dovrà essere compatibile con il rispetto dell'ambiente.

Durante la crisi del 2020 l'incidenza della povertà è aumentata di più per gli stessi gruppi sociali e demografici che già avevano subito gli effetti peggiori dalle crisi precedenti: i minori, i lavoratori a termine, le donne e gli immigrati. Non si registrano, invece, peggioramenti significativi per chi ha redditi garantiti dai trasferimenti, cioè gli anziani e i dipendenti pubblici. Questo non significa che gli anziani "stiano meglio" di prima, solo che per loro il rischio di povertà è rimasto stabile, mentre è aumentato per gli altri.

Tra il 2019 e il 2021 l'incidenza della povertà è cresciuta più della media per le famiglie con almeno 4 persone, le famiglie con persona di riferimento con età tra 35 e 55 anni, le famiglie degli stranieri e quelle con almeno un reddito da lavoro. È cresciuta meno della media per le famiglie piccole, con anziani, composte da soli italiani.

Un altro gruppo sociale che ha visto un forte incremento nel numero dei poveri è quello dei 50enni e dei 60enni che non hanno ancora maturato il diritto alla pensione. Si tratta di un bloc-

¹ Questo paragrafo è stato scritto da Massimo Baldini (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia) che fa parte del gruppo di lavoro di Caritas Italiana sul monitoraggio delle politiche contro la povertà.



co numericamente molto ampio e in crescita (sono i baby boomers nati nella seconda metà degli anni '50 e negli anni '60), per cui basta che il rischio di povertà aumenti anche di poco, per determinare un forte aumento nel numero totale dei poveri. Molte di queste persone sono state messe in crisi dai cambiamenti nel mercato del lavoro, in quanto non hanno gli strumenti culturali o le qualifiche per poter trovare una nuova occupazione dopo un licenziamento o un fallimento. Non è un caso che tra i beneficiari del Reddito di Cittadinanza vi siano molte persone in questa fascia di età.

A conferma del fatto che la povertà è legata all'andamento del ciclo economico, nella ripresa del 2021 l'incidenza della povertà è diminuita al Nord ed è aumentata al Sud, mentre i lockdown e la pandemia avevano determinato effetti più gravi sulla povertà delle regioni settentrionali. I dati Istat relativi al 2021 dicono, però, che la ripresa economica, se ha effetti positivi sul totale dei poveri, rischia di lasciare indietro i gruppi ai margini di questo processo, cioè le regioni del Sud e gli stranieri.

L'elemento di novità degli ultimi mesi riguarda poi l'inflazione elevata, un fenomeno che le famiglie non sono abituate ad affrontare. L'alta inflazione produrrà nuovi aumenti della povertà, perché l'incremento dei prezzi si concentra sulle spese per generi alimentari ed energia, che hanno un peso maggiore nel paniere di consumo delle famiglie a reddito basso.

Tabella 1 Indicatori di povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2020-2021, stime in migliaia di unità e valori percentuali

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2020	2021	2020	2021	2020	2021	2020	2021
Famiglie povere	943	835	290	299	775	826	2.007	1.960
Persone povere	2.554	2.255	788	861	2.259	2.455	5.602	5.571
Composizione percentuale								
Famiglie povere	47,0	42,6	14,4	15,3	38,6	42,2	100,0	100,0
Persone povere	45,6	40,5	14,1	15,5	40,3	44,1	100,0	100,0
Incidenza della povertà (%)								
Famiglie	7,6	6,7	5,4	5,6	9,4	10,0	7,7	7,5
Persone	9,3	8,2	6,6	7,3	11,1	12,1	9,4	9,4

Fonte: Istat 2022

1.1 Partire dai poveri: il "targeting giusto"

Stante questo quadro, sia che consideriamo i poveri assoluti (ovvero le persone che versano già in condizioni di disagio economico conclamato, perché non sono in grado di comprare beni e servizi essenziali), sia che guardiamo a chi è a rischio di povertà ed esclusione sociale, cioè è più esposto alla caduta in povertà perché si trova in situazioni problematiche (dal punto di vista economico, lavorativo e di accesso a beni e servizi), la situazione italiana si presenta molto preoccupante: i poveri assoluti sono in crescita dal 2007 e una persona su quattro è a rischio di povertà ed esclusione sociale.

La misura di contrasto alla povertà esistente nel nostro Paese, il RdC, da quando è stata introdotta è stata percepita da 4,7 milioni di persone² e tuttavia, per come è disegnata, raggiunge poco meno della metà dei poveri assoluti (44%).³ Questo non vuol dire che la misura vada a persone che non ne hanno diritto: chi la riceve risponde ai requisiti previsti che però individuano una platea di beneficiari che, oltre ai poveri assoluti, si estende anche a persone in povertà relativa. Il punto è che con i criteri attuali (soglie di accesso per livelli di reddito e patrimonio e anni di residenza in Italia) viene esclusa una quota consistente di poveri assoluti, composta soprattutto dagli stranieri, dalle famiglie numerose e dai poveri residenti al Nord: il RdC attuale è infatti percepito nell'89,0%⁴ dei casi da cittadini comunitari, ma l'incidenza di povertà assoluta fra gli stranieri è quattro volte superiore rispetto a quella degli italiani; il 41,0% dei nuclei percettori di RdC è composto da una sola persona, mentre l'incidenza di povertà assoluta è più alta tra le famiglie con un elevato numero di componenti; il 70,0% dei percettori di RdC vive al Sud, nonostante il fatto che il 42,6% delle famiglie povere risieda al Nord (e il 42,2% nel Mezzogiorno⁵), e questo perché le regole e gli importi della misura sono unici in tutto il Paese, mentre le soglie di povertà usate dall'Istat per stimare il numero dei poveri sono maggiori al Nord, riflettendo il maggiore livello medio dei prezzi.

In questo scenario è fondamentale chiarirsi su quali debbano essere i destinatari prioritari del sostegno previsto da una misura di reddito minimo. Si tratta, cioè, di mettere a fuoco bene il target della misura di contrasto alla povertà. Dal momento che ci muoviamo all'interno del perimetro stretto degli interventi contro la povertà, sarebbe opportuno assicurarsi che fossero in prima istanza raggiunti e coperti tutti coloro che versano nelle condizioni peggiori, partendo quindi dai poveri assoluti. D'altra parte il sostegno al reddito è l'intervento più adatto per chi è povero assoluto, mentre per chi rischia di diventare indigente vi sono molte altre politiche di welfare pubblico che possono risultare più adatte.

Le azioni da intraprendere per indirizzare al meglio la misura verso i poveri assoluti sono, per esempio: fissare soglie di accesso basate sulla povertà assoluta e non sul rischio di povertà; prevedere un requisito di anni di residenza che non penalizzi i poveri stranieri; prevedere una scala di equivalenza che non penalizzi le famiglie numerose; introdurre compensazioni differenziate dei contributi per area a fronte di alcuni costi, ad esempio quelli per il riscaldamento o per l'affitto, che variano molto da area ad area (più alti al Nord, più bassi al Sud); rendere il più possibile compatibile la percezione del contributo con i redditi da lavoro, in modo da non disincentivare la ricerca di un lavoro mentre si riceve la misura e favorire la compresenza di reddito da lavoro e misure di contrasto alla povertà presso la stessa famiglia (allo stato attuale, invece, il RdC si riduce molto velocemente quando il reddito da lavoro aumenta, a partire dal primo euro di reddito guadagnato sul mercato: sarebbe opportuno ridurre questo disincentivo al lavoro, trasformando la misura di reddito minimo da strumento che disincentiva il lavoro a sussidio che invece lo incentiva).⁶

² Cfr. Inps, *Conoscere il Paese per costruire il futuro*, XXI Rapporto Annuale, luglio 2022 (XXI_Rapporto_Annuale.pdf (inps.it)).

³ Cfr. Caritas Italiana, *Lotta alla povertà: imparare dall'esperienza, migliorare le risposte. Un monitoraggio plurale del Reddito di Cittadinanza*, luglio 2021 (Caritas Italiana - Presentazione monitoraggio Caritas sul Reddito di Cittadinanza).

⁴ Cfr. Inps, 2022, *ibidem*.

⁵ Cfr. Istat, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2021* (https://www.istat.it/it/files//2022/06/Report_Poverta_2021_14-06.pdf). Nel 2020 la proporzione era diversa e più sbilanciata al Nord, con il 38,6% di famiglie povere residenti al Sud e il 47% al Nord.

⁶ Su questo si vedano le proposte elaborate da Caritas Italiana nel 2021 per il riordino del Reddito di Cittadinanza:



1.2 I processi di inclusione: necessari per le persone, complessi per le realtà che li devono realizzare

Nella maggior parte dei casi, nelle situazioni di povertà assoluta, alla difficoltà economica si uniscono altre condizioni di disagio materiale, abitativo, relazionale, sanitario o psicologico (vedi capitolo 1). La compresenza di diversi problemi rende necessario associare al supporto economico anche forme di aiuto affidate ai servizi locali territoriali (servizi sociali in primis ma anche Asl, consultori, ecc.). Questo è il motivo per cui le misure di reddito minimo sono composte da due elementi: il contributo economico e il sostegno sociale. Gli assistenti sociali, gli educatori, gli psicologi, con la loro rete di servizi, possono affiancare le persone e le famiglie nell'affrontare i problemi quotidiani e nel cercare di migliorare la propria condizione. In questo modo chi è in difficoltà non si trova solo a gestire situazioni molto spesso faticose. Ma per poter essere adeguato e utile questo tipo di supporto deve presentare alcune caratteristiche: deve essere il più possibile allineato rispetto alla ricezione del contributo economico da parte delle famiglie; deve poter essere gestito da un numero adeguato di operatori; questi devono avere il giusto tempo da dedicare alle situazioni delle persone; le azioni devono essere coordinate a livello locale, cioè fornire risposte integrate in modo che la persona non venga "sbalottata" fra diversi servizi, ma piuttosto sia costantemente seguita da una équipe unica che si fa carico di gestire ogni fase del percorso, contattando i diversi settori e curando la comunicazione e collaborazione fra i diversi specialisti.

Nonostante sia stato avviato da qualche anno ormai un ingente investimento per il rafforzamento del servizio sociale professionale, il processo è ancora in fase di realizzazione. Sono molte le difficoltà di natura burocratica e amministrativa che stanno rallentando questo processo e tutto questo ha ripercussioni negative sui percorsi di inclusione per le persone in povertà.

Per migliorare la condizione di vita delle persone in povertà e uscire da essa, non si può prescindere dal sostegno sociale. Ma al momento una serie di vincoli amministrativi e di gestione impediscono che questa seconda gamba delle misure di reddito minimo si compia adeguatamente.

È urgente allora promuovere la gestione associata dei Comuni che così possono ricevere le risorse dedicate agli Ambiti Territoriali Sociali per le assunzioni di personale (si tratta delle risorse del Fondo Povertà⁷); occorre separare le funzioni amministrative e gestionali da quelle sociali di accompagnamento delle persone per fare in modo che i percorsi sociali vengano attuati per tempo e per tutti; vanno create condizioni per la effettiva collaborazione dei servizi sociali con le altre realtà territoriali, senza appesantimenti burocratici; bisogna creare équipe di lavoro composte dai diversi servizi territoriali che gestiscano costantemente insie-

"Lotta alla povertà. Imparare dall'esperienza, migliorare le risposte. Un monitoraggio plurale del Reddito di Cittadinanza" (Caritas Italiana - Presentazione monitoraggio Caritas sul Reddito di Cittadinanza).

⁷ Istituito nel 2016, il Fondo povertà inizialmente ha rappresentato il bacino di risorse economiche per il finanziamento della misura del Sostegno all'Inclusione attiva (SIA), prima, e poi del Reddito di inclusione (REI). Con l'introduzione del RdC nel 2019 si è dato vita a un fondo ad hoc per le erogazioni economiche del RdC (denominato Fondo per il Reddito di Cittadinanza) e il Fondo povertà è stato destinato a finanziare tutti gli interventi previsti dal Piano nazionale per il contrasto alla povertà, che riguardano la creazione e il rafforzamento dei servizi per l'inclusione sociale delle persone (nella versione 2021-2023 del Piano, approvata nel luglio 2021, le risorse del Fondo sono destinate, in particolare, all'attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni, a interventi e servizi per le persone in condizione di povertà estrema, al sostegno, in via sperimentale, ai maggiorenni che vivono fuori dalla famiglia di origine per via di un provvedimento giudiziario). Il Fondo viene ripartito fra gli Ambiti Territoriali Sociali con un decreto di riparto ad hoc. Le risorse sono complessivamente pari a 619 milioni di euro per il 2021, 552 per il 2022 e 439 per il 2023 (cfr. Fondo povertà (lavoro.gov.it)).

me i casi; bisogna superare i vincoli della privacy per il confronto sulle situazioni delle persone; occorre prevedere nei Comuni personale dedicato alla realizzazione di progetti, come i PUC (Progetti Utili alla Collettività), affinché l'offerta di servizi di inclusione per le persone sia disponibile e accessibile nella sua gamma completa.

1.3 Il sistema di aiuti alle persone: integrazione delle misure e sinergia a vantaggio di persone ed enti⁸

A livello locale già da qualche tempo si assiste alla compresenza di interventi di supporto di vario genere in favore delle fasce disagiate di popolazione. L'autonomia delle Regioni nella programmazione degli interventi, l'assenza di criteri univoci per accedere alle diverse prestazioni, la mancanza di banche dati collegate fa sì che spesso gli interventi di sostegno alle persone in povertà si sovrappongano fra loro, non sempre siano conosciuti da chi ne ha diritto e dunque siano poco richiesti e ottenuti. L'esito finale è una complessiva frammentazione delle azioni, lo scarso coordinamento e sinergia delle misure, col rischio di spreco di risorse e scarsa efficacia degli interventi stessi. La pandemia è stata emblematica sotto questo punto di vista con il proliferare di misure nazionali e locali.

Da quando c'è una misura di sostegno alla povertà, una delle questioni che va tenuta presente è il suo coordinamento con le altre forme di intervento pubblico per il supporto alle famiglie esistenti. Già negli scorsi anni le misure regionali di reddito minimo nate in concomitanza con il REI (Reddito di Inclusione, la misura che ha preceduto il RdC), o subito dopo, hanno fatto lo sforzo di integrarsi con la misura nazionale.⁹

A livello nazionale, più recentemente la sinergia tra RdC e Assegno unico e universale per le famiglie con figli a carico¹⁰ fa sì che, di fatto, il secondo integri la quota di reddito assegnata per la presenza di figli (con rafforzamento nel caso di disabilità, di nuclei monogenitoriali, ecc.), in questo modo risolvendo una delle criticità del RdC rispetto ai nuclei con figli.

In prospettiva è fondamentale che qualunque modifica dell'attuale misura del RdC tenga conto del sistema complessivo delle tutele oggi esistente nel nostro Paese a livello nazionale e locale. L'approccio alla povertà non può permettersi fratture e discontinuità per il benessere in primis delle persone, ma anche per il buon governo e funzionamento della macchina amministrativa pubblica nonché per definire nel modo più opportuno quale debba essere il ruolo che sussidiariamente i soggetti sociali possono svolgere a livello locale (su questo si veda l'ultimo paragrafo).

⁸ Questo paragrafo è stato scritto con la collaborazione di Alessandro Ciglieri, collaboratore di Caritas Italiana.

⁹ Cfr. Caritas Italiana, *Povertà in attesa. Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto*, Maggioli, 2018.

¹⁰ L'assegno unico e universale per i figli a carico è un sostegno economico riconosciuto alle famiglie per ogni figlio a carico fino al compimento dei 21 anni e senza limite di età per i figli con disabilità. L'importo varia a seconda della situazione economica della famiglia, determinata dall'ISEE (Indicatore della Situazione Economica). Esso può in ogni caso variare da un minimo di 50 euro (con ISEE pari o superiore a 40.000 euro) fino a un massimo di 175 euro a figlio minore (nel caso di ISEE fino a 15.000 euro).



2. Rischio di povertà ed esclusione sociale e interventi “alla radice”

2.1 La situazione attuale

Nel 2019, prima dello scoppio della pandemia da Covid, 15,3 milioni di persone nel nostro Paese, circa 1 italiano su 4 (25,6%), erano a rischio di povertà ed esclusione sociale¹¹ e la situazione era peggiore che nella media degli altri paesi europei, dove 1 persona su 5 viveva questa situazione (21%). A differenza della povertà assoluta, che fotografa la condizione di coloro che vivono difficoltà economiche critiche, il rischio di povertà ed esclusione sociale indica quante sono le persone che, avendo già problemi economici, potrebbero da un momento all'altro scivolare in una situazione di povertà peggiore. Per semplificare potremmo dire che il rischio di povertà ed esclusione sociale dà l'idea di quanto le persone siano “protette” (o viceversa “esposte”) dalla caduta in povertà vera e propria.

Dal 2019 al 2021 questi dati non hanno subito sostanziali modifiche: si è passati dal 25,6% del 2019 al 25,2% del 2021. Le piccole variazioni sono imputabili a una delle tre componenti di questo indicatore, quella che si riferisce al mancato accesso ai beni e servizi essenziali, che è stata l'unica a migliorare dal 2019 (passando dal 7,4% al 5,9% del 2020), per effetto soprattutto della introduzione di misure di sostegno al reddito.

Nonostante dal 2016 al 2020 una famiglia su 4 in Italia abbia ricevuto un aiuto economico,¹² il rischio di povertà non si è ridotto: questo perché i trasferimenti monetari riequilibrano a valle le condizioni di svantaggio, ma oltre un certo limite, per ottenere effetti di miglioramento della vita delle persone bisogna intervenire sulle condizioni a monte, e cioè reddito e lavoro, che sono i due elementi che proteggono dal progressivo impoverimento. Queste ultime tuttavia sono fra le dimensioni più critiche nella parabola economica italiana degli ultimi anni, responsabili di quello che è stato definito il “ventennio perduto dell'Italia”¹³ e oggi i principali ostacoli

¹¹ Il rischio di povertà o esclusione sociale è un indicatore utilizzato a livello europeo da Eurostat per monitorare il benessere e le condizioni di vita della popolazione sulla base di informazioni a livello familiare ed individuale sui redditi e su altre variabili. Esso si compone di tre elementi: rischio di povertà (reddito inferiore al 60% del reddito mediano della popolazione); deprivazione materiale (impossibilità di accedere ad alcuni beni e servizi essenziali, fra cui il riscaldamento di casa, sostenere una spesa imprevista, consumare un pasto proteico ogni due giorni, possedere alcuni beni come la lavatrice o il telefono, ecc.); intensità lavorativa (è il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia e il totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative durante l'anno).

¹² Cfr. Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie*, 22 luglio 2022.

¹³ Cfr. P. Sestito, *Ora o mai più, Il futuro dell'economia italiana dopo la grande paura*, LUISS University Press, 2021; con l'espressione “ventennio perduto” l'autore si riferisce alle vicende che hanno caratterizzato la storia economica dell'Italia a partire dalla metà degli anni Novanta e che hanno poi di fatto finito col condizionare i decenni successivi, rendendo nel nostro Paese molto più drammatiche le conseguenze della crisi finanziaria del 2008, di quella dei debiti sovrani del 2011-12 e, da ultimo, della crisi economica scatenata dalla pandemia nel 2021. In particolare per l'autore “si è trattato di quasi un quarto di secolo in cui si è interrotto il processo di sviluppo avviato nel dopoguerra, che fino agli anni Settanta aveva consentito di ridurre i divari di reddito e benessere rispetto alle principali economie occidentali e aveva poi assicurato ritmi di crescita almeno in linea con la media europea” (pag. 34). Nel 2019 la situazione nel nostro Paese era già irrimediabilmente compromessa, con un PIL a livelli più bassi del 2007 e pari a quello di venti anni prima. L'autore lega questa deludente performance alla caduta, a partire dalla metà degli anni Novanta, della produttività del lavoro, che a suo parere “non ha eguali tra le economie più avanzate” (pag. 37). Fra i tratti peculiari dell'Italia, in questo schema analitico, si sottolinea soprattutto l'incapacità del tessuto economico, produttivo e istituzionale di adeguarsi alle profonde trasformazioni che la globalizzazione stava imponendo in tutto il mondo. La persistenza di una struttura produttiva frammentata con microimprese e lavoro autonomo, una bassa spesa in ricerca e sviluppo, il ritardo nella scolarizzazione, alti livelli di illegalità e corruzione, una pubblica amministrazione non sempre in grado di fornire servizi adeguati alle esigenze di un Paese in trasformazione ha fatto sì che l'Italia restasse drammaticamente al palo. L'autore, con questa linea interpretativa, si

alla ripresa economica e sociale del Paese.

Rispetto al reddito, nel 2020 c'è stato un lieve aumento (del 3%) del reddito annuo familiare rispetto al 2016, ma siamo ancora su livelli inferiori al 2006 (-12%) e per di più con forti disomogeneità tra gruppi sociali: il valore medio del reddito equivalente reale nel 2020 è aumentato per i percettori di redditi più bassi, a causa delle misure di sostegno al reddito introdotte negli ultimi anni, e per quelli più alti, mentre è rimasto invariato per le fasce centrali di reddito.¹⁴

Se si passa a considerare il lavoro, una serie di processi sono in corso da tempo: la riduzione degli orari di lavoro (il part time è passato dall'1,4 del 1985 al 30,8% del 2017), l'aumento dei contratti a tempo determinato (dal 20% del 2016 al 26% del 2018), la frammentarietà lavorativa (gli impegnati in un solo lavoro passano dall'87% al 79% in 40 anni), la persistenza delle basse retribuzioni (oltre 1 dipendente privato su 4 ha mantenuto una retribuzione inferiore a 12.000 euro l'anno nel quinquennio 2014-2018).¹⁵ Questi fattori fanno sì che molte famiglie siano povere anche se in esse vi sono lavoratori: è il cosiddetto fenomeno dei lavoratori poveri, in aumento in Italia negli ultimi anni soprattutto fra lavoratori part time e a tempo determinato e che oggi coinvolge l'11,8% della popolazione, mentre la media europea è del 9,2%¹⁶ e con solo il 50% di essi che percepisce una prestazione di sostegno al reddito (la media Ue è del 65%). Tutto questo rende evidente come la questione dell'occupazione vada trattata affrontando le debolezze macroeconomiche del sistema economico italiano che riguardano in particolare, fra l'altro, la struttura del mercato del lavoro e nello specifico la contrattazione e le tipologie contrattuali. Senza questo tipo di azioni qualunque intervento di sostegno al reddito rischia di avere un effetto di mantenimento della situazione (si evita che peggiorino povertà e disuguaglianza), utile, necessario, irrinunciabile, ma non risolutivo (come dimostrano gli ingenti trasferimenti alle famiglie negli ultimi 4 anni che hanno frenato l'aumento delle disuguaglianze, ma non hanno inciso alla radice di essa).

2.2 Alcune proposte in campo

Se affrontiamo la questione del lavoro, c'è un programma specifico, in rampa di lancio in molte Regioni, che va nella direzione di favorire l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà, con azioni di formazione e orientamento al lavoro per persone in condizioni di disagio: si tratta di GOL - Garanzia Occupabilità Lavoratori. Esso è previsto dal PNRR ed è pensato per rafforzare i percorsi di occupabilità di disoccupati, lavoratori poveri o fragili/vulnerabili (NEET, giovani, maturi), beneficiari di RdC e di ammortizzatori sociali in costanza o assenza di rapporti di lavoro: si tratta di 3 milioni di persone da formare o riqualificare entro il 2025, di cui il 75% saranno donne, disoccupati di lunga durata, giovani under 30, over 55. Per il tipo di profili definiti, questo programma interesserà senz'altro persone che si rivolgono ai centri e servizi Caritas. È auspicabile, quindi, che i vincoli burocratici non allunghino a dismisura i tempi di avvio dei percorsi e, visto che le persone coinvolte potrebbero essere quelle stesse che sono già seguite anche dalle Caritas, sarebbe utile che gli interventi fossero il più possibile integrati e complementari per evitare, come già la rete della Caritas ha registrato sul RdC, che ci siano sovrapposizioni di aiuti spesso dello stesso tipo (tutti economici o materiali) senza coordinamento e senza una oppor-

inserisce nel solco di una tradizione di riflessione che aveva già da tempo messo in luce i profondi ritardi del Paese (in particolare Boeri, Gallo e Silva).

¹⁴ Cfr. Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie*, 22 luglio 2022.

¹⁵ Cfr. Sestito *ibid.*

¹⁶ Cfr. Relazione del gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia, istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, novembre 2021 (Relazione-del-Gruppo-di-lavoro-sugli-Interventi-e-misure-di-contrasto-alla-poverta-lavorativa-in-Italia.pdf).



tuna definizione di quali siano gli obiettivi di rafforzamento e miglioramento di chi li riceve.

Sul tema poi del lavoro povero, un apposito gruppo di lavoro istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali¹⁷ nel 2021 ha elaborato un ampio pacchetto di proposte complessive. Come il gruppo ha ben evidenziato, le dimensioni che concorrono alla determinazione del lavoro povero (“in-work poverty”) sono tre e fra loro legate da quella che gli studiosi del gruppo hanno definito la “catena di creazione di povertà e disuguaglianza”: i redditi individuali da lavoro, che dipendono dalla paga oraria, dalle ore lavorate nella settimana, dai mesi lavorati durante l’anno; i redditi familiari di mercato che, invece, sono collegati al numero di persone che in famiglia percepiscono un reddito; e, infine, i redditi familiari disponibili dopo i trasferimenti pubblici e al netto delle imposte.¹⁸

Da questi tre anelli interconnessi il gruppo è partito per elaborare politiche pubbliche che aiutino a contrastare povertà e disuguaglianza economica.

Per intervenire sui redditi da lavoro individuali sono state individuate politiche “macro” che modificano le dotazioni e le risorse delle persone e quindi “correggono a monte” gli squilibri del mercato (vengono infatti definite politiche “pre-distributive”): politiche industriali per favorire la continuità del lavoro delle persone, politiche di istruzione e formazione per accrescere l’occupabilità, politiche attive del lavoro per favorire l’incontro tra domanda e offerta, la garanzia di minimi salariali vincolanti attraverso un’adeguata vigilanza documentale, una politica di regolazione delle forme di lavoro atipico (part-time, tempo determinato, contratti parasubordinati).

Per i redditi familiari occorre favorire la partecipazione al mercato al lavoro dei componenti non occupati nel nucleo, in particolare le donne, attraverso politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro, che sono fondamentali nel caso di famiglie con lavoratori poco qualificati, in quanto queste ultime sono quelle che vivono le maggiori difficoltà.

Infine, per incidere sui redditi familiari disponibili occorre mettere in atto interventi di tipo “redistributivo”, che, cioè, attraverso la leva fiscale e i trasferimenti pubblici correggano “a valle” le distorsioni che si creano sul mercato: si tratta di misure come il reddito minimo per il contrasto della povertà, di cui si è ampiamente parlato all’inizio del capitolo (p. es. il RdC), le indennità di disoccupazione (NASPI¹⁹), i contributi per le famiglie con figli (Assegno unico e universale per i figli a carico²⁰). Questo quadro abbraccia tutte le azioni necessarie (a livello strutturale e a livello di riequilibrio finale a valle) per combattere il lavoro povero, che, come si è visto, è l’esito di processi di povertà e disuguaglianza economica.

È ormai chiara e condivisa da tempo la diagnosi su quali siano le cause dei problemi del nostro Paese e lo sono altrettanto, come dimostra la carrellata presentata in questo paragrafo, le

¹⁷ Cfr. *ibidem*.

¹⁸ Questa impostazione analitica chiarisce che, per esempio, la bassa retribuzione individuale (i cosiddetti “low pay workers”) è solo uno dei tasselli del più ampio mosaico della povertà lavorativa: in una prospettiva familiare, infatti, una persona che percepisca un salario molto basso potrebbe comunque non trovarsi in povertà da lavoro se vive in un nucleo in cui vi sono altri percettori di reddito oppure un lavoratore, pur percependo un salario dignitoso, potrebbe non riuscire a mantenere adeguatamente la propria famiglia numerosa, in quanto, essendo l’unico a lavorare, il reddito è insufficiente per le esigenze di tutto il nucleo.

¹⁹ La NASPI (Nuova Assicurazione Sociale per l’Impiego) è una indennità mensile di disoccupazione, erogata dietro richiesta dell’interessato, che spetta solo ai lavoratori con rapporto di lavoro subordinato che hanno perso involontariamente l’occupazione (inclusi apprendisti, soci lavoratori di cooperative con rapporto di lavoro subordinato, personale artistico con rapporto di lavoro subordinato, dipendenti a tempo determinato delle pubbliche amministrazioni). Essa è corrisposta per un numero di settimane pari alla metà delle settimane contributive degli ultimi 4 anni ed è pari al 75% della retribuzione media mensile imponibile ai fini previdenziali degli ultimi 4 anni. Si riduce inoltre del 3% ogni mese a decorrere dal primo giorno del sesto mese di fruizione.

²⁰ v. nota 10.

indicazioni su come muoversi rispetto ad esse. Non resta, quindi, che procedere all'attuazione, auspicabilmente in tempi brevi, delle proposte delineate, non trascurandone il monitoraggio e la verifica in itinere, oltre che una valutazione dei risultati e dell'impatto per poterle modificare strada facendo e riorientare ex post.

3. Il “ritorno dello Stato” e il ruolo delle Caritas

3.1 Il bisogno di sicurezza e la risposta dello Stato

Il Covid non ha fatto altro che accrescere la già forte percezione di insicurezza che i cittadini sentivano da tempo, quel senso di assenza di barriere protettive, di instabilità, che non solo, come abbiamo visto prima, espone con più facilità al rischio di caduta in povertà le persone più deboli e già in difficoltà, ma finisce con il minare il benessere complessivo di tutta la società.

Una condizione, quella di insicurezza, che possiamo far risalire al graduale ridimensionamento, a partire dagli anni Ottanta, del ruolo di “stabilizzazione” che lo Stato ha svolto dal dopoguerra in poi: il welfare state costruito nel secondo dopoguerra come barriera protettiva dai rischi legati al ciclo di vita (malattia, perdita di lavoro, morte, ecc.) è stato progressivamente smantellato, scaricando così sui singoli l'onere di “cavarsela da sé” (“individualizzazione dei rischi”²¹) nelle situazioni di difficoltà, anche quando queste sono conseguenza di accadimenti fortuiti e anche nei casi in cui le persone non hanno i mezzi per farvi fronte, in quanto povere o malate.

È venuta poi sempre più meno anche un'altra fondamentale funzione svolta dallo Stato, quella che consiste nel farsi carico di ridurre, attraverso il sistema di tassazione, le distanze di reddito e di ricchezza fra i cittadini più ricchi e le persone povere, attenuando iniquità, offrendo servizi di base di qualità a tutti i cittadini e creando società più coese.²²

Serpeggiava da tempo, dunque, e prima ancora del Covid, una domanda di maggiore sicurezza da parte dei cittadini. Con la pandemia a essa ha fatto finalmente seguito una “massiccia espansione dei sistemi di protezione sociale”,²³ che ha visto la maggior parte degli Stati impegnati nel fronteggiare l'emergenza pandemica con un consistente dispendio di risorse economiche e l'avvio di programmi pubblici di intervento per fasce non raggiunte dal sistema di protezione sociale (si pensi alla introduzione di un reddito minimo in Spagna nel maggio 2020, ai sussidi per i lavoratori in Gran Bretagna o al piano Bidenomics negli Stati Uniti con l'istituzione del congedo familiare e di malattia retribuiti, che non esistevano a livello nazionale prima della pandemia).

Il Recovery Fund europeo è stato letto come una forma di “ritorno alla sicurezza sociale” attraverso “il ritorno dello Stato”, ovvero di politiche pubbliche della cura che gestiscono e si fanno carico della incertezza economica, sociale e ambientale che affligge i cittadini e le cittadine da quando la crescita economica globale ha mostrato i suoi limiti e le sue contraddizioni.²⁴

Stiamo entrando allora in una nuova stagione di politiche pubbliche che richiede a tutti i soggetti in campo di ridefinire il proprio ruolo in un contesto socio-economico diverso rispetto a prima.

²¹ Cfr. E. Granaglia, *Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?*, Laterza, Bari, 2022.

²² Cfr. P. Gerbaudo, *Controllare e proteggere. Il ritorno dello Stato*, Nottetempo, Milano, 2022.

²³ Cfr. OCSE, *Risk that matters*, cit. in P. Gerbaudo, *Controllare e proteggere*, cit.

²⁴ Cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993 cit. in P. Gerbaudo, cit.



Si tratta di un cammino appena iniziato che proprio per questo richiede lucidità di analisi nell'individuare le finalità e gli obiettivi, grande flessibilità, capacità di adattamento e creatività nel ripensare le funzioni, l'organizzazione e le modalità di presenza degli attori. Anche le Caritas sono chiamate a ragionare, come rete, su quale ruolo svolgere e come farlo in questo scenario. Possiamo già condividere alcune prime riflessioni in itinere.

3.2 Le politiche pubbliche: una risorsa da far funzionare bene

In Italia negli ultimi anni, se consideriamo le politiche contro la povertà, il salto in avanti è stato decisivo: abbiamo molte risorse pubbliche e molti strumenti per sostenere le persone in difficoltà economica. Il nostro Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) ha ulteriormente confermato questa tendenza in atto. Ma c'è ancora del lavoro da fare: gli strumenti vanno infatti ben disegnati e ne va curata la loro applicazione concreta, altrimenti non raggiungono i risultati sperati. Occorre, cioè, monitorarli e poi modificarli in itinere. Lo stesso RdC, che rappresenta un consistente aiuto economico per milioni di famiglie e che nel 2021 è stato percepito dal 22% delle persone che si rivolgono alle Caritas, richiede molti aggiustamenti, come abbiamo detto prima. Nel rapporto sul monitoraggio del RdC che Caritas ha presentato lo scorso anno, era emerso che la gran parte di coloro che ricevevano la misura non usciva dal circuito della assistenza Caritas per due motivi: un legame personale e di conoscenza con gli operatori Caritas che seguono le famiglie da anni e con cui non si intendeva interrompere la relazione e l'insufficienza dell'importo del RdC che costringeva le famiglie, soprattutto quelle più numerose, a non rinunciare all'aiuto Caritas. Nel 2021, come visto nei capitoli precedenti, un quarto delle persone aiutate dalle Caritas riceve aiuti anche dai servizi pubblici, in particolare dai servizi sociali. Questo valore sta diminuendo e lo si potrebbe interpretare come un segnale positivo di maggiore capacità del welfare pubblico di coprire fasce di popolazione che prima non avevano ancora di salvataggio. Tuttavia la compresenza delle due forme di aiuto (Caritas e pubblico) dovrebbe far riflettere sulla necessità di coordinare sempre più e meglio gli interventi per evitare sovrapposizioni frutto dell'assenza di una prospettiva unitaria - pubblica e del Terzo Settore insieme, congiunte - da cui guardare alle esigenze delle persone.

3.3 Lavorare per una buona causa comune

Gli interventi sulla povertà inseriti nel PNRR sono un'occasione preziosa per affrontare due annose questioni (ci riferiamo in particolare alla Missione 5, componente 2²⁵): sostenere le persone in povertà estrema (senza dimora) e creare dei servizi per rendere compatte e di facile accesso tutte le forme di aiuto e sostegno economico alle persone in povertà erogate a livello locale dai Comuni anche in forma associata. Sarà importante per Comuni e Ambiti Territoriali Sociali, nella realizzazione di queste azioni, aprirsi alla collaborazione e allo scambio sinergico

.....

²⁵ La componente 2 della missione 5 del PNRR ("Inclusione e coesione") è dedicata alle "Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore" e prevede, fra le altre azioni, la realizzazione di centri servizi povertà, ovvero di servizi facilmente accessibili, integrati con mense sociali e servizi di accoglienza, in cui le persone ricevono assistenza e orientamento. Essi possono essere realizzati in collaborazione con organizzazioni di volontariato e devono essere in collegamento con ASL e servizi per l'impiego (v. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Avviso 1/2022 per la presentazione di Proposte di intervento da parte degli Ambiti Sociali Territoriali da finanziare nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 5 "Inclusione e coesione", Componente 2 "Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore", Sottocomponente 1 "Servizi sociali, disabilità e marginalità sociale", Investimento 1.1 - Sostegno alle persone vulnerabili e prevenzione dell'istituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti, Investimento 1.2 - Percorsi di autonomia per persone con disabilità, Investimento 1.3 - Housing temporaneo e stazioni di posta, finanziato dall'Unione europea - Next generation Eu).

con tutti gli attori del territorio per fare in modo che l'housing first e l'housing led²⁶ previsti non si riducano, ad esempio, ad accoglienze prive dei necessari percorsi di accompagnamento delle persone senza dimora e perché i Centri servizi povertà²⁷ non siano solo un luogo fisico, ma piuttosto si traducano nella messa a sistema di diverse funzioni e servizi in favore dei cittadini più bisognosi.²⁸ È fondamentale capitalizzare l'esperienza che molte Caritas hanno su questi temi da anni ormai. Si dovrebbe evitare il più possibile di ricominciare daccapo: sarebbe uno spreco e avrebbe ripercussioni molto negative sia sulle persone destinatarie degli aiuti che sugli operatori dei servizi.

Gli interventi previsti dal PNRR, sia quelli che riguardano l'inserimento lavorativo che quelli sulla povertà, potranno essere un interessante campo di osservazione e studio per verificare le modalità di coinvolgimento dei soggetti locali da parte delle amministrazioni nella programmazione complessiva degli interventi e nella progettazione delle azioni, nell'ascolto delle esigenze dei territori, nella partecipazione dei cittadini, nella promozione di processi di partecipazione effettivi²⁹ e anche per fare luce sugli ingorghi amministrativi che rallentano i diversi iter di attuazione.

3.4 Il ruolo dei soggetti sociali, ovvero essere adeguati ai tempi e ai bisogni

Quando non c'erano sufficienti misure pubbliche, le Caritas si sono sempre adoperate per sostenere materialmente ed economicamente le famiglie in difficoltà con le risorse messe a disposizione dalle Diocesi o frutto di donazioni e campagne. Con la pandemia oltre al dispiegamento di straordinarie risorse economiche e materiali, le Caritas hanno anche svolto, nei mesi, un ruolo di orientamento delle persone verso l'ampia gamma di interventi schierati dal Governo per supportare le famiglie in crisi.³⁰ Le particolari e specifiche esigenze di quella fase hanno reso necessaria una rimodulazione dell'intervento delle Caritas.

²⁶ Per una definizione dettagliata delle due espressioni si veda Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia (Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf (lavoro.gov.it)).

²⁷ v. nota 25.

²⁸ Caritas Italiana ha realizzato tra febbraio e marzo 2022 un ciclo di incontri di informazione e accompagnamento da remoto, denominato LEPS UP, rivolto a operatori e operatrici del circuito Caritas (e a cui hanno anche aderito funzionari e responsabili di alcuni Uffici di Piano di Ambiti Territoriali Sociali) e con cui si intendeva: preparare le Caritas al nuovo scenario in cui le amministrazioni locali si stavano iniziando a muovere in ordine agli interventi sul sociale (nuovi Livelli essenziali delle prestazioni, Fondi PON e progetti PNRR); metterle nelle condizioni di decidere con consapevolezza quale ruolo svolgere a livello locale nella interlocuzione con gli Ambiti (confronto sui bisogni del territorio e risposte già attive, co-programmazione degli interventi, co-progettazione, ecc.) per un buon uso delle risorse stesse; elaborare insieme, sulla base della esperienza delle Caritas in molti settori di intervento, una declinazione condivisa dei servizi previsti dal PNRR coerente con lo stile di lavoro delle Caritas e la loro mission (sono state a tale scopo messe a punto delle schede su alcuni specifici servizi previsti appunto dalla componente 2 missione 5: dimissioni protette per persone senza dimora; housing first; centro servizi povertà, pronto intervento sociale; supporto alla iscrizione anagrafica); accompagnare le Caritas nella fase di eventuale co-programmazione e co-progettazione con gli Ambiti.

²⁹ Prevedere la co-progettazione e co-realizzazione dei servizi e delle attività in aperta e piena collaborazione con la collettività permetterebbe da una parte di ampliare gli spazi di partecipazione delle persone e al tempo stesso garantirebbe una offerta pubblica di beni e servizi non standardizzata ma "a misura" delle esigenze e delle proposte dei cittadini e delle cittadine. Promuovendo in questo modo la libertà di scelta delle persone e degli enti, modalità riconducibile a pieno titolo all'approccio delle capacità elaborato da A. Sen e M. Nussbaum (su questo si veda E. Granaglia, cit. 127).

³⁰ Su questo si veda Caritas Italiana, Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale, 17 settembre 2020.



L'esperienza di questi anni testimonia, dunque, che il raggio di azione in cui ci si può muovere, a seconda delle circostanze, è ampio e prevede, a volerle sintetizzare, le seguenti opzioni:

- ▶ favorire e facilitare l'accesso alle misure pubbliche esistenti;³¹
- ▶ accompagnare le persone nell'iter di accesso alle misure;
- ▶ integrare le misure pubbliche con interventi supplementari nelle situazioni in cui le persone hanno bisogno di un sostegno aggiuntivo ulteriore, avendo cura di contribuire a definire, con gli attori pubblici, progetti per le persone che siano complessivi e ritagliandosi un ruolo specifico in questo assetto;
- ▶ compensare l'assenza di politiche pubbliche o la mancata copertura da parte di queste di alcune quote di destinatari specifici;
- ▶ monitorare le misure pubbliche nel loro funzionamento e impatto sulle vite di chi le riceve ed elaborare proposte di modifica delle stesse tecnicamente definite per renderle sempre più adeguate ai bisogni delle persone in povertà;
- ▶ fare pressione per agire sui meccanismi che generano condizioni di povertà e disuguaglianza, costruendo proposte articolate e attuabili anche in collaborazione con altre organizzazioni e con esperti che condividono gli obiettivi di cambiamento e benessere dei più disagiati (per esempio una tassazione giusta, la stabilità dei contratti di lavoro, un salario minimo collegato all'estensione dei minimi contrattuali, il rafforzamento di una pubblica amministrazione al servizio dei cittadini e delle cittadine, soprattutto coloro che sono più bisognosi di sostegno, interventi di transizione ecologica improntati alla equità e che non creino ulteriori fratture fra fasce della popolazione, ecc.).³²

Il percorso che aspetta le Caritas è una pagina tutta da scrivere e per la quale, più ancora che nel passato, sarà fondamentale il coinvolgimento, l'impegno, la partecipazione creativa e propositiva di ogni singolo nodo della ampia e variegata rete delle Caritas in Italia.

³¹ Da questa necessità è nata l'adesione di Caritas Italiana al progetto "Inps per tutti" (il primo accordo nazionale è stato sottoscritto nel dicembre 2019) promosso dall'Inps e che vede la partecipazione anche di Anci e Sant'Egidio e che ha l'obiettivo di dare informazioni, orientamento e supporto alle persone che si rivolgono alle Caritas, ai Comuni e a Sant'Egidio sulle prestazioni erogate dall'Inps a cui essi potrebbero accedere, data la condizione economica o personale in cui si trovano, o che già ricevono e rispetto a cui hanno problemi. Attraverso un collegamento diretto fra gli operatori di Comuni, Caritas e Sant'Egidio e gli addetti delle agenzie e sedi Inps locali (con modalità che vengono definite negli accordi siglati a livello locale) si riescono a risolvere in tempi molto brevi situazioni incagliate (ritardi o revoca nell'accredito del RdC, sanzioni legate al RdC, ecc.) per persone e famiglie che versano in situazioni di grande difficoltà e che sono seguite dai centri Caritas, dai servizi sociali e da Sant'Egidio (per maggiori informazioni si veda sul sito dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale: INPS per tutti: parte il progetto per l'integrazione sociale).

³² Su tutti questi temi si veda, ad esempio, il lavoro che Caritas realizza all'interno del Forum Disuguaglianze e Diversità, di cui fa parte da quando esso si è costituito, nel 2018 (Homepage - Forum Disuguaglianze Diversità (forumdisuguaglianzediversita.org))

Nel giugno 2020 la Caritas diocesana di Roma ha pubblicato il Manuale operativo dei diritti (www.caritasroma.it/manualeDiritti), strumento online rivolto a operatori, volontari di opere di carità e prossimità: cioè, tutti coloro che più sono in contatto con le persone che hanno visto aggravarsi la loro oggettiva condizione di difficoltà, anche a causa della mancanza di informazioni utili e utilizzabili per affrontare l'acuta emergenza Covid-19.

Basti pensare che, dal 2020 a oggi, sono stati complessivamente emanati 986 atti legislativi per contrastare l'avanzata del coronavirus nel nostro Paese e predisporre misure di sostegno sanitario e sociale, per una media di circa 31 provvedimenti al mese dalle amministrazioni centrali. I primi mesi del 2020 sono stati i più intensi dal punto di vista della produzione normativa: a febbraio sono stati pubblicati 67 atti Covid, a marzo 103, ad aprile 65. Nel 2022, invece, gli atti pubblicati sono finora 143. Una legislazione primaria che è andata a integrare misure già in atto e alla quale sono seguiti e scaturiti anche centinaia di provvedimenti delle Regioni e degli enti locali. Senza contare poi le circolari ministeriali, i regolamenti attuativi, i chiarimenti e integrazioni.

Una vera selva di testi giuridici e amministrativi nella quale è difficile districarsi anche per gli addetti ai lavori, con ridondanze e ripetizioni, interventi plurimi sulla stessa misura a volte anche a distanza di un solo giorno.

Un'emergenza che ha messo in risalto la macchinosità del sistema della pubblica amministrazione, aggravata da procedure burocratiche lunghe e farraginose.

L'impressione emersa dall'osservatorio dei Centri di ascolto parrocchiali è quello di un sistema visto come macchinoso, lento, incomprensibile, che consuma risorse e comporta costi, sicuramente inadatto per gestire una situazione d'emergenza: che ha indurito il rapporto fra lo Stato e i cittadini.

Per rispondere agli effetti collaterali di questa emergenza, la Caritas ha pensato di mettere a disposizione una guida gratuita e costantemente aggiornata, per questo online, sulla legislazione emanata da Istituzioni pubbliche nazionali, della Regione Lazio e di Roma Capitale, per far fronte alle conseguenze della pandemia.

Il Manuale

L'indice e il contenuto del Manuale operativo fin dall'inizio sono stati rigorosamente "in progress": la continua evoluzione delle norme e dei provvedimenti impone un costante aggiornamento e revisione.

La pubblicazione rappresenta una, pur complessa, sorta di "cassetta degli attrezzi": nuova, perché nuove sono le circostanze e le situazioni, con la quale la Caritas romana cerca di arricchire l'impegno volto a promuovere la dignità piena di ogni persona, mettendola maggiormente in grado di esercitare i propri diritti.

I diritti, ancor più per coloro che sono più deboli, non "si giocano" sulle affermazioni di principio, sui grandi proclami, sulle emozioni immediate della comunicazione; è facile emanare leggi che "sulla carta" riconoscono diritti: affinché questi siano realmente goduti da tutti coloro che ne hanno titolo, occorre spesso un sostegno, culturale e sociale, che li metta in condizione di farli propri.

¹ A cura di Alberto Colaiacomo, Caritas Diocesana di Roma. Per informazioni alberto.colaiacomo@caritasroma.it

La tutela effettiva (o il venir meno) di tali diritti si gioca proprio su quei meccanismi – irrisoriamente denominati “tecnici”, ma più banalmente e realisticamente meramente “burocratici”: meno conosciuti e spesso di approccio arduo – solo apparentemente secondari e, comunque, spesso sottovalutati, ma sempre determinanti ai fini di far beneficiare l’interessato del contenuto di un determinato provvedimento (“misura”) pubblico; i tempi e i costi richiesti, la documentazione occorrente senza la quale “sei fuori”, i soggetti, gli indirizzi e i luoghi ai quali potersi rivolgere e la capacità di usare la tecnologia e le applicazioni informatiche per le richieste “on line” (per le quali non è mai sufficiente “solo un clic”) divengono barriere il cui superamento è decisivo ed ineludibile al fine del raggiungimento della meta.

L’opera è frutto di una visione centrale e unitaria della persona umana, con la non rinviabile urgenza di sapere come e cosa concretamente fare – oltre il “dare” aiuti materiali – per non restare travolti dalle richieste e sommersi dagli effetti collaterali del Covid-19.

Il Manuale operativo è un articolato e organico insieme di schede, animate dalla convinzione che una forma alta di carità sia anche quella capace di suscitare nelle persone conoscenza e consapevolezza, facilitando non solo il pretendere o rivendicare, ma concretamente prendendole per mano e permettendo loro di esercitare i propri diritti: affinché l’esperienza concreta di cittadinanza li renda a loro volta attori e diffusori di un autentico senso civico che stimoli ciascuno a stendere la mano all’altro per cooperare al fine di migliorare la propria condizione.

Per facilitarne la leggibilità, il Manuale operativo è stato suddiviso in sei grandi aree tematiche: Abitare, Famiglia, Sostegni al reddito, Salute, Accesso alla giustizia e Previdenza (gli ultimi tre ambiti sono stati aggiunti nel 2021).

All’interno di ogni area vengono trattati, mediante apposite schede di sintesi, temi e iniziative alla stessa riconducibili in modo prevalente. Nella redazione dei testi vi è la consapevolezza della loro non esaustività: si è puntato a fornire agli animatori dei centri di ascolto i contenuti essenziali per essere in grado di cogliere, alla luce delle specifiche richieste della singola persona, quale possa essere il miglior “attrezzo” utile da poter suggerire e illustrare a quella persona, così da metterla in condizione di poter agire concretamente per il proprio diritto.

La formazione

Gli aggiornamenti del Manuale operativo dei diritti sono stati accompagnati da un costante percorso di formazione.

Prima della pubblicazione, a partire da maggio 2020, la Diocesi ha chiesto ai parroci di individuare animatori che, nella loro esperienza professionale e pastorale, si erano dimostrati sensibili a questo tipo di accompagnamento.

In lockdown è stato avviato un primo percorso formativo online che ha coinvolto 1.021 operatori: oltre ai centri di ascolto parrocchiali erano presenti rappresentanti delle cappellanerie etniche e operatori di alcune aggregazioni ecclesiali.

Le formazioni si sono poi ripetute nel luglio 2020 (189 partecipanti), ad ottobre 2020 (179), a marzo 2021 (346), maggio 2022 (383).



CONCLUSIONI

a cura di
Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli,
Presidente di Caritas Italiana

Pandemia, guerra, siccità, incendi, inflazione, crisi energetica, crisi climatica, crisi economica, ecc.: che cosa manca ancora? Siamo tutti più fragili, schiacciati dalla paura del futuro, spaventati da quello che ci aspetta. Nella prima lettera ai Tessalonicesi, l'apostolo Paolo afferma che i cristiani, anche davanti al dramma della morte, non sono tristi «come gli altri che non hanno speranza» (1Ts 4,13). I cristiani sono quindi coloro che hanno speranza e la loro speranza si basa sulla fede nel Signore morto e risorto. Una speranza da diffondere nel mondo, condividendo come già affermava il Concilio Vaticano II – aperto 60 anni fa – “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” (*Gaudium et spes* 1). Scriveva Paolo VI nel discorso di apertura della quarta sessione del concilio (14 settembre 1965): Quando un giorno si domanderà: “Cosa faceva la chiesa al concilio Vaticano II?”, si potrà rispondere: “La chiesa amava, amava l'uomo, amava tutti gli uomini!”.

Questa è la Chiesa del dialogo, una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra.

Il testo, preparato dalla Conferenza episcopale italiana, intitolato “I Cantieri di Betania. Prospettiva per il secondo anno del Cammino sinodale”, fa riferimento alla casa e al villaggio di Marta, Maria e Lazzaro. Propone tre cantieri e il primo è il cantiere della strada e del villaggio che chiede di ascoltare quegli ambiti verso cui la comunità cristiana è spesso meno attenta, a partire proprio dal vasto mondo delle povertà.

Come scritto nella *Evangelii Gaudium* (198): “Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica”. Significa perciò attenzione, accoglienza a partire dai poveri per facilitare la condivisione e la edificazione della comunità. E a Firenze papa Francesco ci ha detto: “A tutta la Chiesa italiana raccomando l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune”. È con i loro occhi che occorre guardare la realtà. “La storia – ci ha detto il Papa in occasione dei 50 anni di Caritas Italiana – non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma da quella dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù. Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento”. “Guardare il mondo con gli occhi dei più poveri” è stata anche la prima indicazione di percorso affidata dal Papa ai giovani di Economy of Francesco, incontrati ad Assisi lo scorso settembre. Ma per avere gli occhi dei poveri bisogna conoscerli. Tutto nasce da come si guarda, e da dove si guarda. Guardare un altro dall'alto in basso, è lecito farlo soltanto in una situazione: per aiutarlo a sollevarsi. Non di più. Questo è l'unico momento lecito per guardare dall'alto in basso. Lo sguardo di Gesù sapeva vedere nella povera gente che metteva due spiccioli nella cassetta delle offerte al Tempio un gesto di dono totale (cfr Mc 12,41-44). Lo sguardo di Gesù partiva dalla misericordia e dalla compassione per i poveri e gli esclusi. Da dove parte il mio sguardo? Una domanda che ci aiuterà sempre, unita all'altra domanda: che cosa vuol dire oggi essere poveri?

Non è facile individuare profili precisi, perché si intrecciano le caratteristiche e la povertà non è nettamente identificabile. Dai dati sulle persone accolte ed accompagnate presso i centri di ascolto/servizi Caritas in rete nel 2021 emerge un incremento del 7,7%; non si tratta sempre di nuovi poveri ma anche persone che oscillano tra il dentro fuori dallo stato di bisogno. Se si confronta il dato del 2021 con il pre-pandemia (2019) si evidenzia una crescita del 18,7%. Anche nel 2022 i dati raccolti fino ad oggi confermano questa tendenza. Si rafforza la consueta correlazione tra stato di deprivazione e bassi livelli di istruzione. Così come cresce l'incidenza dei disoccupati o inoccupati. L'analisi dei bisogni dimostra, come di consueto, una prevalenza delle difficoltà materiali. Il secondo ambito di bisogno più diffuso ha poi a che fare con il “lavoro”. A pesare è in particolare lo stato di disoccupazione, seguito con incidenza molto



più contenuta dai problemi generici di occupazione, dal precariato, dal lavoro nero e da casi di licenziamento/perdita di lavoro. Emerge anche la questione del "lavoro povero", cioè precario e malretribuito. La condizione di coloro che, pur lavorando, sono poveri (*working poor*) è aumentata dal 2006 in Italia e oggi riguarda più del 13% della forza lavoro. Tutto questo rende evidente che bisogna agire sulla struttura del mercato del lavoro, della contrattazione e delle tipologie contrattuali, altrimenti qualunque intervento economico non sarà mai risolutivo. Il 23,6% di quanti si rivolgono ai centri di ascolto sono lavoratori poveri, soprattutto stranieri. È necessario dunque impegnarsi sempre di più, in una logica condivisa e di rete, per restituire dignità al lavoro. Soltanto così sarà possibile far uscire tantissime famiglie e tantissimi giovani dalla zona d'ombra in cui purtroppo sono finiti in questi ultimi anni e spezzare anche quella povertà che per troppe persone sembra destino inevitabile.

L'obiettivo prioritario deve essere quello di una crescita inclusiva che trova il suo punto di partenza in uno sguardo non ripiegato su di sé, libero dalla ricerca della massimizzazione del profitto. La povertà non si combatte con l'assistenzialismo. Nella *Laudato si'* papa Francesco ribadisce che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte alle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». Senza un impegno di tutti per far crescere politiche lavorative per i più fragili, si favorisce una cultura mondiale dello scarto. Anche nell'Enciclica *Fratelli tutti*, il Papa ricorda che «è aumentata la ricchezza, ma senza equità, e così accade che nascono nuove povertà» (n. 21).

Serve dunque un nuovo sguardo, e ciascuno è chiamato a farsi promotore di questo modo differente di guardare il mondo, a partire dalle situazioni e dalle persone che incontra nel quotidiano. Con la consapevolezza che a volte gli ultimi bisogna andare a cercarli, intercettando anche chi non ha il coraggio di venire da noi, frequentando i luoghi della povertà, le periferie, le carceri, le situazioni di sfruttamento, liberando le persone dalle dipendenze. Ciò aiuta e cambia anche noi. Ricordando sempre che gli ultimi non sono solo le vittime della povertà materiale, ma tra loro ci sono anche le persone fragili e indifese, che sono anche quelle ricche. Basti pensare alle fragilità in ambito sanitario che riguardano l'11,6% di quanti si rivolgono alla Caritas e consistono per lo più in depressione e malattie mentali. Chiaramente la presenza di situazioni di fragilità dai contorni non sempre ben definibili esige non solo una "politica" più mirata ad affrontare le molteplici cause del fenomeno, ma anche una crescita della solidarietà sociale e della prossimità nella presa in carico. Proprio per questo occorre uno sguardo che sappia vedere lontano. Dobbiamo imparare a "leggere i territori" in termini di relazioni, contatti, progetti. Un impegno che deve portare a rispondere - come sempre - ai bisogni che ci vengono segnalati, ma anche ad anticipare i fenomeni e a intercettare il disagio prima ancora che si acutizzi. Prendere coscienza della portata della sfida che è davanti a ciascuno di noi ed a "noi" come comunità - e comunità cristiana in modo specifico - è la condizione necessaria per non rimanere sopraffatti dalla logica della inevitabilità dei dati e delle tendenze, cioè della ineluttabilità dei fatti compiuti. Una logica molto lontana dalla speranza che caratterizza i cristiani. Una speranza fondata sul Vangelo e che proprio per questo diventa concreta carità.

